This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

UC-NRLF
$B 266 582

maiorem Dei gloriam.

San Vivaldo

Eremita del Terz'Ordine Francescano

Ricordi agiobiografici pel P. Faustino Ghilardi O.F.M.

Firenze, 1908
Tipografia Barbèra,
Alfani e Venturi proprietari

1886 · LOS ANGELES · 1911

1911 · 24 · SAN FRANCISCO · 1853 - 86

1924 · SANTA BARBARA · 1935 · ITALY

IN MEMORY OF

KATHARINE HOOKER

SPERIAMO

THE GIFT OF

Marian Hooker

NEW ENGLAND · 1840

SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

SAN VIVALDO

La Vergine col Bambino Gesù in gloria.
S. Giov. Battista - S. Francesco - S. VIVALDO - S. Girolamo
(Raffaellino Carli).

Ad maiorem Dei gloriam.

SAN VIVALDO

EREMITA

DEL TERZ' ORDINE FRANCESCANO

RICORDI AGIOBIOGRAFICI

PEL P. FAUSTINO GHILARDI DEI MINORI

CON NOVENA E TRIDUO IN FINE

FIRENZE
TIPOGRAFIA BARBÈRA
Alfani e Venturi proprietari

1908

BX4705
V8G5

PROTESTA.

In tutto quello che sono per dire in queste povere pagine intorno a San Vivaldo e intorno alle cose sacre e i costumi, siccome mi riconosco fallibile, mi sottometto, quale umile e docile figlio, alla materna e benigna correzione della Santa Madre Chiesa Cattolica.

San Vivaldo in Toscana, aprile del 1908.

Fr. FAUSTINO GHILARDI dei Minori.

Gift of
Marian Hooker

A TE CARO E PREGIATO CONFRATELLO TAUMATURGO

ANTONIO DA PADOVA

AL QUALE E NELLE RICERCHE DOCUMENTARIE

E NELLE TREPIDE CURE DEL PROCESSO

AVEVO RACCOMANDATO

IL MIO BUON SAN VIVALDO

GRAZIE ETERNE

PEL BUON ESITO

L'UMILE TUO FAUSTINO

971073

SPECIE DI PREAMBOLO

Chi si fosse trovato la sera del 12 febbraio 1908 negli ameni e romiti colli di San Vivaldo in Valdelsa, avrebbe assistito a una scena veramente graziosa, e diciamo pure spettacolosa per queste solinghe e patriarcali località.

In che consisteva questa montanina scena?

Nel buio e nel silenzio solenne della notte, dote egregia di questi luoghi, suoni di campane che si diffondevano prolungatissimi in quelle

chete e vaste boscaglie, assordanti scoppi di bombe e fucilate, fuochi e fiammate che con le loro innumerevoli faville sollevandosi in alto, illuminavano di dolce e rallegrante chiarore l'ermo paesaggio, salti e tripudii di vispi fanciulletti, facce allegre di religiosi che, usciti dalle loro celle cenobitiche, pigliavano parte alla lieta e innocente gazzarra, mamme e babbi severi che giravano intorno ai loro figliuoli, con trepida cura che nei boschi e pagliai vicini non si appiccassero le volanti faville e destassero incendi. Che cosa mai era successo? Qual'era la causa di tanta e insolita allegria?

Ecco la spiegazione del fatto.

Il giorno avanti, 11 febbraio, a Roma, dalla S. Congregazione dei Riti, si era trattato il processo di San Vivaldo, eremita del Terz' Ordine di

San Francesco, abitatore e santificatore di codesti luoghi, e la causa essendo riuscita felicemente, dopo un otto mesi di trepida aspettazione, avutone avviso per telegramma, immediatamente, la sera stessa, quelle popolazioni avevano voluto erompere concordemente in quello scoppio unanime di spontanea e comune esultanza.

Ma per dare una qualche cognizione ai nostri benevoli lettori, e specie ai miei amati Valdelsani, su questo fatto, è d'uopo rifarci indietro ai tempi di Dante e del Beato Jacopone da Todi e con la storia alla mano parlare di questo eremita, ignoto bensì al mondo galante, ma celebre nei fasti di Sangimignano e di Volterra, e famoso nel piccolo mondo francescano.

Nè crediate già, miei amici lettori, di dovere entrare in noiose lungaggini da far venire il capo grosso e

guastarvi lo stomaco. Oh questo poi no! Poichè la *Monografia del San Vivaldo in Toscana*[1] del francescano padre Faustino Ghilardi, e altri suoi lavoretti pubblicati in diversi periodici, specie poi nella « Miscellanea storica della Valdelsa », come pure le *Memorie storiche di Montaione*[2] del cav. Antonio Angelelli e diverse altre operette, fogli editi ed inediti, ce ne appianano così bene la via, che è un vero piacere fare un viaggetto storico-scientifico-agiografico (non v' impaurite del nome lungo) con sì buoni e geniali amici.

E per rendervi l' argomento più gradito e soave, come pure più ac-

---

[1] Operetta in 8° piccolo, di pagg. XV-170, edita nel 1895 coi tipi di Enrico Ariani (Firenze); della quale operetta parlarono la *Civiltà Cattolica*, l'*Archivio storico italiano*, la *Rassegna Nazionale* ed altri periodici di quell'anno.

[2] Opera in 8° grande, di pagg. CCL-75, edita nel 1875 alla tipografia Bencini.

cessibile alle intelligenze di tutti, lo verrò via via scompartendo e sminuzzando in varii articoletti, con un fraseggiare alla buona e con stile facile.

Mio scopo è di rendere popolare un Santo, il cui culto fu tanto popolare un tempo; e la Provvidenza che lo suscitò allora, lo risuscita ora a miglioramento morale e civile dei popoli. Carità, umiltà, penitenza: ecco le virtù di Vivaldo. Rispecchiamoci ed emuliamo.

Humilitas in pœnitentia.

I.

Patria di San Vivaldo.

SAN VIVALDO era nativo della turrita e nobile terra di Sangimignano in Valdelsa, di cui parla così bene il dott. Giov. Vincenzo Coppi nei suoi *Annali*[1] e il canonico don Luigi Pecori nella *Storia*[2] di quella terra.

Peraltro bisogna che io dica subito che, in generale, la contrada della Valdelsa fu una terra fortunata, là in quei primi anni di risveglio e rifiorimento serafico. Là fu dove ebbe, se non il primo nascimento, almeno la culla il benefico terz' ordine fran-

---

[1] *Annali, Memorie ed Huomini illustri di Sangimignano*, Firenze, Bindi, 1695.

[2] *Storia della Terra di San Gimignano*, Firenze, 1853, tipografia Galileiana.

cescano, che rinnovò la società di quei miseri tempi; è là dove fu il nido di molti e nobili eroi del cattolicismo, i quali, o sorsero dal ceppo serafico, o vi crebbero intorno, o vissero del suo umore vivifico.

San Lucchese, la beata Buondonna sua moglie, santa Giulia, santa Verdiana, santa Fina, san Pietro martire, la beata Eufrasia, il beato Antonio Patrizii, il beato Pietro Gargalini, il beato Bruno, il beato Giovanni dei Cavoli, san Bartolo, san Vivaldo, ne volete più? sono stati tutti fiori sbocciati in quei beati dintorni, piantati o allevati o vissuti all'influsso serafico.[1]

II.

Famiglia di San Vivaldo.

Tornando al nostro Vivaldo oriundo della bella e illustre terra di Sangimignano, si vuole che ei fosse rampollo dell'antica e

---

[1] Oltre le opere citate del Coppi, Pecori, Ghilardi, si consulti anche il Biadi *Storia della città di Colle in Valdelsa* (Firenze, 1859), e il francescano padre Luca Waddingh nei suoi *Annales*.

agiata famiglia degli Stricchi, famiglia che tuttora sopravvive nel suddetto paese e ambisce alla gloria d'aver dato al mondo codesto glorioso antenato.[1]

E davvero, se si potessero trovare argomenti più serii e documenti più comprovanti di una semplice tradizione ambita e nutrita in famiglia, avrebbero di che gloriarsi e rallegrarsi i signori Stricchi! Non dico io bene? Essi avrebbero dato alla società non un massone bugiardo, non un socialista ingannatore, non un modernista balzano « con le ali ai piedi e con la febbre addosso »;[2] insomma, non un superuomo a rovescio, corrotto e corruttore; ma un vero specchio d'ogni virtù cittadina e religiosa, senza la quale che cosa è l'uomo?

---

[1] *Miscellanea storica della Valdelsa,* Anno XIV, fasc. II, della serie n. 39.

[2] D. Battaini, *Lo Stato contro la chiesa,* Libello, e che libello! che Dio l'illumini! e con lui illumini tanti poveri giovani che folleggiando corrono dietro ai luccicori di una scienza fuori di strada.

III.

Epoca della sua nascita.

Subito viene qui spontanea la domanda: « In che epoca nacque il Beato ? » Alla quale domanda non è tanto facile rispondere adeguatamente, e in modo da poter soddisfare appieno. Sarebbe facile, se ce lo avessero detto gli storici sincroni, o venuti dopo, che di proposito o di rimbalzo parlarono di Vivaldo. Sarebbe facile, e cosa per me al sommo desiderabile, se si potessero trovare od esistessero tuttora i fogli di nascita e di battesimo, seppure si fecero!

Ciò non ostante, atteso quello che sono per dire in appresso, io do come molto probabile la data, che San Vivaldo nascesse un poco dopo la metà del 1200; insomma verso i tempi di fra Guittone d'Arezzo, di fra Jacopone da Todi, non molto prima di Dante; o, come è detto in una nota posta nel sommario per l' *Ufficio e Messa di San Vivaldo*, verso l'anno 1261.

IV.

Educazione del medesimo.

Se il buon frutto si riconosce dalla buona pianta, si può affermare con legittima conseguenza, che il giovanetto Vivaldo fu piamente e civilmente educato in casa dei suoi genitori, fossero essi i gentiluomini sunnominati Stricchi, ossivvero fossero altri innominati, nobili o popolari, sangemignanesi.

Il fatto sta che Vivaldo, da chiunque fosse educato, in breve riuscì « homo pio et devoto », come c' insegna fra Mariano fiorentino, cronologo famoso francescano, fiorito nella prima metà del cinquecento, che verso l'anno 1515 ne compilò la *Vita,* o, come si diceva allora la *Leggenda,*[1] a dettatura del religioso carmelitano, frate Andrea da Firenze, anche egli « homo di laudabile vita et di non poco devotione ».[2]

---

[1] Nè alcuno faccia il viso arcigno alla voce *Leggenda*. Questa voce, come c' insegna il Ducange interprete singolare delle cose antiche, era un nome nato dalla liturgia, significante cose e fatti degni d'essere letti (*legenda*) in chiesa, nelle pubbliche adunanze dei fedeli.

[2] Cfr. la *Miscellanea storica della Valdelsa,* dove fu pubblicato il documento agiografico, in occasione del sesto cen-

V.

Il suo precipuo istitutore.

Dopo l'opera del babbo e della mamma e degli altri parenti, che ne custodirono l'infanzia e la prima giovinezza, uno dei suoi principali istitutori, anzi l'unico dirò, fu un suo concittadino, famoso a quei tempi per santità, castità, zelo e sprezzo di periture ricchezze, nominato Bartolomeo, detto volgarmente Bartolo, dei Buompedoni, cittadini nobili di Sangimignano, stirpe di quel famoso Muzio che fabbricò il castello di Mucchio, a poca distanza dal summenzionato paese, ora affatto distrutto.[1]

Questo santo uomo, oltre avere il carattere sacerdotale, aveva ancora l'esperienza di cappellano e di parroco, essendo stato per dieci anni a Peccioli per aiutante del parroco, e diversi anni curato a Picchena, parrocchia del comune di Sangimignano, ora distrutta:[2]

---

tenario della morte di San Vivaldo. Anno XI del periodico, fac. I, della serie n. 30 (a. 1903). Va dalla pag. 38 alla 46, con la respettiva illustrazione.

[1] Cfr. il Repetti nel suo *Dizionario geografico, storico* ec.

[2] Cfr. il succit. Repetti nella sua opera sudd.

e in tutti questi luoghi si era diportato con grandissima lode e comune edificazione; sicchè la fama della sua santità e il soave profumo di sue virtù si spargea da per tutto per la contrada.[1]

Congiuntosi Vivaldo con essolui in una santa e veneranda amicizia, è facile indovinare il progresso che fece subito nelle sante virtù, quell'animo pio e inchinevole al bene.

Fra Mariano, con frase indovinata, o, come ora si suol dire, scultoria, ci mette sott'occhio tutto codesto avanzamento spirituale di Vivaldo sotto la saggia e prudente guida di quel provetto e perfetto esemplare. « Et accostossi in tal guisa a Dio ».

VI.

Se San Bartolo lo convertisse.

È vero, l'annalista francescano Waddingh, e dietro a lui il padre Fortunato Hueber pur

---

[1] Cfr. il *Giob. in Toscana* di fra Teodoro Ferroni, dell'ordine di S. Agostino, libro raro e curioso, stampato a Siena nel 1650.

francescano e forse qualche altro autore di minor vaglia, scrivendo sulla falsariga vaddingiana, pare che ritengano l' opinione che Vivaldo fosse « ricondotto a Cristo » per mezzo delle sante esortazioni e per l'esempio della soda pietà di san Bartolo.[1]

Noto peraltro che la frase del P. Waddingh, ripetuta macchinalmente dal P. Hueber, non è tanto chiara. E quand'anco avesse voluto intendere di una vera e radicale conversione, presupponendo che avanti fosse stato un giovane discolo, francamente rispondo che il buon padre Luca, o giocò di sua testa, o qui prese un granchio a secco. Ciò sia detto *pace sua* e con tutto il rispetto, che io e come storico e come mio confratello gli professo; moltopiù che aveva davanti la *Leggenda* manoscritta del P. Mariano, da cui cavava e riproduceva queste memorie agiografe, come ei cita nel margine.[2]

---

[1] *Annales Minorum*, tomo V, pag. 428 dell'edizione di Roma del 1733. « Quem sanctis exhortationibus et pietatis exemplo *ad Christum reduxit* ». Parole ripetute precisissimamente dall' Hueber nel suo *Menologium*, pag. 970. Edizione di Monaco del 1698.

[2] In una copia di questa *Leggenda*, fatta dal P. Tognocchi da Terrinca, frate Minore, o da altri, esistente nel no-

Certo io non trovo nel documento autentico del padre Mariano, dove tutti hanno pescato, fonte primitiva, l'incidente in parola, il quale, mettiamo pure che non guasti nulla alla conseguente santità di Vivaldo, pure gitterebbe un'ombra oscura sopra un soggetto, per me intemerato e lucido per ogni parte.

Ora la fonte primitiva è chiara. Ecco qua la frase, laconica, se si vuole, ma ben concettosa e parlante di fra Mariano: « Fu il beato Vivaldo del castello di Sangimignano,

---

stro archivio privato d' Ognissanti, vi si legge in fine questa postilla di fra Ippolito cronologo. « Vedi di questo beato anco l' Istoria del convento fatta da me fra Ippolito cronologo e posta nel volume de conventi di Toscana ».

Ora, io l'ho letta, ma non ci è nulla che alluda a questo punto nero nella biografia del santo.

Seguita: « Questa è copiata ad litteram da quella che scrisse il Padre Mariano nel Trattato del 3° ordine, a. 174 ».

Quella, a cui allude il Waddingh con l' indicazione generica in margine: « Marian. lib. 3, cap. 15. Legenda Mss. ejusdem » o la prese di qui, o la riprodusse dalle *Cronache generali*.

Continua il P. Ippolito: « Il Padre Mariano medesimo scrisse di questo beato nel trattato de Origine provinciae tuscie cap. 24, artic. 108, ma compendiosamente, comprendendo tutto in tre linee o versi ».

Peraltro, il suddetto P. Mariano scrisse pure di questo beato nelle sue *Cronache generali* come qui sopra ho accennato.

homo pio et devoto et in caritate conniunto di vera amicizia col beato Bartolo, al quale si fece discepolo e servo nella sua orribile infermità. Per le cui salutifere monitioni dispregiò ogni cosa terrena..., et accostossi in tal modo a Dio ».

Io non trovo altro di lui, benchè Mariano ne parli ancora in qualche suo altro manoscritto, come per esempio, nel Trattato « De Origine provinciae tusciae », al capo 24, articolo 108; ma ne parla così di volo e alla sfuggita.

Trovo bensì che il P. Dionisio Pulinari, don Silvano Razzi, il bollandista P. Daniele Papebroch, il Gonzaga, il P. Marco da Lisbona, il P. Arturo, il P. Mazzara e quanti altri attinsero le poche notizie biografiche dall'autografo di fra Mariano, non fanno affatto allusione alla nota stridente toccata dal chiaro annalista. Si vedano le loro autentiche e legalizzate citazioni nel sommario del Processo del nostro santo, stampato a Roma alla pontificia tipografia, l'anno corrente 1908.[1]

---

[1] Operetta in 8° grande, spartita in 5 dispense o parti. La prima comprende pagine 15, e tratta: « Se consti del culto

Sicchè, in ultima analisi, io ritengo la mia opinione sull' innocenza del mio diletto protagonista, finchè non mi si provi il contrario con argomenti palpabili e più autorevoli. E quand' anche mi si provasse, ora che la S. Sede ha parlato, San Vivaldo sarà sempre un gran Santo, a dispetto del diavolo e dei suoi ministri che vedono di mal occhio la gloria dei Santi e quella quindi di S. Vivaldo, per il bene che può produrre questo santo *caritativo, umile* e *penitente* alla società moderna *egoistica, orgogliosa* e *corrotta*, specie pei popoli della Valdelsa, di cui Vivaldo forma una delle glorie più spiccate.

---

publico ecclesiastico esibito a Vivaldo, ossia del caso eccettuato dai decreti di Urbano VIII ». La seconda parla dei documenti, e comprende pagine 103. La terza abbraccia le lettere postulatorie in 16 pagine. La quarta tratta delle osservazioni (*animadversiones*) del promotore della fede, Alessandro Verde, avvocato della S. Congregazione, ed ha 21 pagine. La quinta ha le risposte alle suddette osservazioni, in pagine 43, fatte da Achille Martini, avvocato della S. Congregazione.

VII.

Che apprendesse sotto la guida di Bartolo.

Dirà qualcuno: « O allora, se non lo convertì, che apprese sotto la direzione di Bartolo? »

Molto, e lo dice chiaro fra Mariano nel suo laconismo scultorio, come abbiamo veduto poco fa.

Prima di tutto, infervorato dalle « salutifere monizioni » di Bartolo ed eccitato dai preclari esempi di santità che dava luminosissimi, siccome *dicta movent, exempla trahunt,* Vivaldo « dispregiò ogni cosa terrena ». Con la quale espressione vuol farci capire che Vivaldo non era uno dell'infima plebe, nè un diseredato affatto dalla fortuna, ma uno che *aveva* e poteva *avere cose terrene.* Torna bene perciò quel che ho messo da principio, all'articolo II, che esso era di buona ed agiata famiglia, qualunque si fosse codesta.

In secondo luogo, allevato e cresciuto alla scuola di Bartolo, gittandosi dietro le

spalle gli umani rispetti e i sogghigni beffardi del mondo tristo, diede volenteroso il suo nome alla serafica milizia dei cavalieri di Cristo nel terzo ordine francescano, cingendosi i lombi di quella corda onorata, di cui anche il suo maestro era cinto.

Ecco qui le parole testuali del Mariano: « Et vestissi dell'habito del tertio ordine, come epso beato Bartolo era ancora vestito; et accostossi in tal modo a Dio ».

VIII.

Se si vestisse terziario dopo la morte di Bartolo.

Questo lo dice un unico documento volterrano, formulato nel 1647 da ser Francesco del quondam Sebastiano Conti, nobile patrizio di Volterra, alla presenza dei nobili signori Francesco del fu don Ascanio Maffei e Lodovico del fu Pier Antonio Minucci, patrizii volterrani, testimoni rogati: documento legalizzato dal P. Luigi Lami cancelliere di Volterra e trascritto nelle carte che

si conservano nell'archivio capitolare della cattedrale volterrana.[1]

Vuoi sentire, amico lettore, le precise espressioni dell' unico documento? Eccole tali quali in buon volgare: « Il beato Vivaldo fu discepolo del beato Bartolo, dopo la cui morte, prese l'abito del terz'ordine di san Francesco ».[2]

Io non so donde il ser Francesco Conti abbia ricavato codesta peregrina notizia, mentre contradice evidentemente alla testimonianza di fra Mariano e di tutti gli altri scrittori, sì francescani che estranei, che scrissero dietro a lui di Vivaldo.[3]

---

[1] Questo documento, che si trova ancora trascritto nel libro delle *Memorie del convento di San Vivaldo* nel 1° foglio, si trova pubblicato nella *Miscellanea storica della Valdelsa,* anno XIV, fac. II, della serie n. 39, e in *Estratto* stampato a Castelfiorentino nel 1906, pag. 17. Si trova pure stampato nel sommario del Processo (Docum. XIII, pagg. 43, 44).

[2] « Beatus Vivaldus fuit B. Bartoli discipulus; post cujus mortem, habitum T. O. S. F. suscepit ».

[3] Il bollandista P. Papebroch rende in questa forma la seconda pericope dell'autografo. « Hujus | Bartoli | salutiferis exhortationibus persuasus Vivaldus, contempsit terrena omnia, et sumpto habitu tertii ordinis, quem etiam ille gestabat, usque adeo sese conjunxit Deo, ut post felicem transitum sui magistri, valedicens patriae, etc. » *Acta Sanctorum maii,* collecta, digesta, illustrata a Godefrido Henschenio et Daniele Papebrochio, tomo I, al primo maggio, pag. 163; edizione di Parigi del 1866. Lascio le altre citazioni, perchè perfettamente identiche ed omologhe.

Ad ogni modo è un testimonio unico e solo. Ora, secondo le buone regole dell' uno e dell'altro diritto, *testis unus, testis nullus.*

Onde rimango forte nella mia opinione, come certa e sicura, che il buon discepolo, per imitare più d'appresso l'amato e venerato maestro e per viepiù ingrazionirsi con lui e piacere a Dio, non aspettasse già la sua morte a farsi terziario; ma si facesse prima, e forse anche avanti che si ammalasse e fosse costretto a lasciare la chiesa di Picchena, dove era curato.

Vestitosi adunque delle sacre divise dei penitenti di Assisi, si diede ad eseguirne esattamente le pratiche tutte con sempre nuovo e crescente fervore, senza badare alle esigenze storte della natura e alle beffe scimunite degl' ignoranti, servendosi della francescana livrea per viepiù migliorarsi e perfezionarsi: cosa sommariamente e limpidamente indicata col brevissimo motto ripetuto:

« Et accostossi in tal modo a Dio ».

IX.

Vivaldo alla malattia di Bartolo.

Caduto Bartolo, verso l'anno 1280, in un orribile morbo di lebbra, non rara importazione dalle guerre delle Crociate di quei tempi, si vide costretto a lasciare la cura dell'amata parrocchia di Picchena e ricoverarsi in un pubblico spedale di lebbrosi, detto il leprosario di Cellole, poco discosto dalla terra di Sangimignano. Ridotto in questo ricovero, patì orribili pene che gli si accompagnarono in un con la lebbra; ma egli non una voce, non un lamento, non un sospiro affannoso, sicchè i popolani e gli estrani, edificati di tanta pazienza, lo soleano chiamare il « santo Giobbe rinato ». E qui durò forte fino all'ultimo della sua mortale carriera, corroso dai vermi, lacero e putrefatto nelle misere carni e nondimeno sì calmo e gioviale, che era delizia vederlo. Il suo motto più frequente in bocca, con cui consolava sè, gl'inservienti e gli amici era questo: « Questi dolori sono i beni di Dio; questi sono i doni di Dio ».[1]

[1] Ferroni, *Il Giob in Toscana;* Razzi, *Vite de Santi e Beati Toscani;* Coppi, Pecori, Ghilardi nelle op. citate.

Vivaldo, che era di cuore così buono e gentile, siccome non aveva abbandonato il maestro nei giorni sereni della salute, non lo volle neppure abbandonare nelle dure prove della sventura. Animato come era dalla fede, sapendo che questa vita è una milizia, una tentazione, una prova sopra la terra, chiese con umili e fervide istanze di venire a servirlo con ossequente e affezionata cura. E finchè durò quella umiliante e fastidiosissima malattia (e durò per lo spazio nientemeno di lunghi venti anni), l'amato discepolo non abbandonò più mai l'amato maestro.[1]

Ecco con che brevità espone il lungo, faticoso e ufficioso servizio fra Mariano: « Al quale (Bartolo) si fece discepolo e servo nella sua orribile infermità ».

Chi meno forte e virtuoso di Vivaldo, non si sarebbe stancato?

X.

Altre virtù esercitate in quella assistenza.

Le virtù che Vivaldo esercitò in quella assistenza, furono molte, come è facile indovi-

[1] Cfr. gli autori succitati.

narlo. Egli non era un inserviente spedalingo che tirasse alla paga, al boccone, a qualche regalo. Egli ci si era posto per sua propria elezione, ci rimaneva per sua propria elezione e serviva per sua propria elezione, senza avere occhio ad altro che a servire a Gesù Cristo medesimo nell' infermo fratello, sapendo benissimo che quella pietà che si usa ai fratelli, Iddio la riguarda come fatta a sè.

Ora il beato e fervido giovane rimase costantemente tetragono in questa sua servitù volontaria, non per lo spazio di uno o due anni, ma di venti: cosa che si fa presto a dire, ma non se ne riflette il cumolo sterminato delle trepide cure, specie in un cittadino delicato, allevato tra gli agi e poco avvezzo agli strapazzi e ai dolori?

La conseguenza viene da sè. Vivaldo, in quei lunghi anni, esercitò in sommo grado, da vero eroe nei campi dell'ascetismo, tutte le più elette virtù: l'umiltà, l'ubbidienza, il sacrifizio, la compassione, la pietà, le vigilie, i digiuni, la povertà, e sopratutto la carità.

Posso adunque asserire, senza tema d'errare, che il più bel fiore degli anni suoi lo

spese Vivaldo nella pratica indefessa della carità regina delle virtù.

Vi pare egli poco?

L'autore del « Calendario serafico »[1] ammettiamo pure che rifiorisca alquanto il documento, lo rifiorisce però non da mèro fantasioso che giochi di sua testa, ma da vero logico che ragioni con senno e ne tiri le conseguenze.

State a sentire: « Nel fiore dei suoi più giovani anni, si strinse in amicizia con Bartolo, terziario di S. Francesco. Questo santo prete fu afflitto da una lebbra schifosa, la cui ributtante deformità faceva fuggir via chiunque gli si accostasse. Se non che Ubaldo (così lo chiama), reso forte dalla grazia divina e dalle esortazioni del suo maestro, con uno zelo e una pazienza ammirabile gli pre-

---

[1] È riportato anche nel processo, Docum. XXX, pagg. 88-89. Il titolo è francese: *Calendrier Seraphique*, pag. 261, anno 1870, 2 Maii.... « Dès ses plus jeunes années, il s'attacha au bienheurex Bartoli, tertiaire de saint François. Ce saint prêtre était affligé d'une lèpre hideuse, dont la laideur repoussante faisait fuir tous ceux qui l'approchaient; mais Ubald fortifié par la grâce divine et par les exhortations de son maître, le soigna avec un zèle et une patience admirables. Ubald reçut l'habit du Tiers Ordre et continua, pendant l'espace de 20 ans, de rendre au pauvre lépreux toutes les cures que réclamait sa triste position ».

stò i più umili servigi. Ubaldo, ricevuto l'abito del terzo ordine, continuò ancora per venti anni, a rendere a lui e ai poveri lebbrosi tutti quei servigi, che la loro miserrima condizione richiedeva ».

Fra Teodoro Ferroni, altre volte citato, che fece, a modo suo, da buon secentista, il quadro storico di questo personaggio mirabile, ci fa notare marcatamente la pazienza dell'umile Stella, già domestica e serva piissima del Santo, e la carità e povertà esercitata dal buono e amoroso discepolo Vivaldo.

XI.

Vivaldo alla morte di Bartolo.

Morto finalmente il pio sacerdote di 72 anni il dì 12 di decembre del 1300,[1] e seppellito

---

[1] Altri, come fa il P. Waddingh, mettono la sua morte il giorno 13. L'uso però del Municipio e del popolo di sonare le campane la sera nel momento che Bartolo spirò, conferma la data che, dietro il Pecori altrove citato, io pure ritengo. Esso è chiamato Santo a voce di popolo. Bramerei che qualcuno se ne occupasse di proposito, per farne riconoscere e

in Sangimignano nella bella chiesa di S. Agostino, ove poi nella seconda metà del secolo decimoquinto Benedetto da Maiano ideò e modellò un bellissimo e preziosissimo altare in suo onore, Vivaldo, idea e modella, dal canto suo, un nobile e forte disegno. Che mai sarà?

Visto morto l'adorato maestro, fatto spettatore di grazie e di portentose cose nel felice transito dell' uomo di Dio, il saggio discepolo, invece di ritornare in seno all'abbandonata famiglia, da cui sapeva d'essere amato e desiderato, invece d'aver l'occhio alle cose (poche invero) di Bartolo e dire agli eredi: « Via in là; qui ci sto io: » sapete che fa? Lascia ogni cosa, casa, patria, parenti, amici, donne, ricchezze, delizie; e, celandosi al guardo d'ogni vivente, fugge a nascondersi in una vasta e oscura solitudine, soprannominata il « Boscotondo di Camporena ».

---

ratificare il culto liturgico dalla santa madre chiesa. Altri poi allungano o accorciano di un anno intiero la morte del Santo, ma erroneamente, come fanno appunto taluni degli autori rammentati nel sommario del Processo di San Vivaldo.

XII.

Il Boscotondo di Camporena.

Questo nome è di rinomanza molto antica, mentre si trova ricordato nei documenti del quattrocento. Il P. Gonzaga, il Waddingh ed altri lo chiamano: « Nemus rotundum, Sylva rotunda », latinizzando il nomignolo di « Boscotondo », che si trova nel documento dell' illustre cronologo.

Ma perchè questo nome?

È giusto che io risponda a questa innocente curiosità.

Quantunque codesto qualificativo gli possa essere venuto da qualche casa o tenuta colonica, posta ivi presso, come anche oggidì vi è in queste vicinanze un podere così chiamato, tuttavia io ritengo che il luogo fosse detto così, perchè posto in mezzo a lunghi e larghi boschi, che d'ogni intorno l'asserragliavano e il circondavano, a guisa di naturale anfiteatro.

Datogli poi dalla voce comune codesto titolo, gli rimase e gli è rimasto tuttora fino ai nostri dì; poco importa poi « si conve-

niant nomina rebus », e se i *lunghi* e *larghi boschi* siano spariti, e spariscano purtroppo malauguratamente oggi giorno, in barba dell'igiene e del progresso vero. *Proh auri sacra fames!*

E questo luogo, elettosi da Vivaldo, era posto tra Sangimignano e Castelfiorentino quasi ad ugual distanza, a circa nove miglia italiane, in prospettiva del castello di Montaione e di Castelfalfi, luoghi sotto la Signoria di Firenze e del vescovado di Volterra.[1]

E che farà questo mistico atleta in questa

Selva selvaggia ed aspra e forte?

Che farà egli in compagnia dei cinghiali, dei tassi, delle faine e delle volpi, al rauco gracidare delle cornacchie, al gemito confuso dei gufi della foresta, al molesto ronzio degl'insetti, al rigore dei freddi, allo stridore degli aquiloni, allo scroscio furibondo delle tempeste?

Dato uno sguardo all'intorno e adocchiato un annoso e gigantesco castagno che

[1] Repetti, *Dizionario geografico, storico*, ec., alle voci di questi luoghi.

apriva al davanti una specie di seno ospitale, se lo elegge per sè come cella mo nastica, dove alla meglio potesse ripararsi dalla furia delle piogge e del vento. E quivi persistè con indomita resistenza finchè visse pellegrino su questa misera e dolente aiuola, cibandosi di radiche amare o delle frutta rusticane della selva, meschino avanzo degli uccelli, delle belve e dei molti e varii rosicanti, legittimi e imperturbati padroni del posto. E a queste privazioni, che fanno davvero raccapricciare a solo immaginarsele, aggiungeva di propria e volontaria elezione una gran dose di opere mortificative e penitenziali, che muovono il brivido ai delicati nostri sensi, non avvezzi alle sacre austerità rigeneratrici e confortatrici degli asceti medioevali, diciamolo pure, a rimprovero delle sdolcinature modernistiche nostre che guastano e stemperano.

Sentite ora con che franca disinvoltura e indifferenza ci dipinge fra Mariano quel subisso di privazioni e macerazioni.

« Doppo il felice transito del suo maestro, abbandonato la terra et e' parenti, si elesse per sua habitatione un loco in una certa valle,

in mezzo del condenso et obscuro bosco di Camporena, chiamato boscotondo, dal castello di Sangimignano distante circa a octo miglia; dove il tempo che sopravvisse, per lo amore di Jesu Christo perseverò in abstinentia di tutte le cose, vacando solo a digiuni, vigilie et orationi, et ordinandosi una cella nel cavo di un castagno, nella quale a pena poteva stare genuflesso ».

Lascio le citazioni del Razzi con altri, che, quanto alla sostanza stando fissi al Mariano, aggiunge di suo qualche piccola amplificazione di poco conto e rifioritura.[1]

Ma il poco del Mariano è più che sufficiente, e basta per farci capire di che tempra era la virtù di Vivaldo.

XIII.

Possibilità che potesse vivere in un castagno.

« Possibile che potesse vivere in un castagno? » dirà alcuno.

---

[1] Questi autori, tranne il Razzi che non è riportato, sono citati e riportati nel Processo in ciò che riguarda il nostro Santo; e se vuoi, li puoi leggere quivi.

E come no? Oltre narrarcelo fra Mariano, autore di tutta prova, non solo presso i francescani e francescanofili, ma ancora presso gli estrani e gli stessi protestanti; oltre dircelo, dietro a lui, tutto il nobile e numeroso drappello degli scrittori fino a noi, ce lo ripete unanime la comune tradizione dei popoli, specie dei dintorni valdelsani.

Or questi non sono argomenti che provano nulla?

Nè maraviglia che l'eremita sangemignanese potesse stare nel tronco di un vuoto castagno, mentre raccontano i vecchi, sì religiosi che secolari, che nel luogo di San Vivaldo vi prosperavano tanto specialmente i castagni ed erano di sì grande corporatura, che quattro uomini non arrivavano ad abbracciare i più vistosi e spettacolosi.

Adesso questi immani giganti della foresta non esistono più, nè io li starò a compiangere, mentre ne esiste qualche nipote e qualche bisnonno scapato che con la sua più che secolare ceppaia attesta anche ai più schivi ipercritici la passata bellezza e grandiosità. E a prova e riprova di ciò leggesi nel libro manoscritto delle « Memorie » che

si conserva nel nostro archivio privato come nel 1740 fu tagliato un cipresso, straordinariamente alto, e rotondo letteralmente « sette braccia ». La fede non a me, ma alla buona lana del cronologo cenobitico di quei grossi tempi. Il quale gigante gittato a terra ed estinto, si vendè a un grasso fattore per la somma di 24 scudi, somma impiegata per la compra dell'organo di chiesa.[1]

È bella davvero!

Ma come poteva viverci? come adagiarvisi? come pigliarci un poco di sonno, che, come uomo, dovea ben sentire questi bisogni?

Certo Iddio solo e gli angeli suoi, che ne furono spettatori, sanno la miserabile e strettissima vita che ivi condusse l'umile e penitente Vivaldo, veramente tra gli eremiti e anacoreti tutti, che furono avanti e che furono dopo a lui, oggetto di stupore e di eroicità inarrivabile.

Non ci è dubbio che ei dovè patire e patire senza misura ed esempio, sì per la ristrettezza del sito e sì per la naturale positura e malagevolezza del luogo, e sì perchè

---

[1] Foglio 37.

riparo disadatto alla crudità ed intemperie della stagione, che nel più dei mesi dell'anno suole essere aspra e pungente, sia atteso l'umidità che vi domina e sia attesa l'altezza climatologica, e finalmente atteso l'infuriare dei venti di mare e del nord, che vi hanno libero accesso e quando dicono di venire vi fanno da veri padroni prepotenti.

Concludo dunque con le parole del *Decreto* confirmativo del suo culto, dicendo: « Quale vita abbia quivi menato Vivaldo per più anni, non a l'uomo è dato conoscere, ma a Dio solo ».[1]

---

[1] « Qualem vitam per plures annos ibi duxerit Vivaldus, Deo compertum est, non homini ». Typis Vaticanis, 1908. Questo *Decreto* si legge ancora stampato nel testo latino nel periodico francescano, intitolato *Acta Ordinis,* an. XXVII, fasc. III, pagg. 91, 92, 93. Fu stampato nelle due lingue latina e italiana, e affisso alle porte delle chiese minoritiche, e alle chiese parrocchiali delle due diocesi di Volterra e di Colle.

XIV.

Come facesse a campare.

Se uno mi chiedesse come facesse a campare, rispondo senz'altro, certo meschinissimamente, come ho già accennato di sopra, e quasi, dirò così, se lecito è, bestialmente. Corniole, ulive, castagne, cibo per lui delicatissimo, quando poteva avere queste delizie: cicorie, radiche di erbe, radicchi salvatici, malvavischi e simili erbe amare, senza sale nè condimento, erano il suo pasto quotidiano, la sua colazione e la cena. E chi sa quante volte si sarà privato ancora di queste culinarie deliziose ghiottonerie, praticando i digiuni nel modo più rigido: eppure era « in abstinentia di tutte le cose! » dice Mariano. Ma l'amore di Dio, se è di quel vero, non dice mai basta!

Quando scrissi la mia « Monografia su san Vivaldo », nel 1895, accennai a una ipotesi, difficile però a potersi decifrare, e appurare, se una qualche buona persona, nota solo a Dio, amica del Santo, gli recasse di

tanto in tanto qualche misero pane, di quel duro e inferrigno, come sogliono fare i più di questi coloni.[1]

La quale opinione, se allora parve passabile attesa la sua ragionevolezza per la necessità della conservazione inerente all'individuo umano, adesso la rimetto tra le opinioni tenuemente probabili.

E perchè? mi direte.

Perchè, prima di tutto non lo dice Mariano, non il Pulinari, non altri che ci tramandarono notizie su san Vivaldo; e in secondo luogo codesta opinione, quantunque non osteggi e rimanga sempre nei confini delle probabilità, pure sembra che non combini più con le affermazioni autentiche date dalla santa madre chiesa.

« Il suo letto, dice, era in una cavità di un castagno, il suo vitto, di frutta, erbe e radiche sorte dalla terra ».[2]

Solo la tradizione popolare ci addita la fonte, dove il Santo andava a bere, e tuttora si dice la « Fonte di san Vivaldo ».

---

[1] Cap. IV, pag. 27.

[2] « Lectulus in cavitate castaneae, cibus ex fructibus, herbis radicibusque terrae ». Decr. cit.

Io l'ho veduta più volte e butta tuttora, e confesso che io pure l'ho voluta assaggiare. L'acqua è un po' grossa, ma, se fosse tenuta netta e custodita come esigono le moderne cure della igiene idroterapica, sarebbe discretamente potabile.

Essa è distante dal castagno famoso forse un dugento di metri, e scende in luogo bassetto e umidiccio, per una viuzzola bistorta, ora scoscesa, ora piana, tra il lato di nord e levante.

Sicchè, in ultima conclusione, la vita che vi menò, fu delle asprissime e rigidissime. E qui battono e premono forte tutti i documenti all'unisono.

Già quello di Mariano si è visto. Vediamone qualcuno altro a lode del gran Taumaturgo di penitenza.

« Vivaldo, affine di far penitenza, dice il Gonzaga, si portò nell'Antro rotondo (così chiama qui il Boscotondo), dove, per amore di Cristo, condusse una vita asprissima e strettissima ».[1]

[1] « Vivaldus in Antro rotundo, poenitentiae agendae ergo, se contulit, ubi asperrimam, strictissimamque vitam, ob Christi amorem, duxit ». De Orig. seraphicae Religionis, etc. Romae, 1587, pag. 251. Processo, docum. X, pag. 36.

A cui consuona il Waddingh con queste marcate espressioni: « Si scelse di abitare.... nella concavità di un vecchio castagno, dove passò il resto della vita in gran penitenza, continue lacrime ed orazioni ».[1]

Più di questi, sono marcati gli accenti dell'autore dell'*Agiologio italico*. Eccone il testo tradotto.

« Appena abbracciò l'ordine dei penitenti, si propose di fare un'asprissima penitenza. Laonde si recò a un bosco lontano dalla sua patria circa a otto miglia, e quivi nel cavo d'antico castagno, dove a mala pena poteva piegare i ginocchi, si elesse di abitare. Incessanti furono i suoi digiuni, le orazioni protratte di giorno e di notte, che egli bagnava da una copiosa pioggia di lacrime, ed essendo stato costante per lungo tempo in questi esercizii di vita solitaria, finalmente chiamato all'eterno riposo, pregando passò al Signore nella stessa cavità dell'albero ».[2]

---

[1] « Elegit sibi habitaculum.... in veteris castaneae concavitate, ubi reliquam vitam in magna poenitentia, continuis lacrymis et orationibus transegit ». Ann. Min., etc., Romae, 1733, pag. 428 del tomo V. Proc., docum. XI, pag. 39.

[2] « Austerissimam itaque vitam ab ipso amplexati Ordinis exordio sibi agendam proposuit; quare ad nemus se contulit

Riassume in poche e assennate parole tutto questo l'autorevole voce di Roma, dicendo: « Una tonaca vile e un abito rozzo gli erano più che sufficienti a conservare la vita penitente, passata tutta perfettamente nelle vigilie, nei digiuni e nelle orazioni.[1] »

Or chi non ammirerà una vita più angelica che umana?

XV.

Carismi e favori celesti.

Certo, confesso la verità che Dio benedetto è un bonissimo pagatore, come da tutti

---

octo passuum millibus a patria distans, ibique in antiquae castaneae cavo, ubi vix genua flectere poterat, sibi habitationem delegit. Perpetua illi fuerunt jejunia, diu noctuque protractae preces, quas copioso lacrymarum imbre rigabat, cumque diu in his solitariae vitae exercitiis constanter stetisset, in eodem arboris cavo orans migravit ad Dominum ». Hagiologium italicum, in quo compendiosae notitiae exhibentur Sanctorum Beatorumque ad Italiam seu ex nativitate, seu ex obitu, seu ex corporis possessione spectantium, ex probatioribus monumentis et scriptoribus collectae.... Tom. primus. Bassani, MDCCLXXIII. Sed prostant Venetiis apud Remondini. Superiorum permissu ac privilegio, pag. 238. Proc. Docum. XXVI, pagg. 73-74.

[1] « Vilis tunica et rudis habitus satis erant ad servandam vitam poenitentem, totam in vigiliis, jejunis et orationibus consummatam ». Decreto cit.

si prova; e quantunque sia di fede che le paghe migliori e più certe siano serbate pei buoni nell'altra vita, tuttavia, di tratto in tratto, secondo i giustissimi e sapientissimi fini della dolce sua provvidenza, suole concedere anche in questa vita certi stipendii saporosi, che sono arra e caparra dei sempiterni e veri.

Che questi doni celesti, favori celesti, conforti celesti fossero elargiti all' umile e penitente Vivaldo, quasi piccolo saggio anticipato delle infinite ricompense riserbate a lui oltre tomba, non se ne può dubitare. Altrimenti, in che modo un uomo segregato da tutti, solo e solingo in una nera e vasta boscaglia, tramezzo alle fiere silvestri, non sempre benefiche e sollazzevoli al nuovo ospite inviso; un uomo privo d' ogni umano e sociale conforto, davvero *toto orbe divisus*, con la sola compagnia indivisibile, la miseria e la povertà; in che modo, dico io, poteva durare, senza un aiuto speciale dall' alto?

Ma di qual sorta si fosse questo aiuto speciale, che pioveva dal cielo nell' anima bella dell' eremita di Camporena, « a Dio

solo è noto, non agli uomini » dirò con la S. Sede.[1] Poichè noi sappiamo dalla sana teologia che, come diverse sono le vie della vocazione dei santi, così pure sono diverse le grazie e i carismi che ai medesimi santi dispensa la divina liberalità nel loro terrestre pellegrinaggio.

L'autore del *Calendario serafico,* parlando del suo ritiramento nella foresta e della austerezza della sua penitenza, ignoto agli uomini e solo conosciuto da Dio e dagli spiriti celesti, afferma che era *spesso* favorito dalle loro consolantissime *visite.*[2]

Queste « spesse visite » degli abitatori celesti, quantunque non siano ricordate dai documenti consultati da me, nè io mi possa indovinare a quali fonti abbia attinto il chiaro autore, ciò non ostante codeste visite sono molto verosimili e ammissibili. E il pittore, fino alla nostra età riputato come ignoto ed ora qualificato per Raffaellino Carli, vivente

---

[1] Parole del Decreto confermativo del culto del Santo.

[2] « Après la mort de Bartholi, notre Bienheureux se retira dans une forêt et y vécut dans les austérités de la pénitence, ignoré des hommes et connu de Dieu et des habitants du ciel qui le favorisaient de fréquentes visites ». Op. cit. sopra. Processo, Docum. XXX, pag. 88.

verso la metà del cinquecento, nella bellissima tavola dove figurò san Vivaldo, si vede questo santo in compagnia di altri santi, in cui campeggia la SS. Vergine in un coro di cherubini.[1] E così parimente il pittore moderno che ha disegnato il bel quadro, da abbellire e impreziosire la chiesa che dal Santo si chiama, il Santo è figurato in ginocchio accanto al grosso castagno fervorosamente pregante, mentre la Beata Madre celeste e alcuni angeli santi lo stanno desiosamente osservando.

Sicchè, concludendo dico che quel beato castagno, che l'accolse amoroso entro il suo seno, fu spettatore inconscio non solo di

---

[1] Prima stava nella chiesa di San Vivaldo, e precisamente sull'altare dedicato al Santo. Ma all'epoca dell'ultima soppressione, da uomini disaffezionati ai religiosi e di fini perversi fu levato e portato via. Ed ora si ritrova alle RR. Gallerie degli Uffizi (Firenze), posto nel primo corridoio, n. 90, all'osservazione dei curiosi, in luogo non punto appropriato, tra veneri e bacchi e simili porcherie (in senso teologico). E siccome non è dei più belli, tra tanta merce di artistiche galanterie, vi fa una meschina figura, diciamolo pure. La fotografia che ne è stata fatta ed è vendibile presso il Gabinetto fotografico delle suddette Gallerie, è bellissima. Prima, dalla Commissione delle Belle Arti, fu aggiudicato a « ignoto Toscano del secolo XVI ». Ora però, per indagini più diligenti di uomini periti, è stato aggiudicato a Raffaellino Carli, come suo vero autore. Così l'attuale Direttore delle RR. Gallerie.

eroici atti di rigida penitenza, ma benanco di visitazioni paradisiache e di celesti armonie.

XVI.

Situazione del castagno.

Una pia tradizione, tramandata di bocca in bocca finora non solo tra i religiosi ma anche tra alcune buone persone di queste località, vuole che il castagno, cella ammiranda e di nuovo conio dell' uomo di Dio, fosse precisamente dove ora è la cappella del Santo in chiesa, la prima a destra di chi entra, o in quella vicinissima detta di santa Caterina.

E questa pia tradizione pare anche avvalorata sufficientemente dai documenti. E difatti fra Mariano, dopo la succinta narrazione della morte preziosa del Santo, ci fa sapere come il castagno fu portato via in pezzi « dalla confluenza de populi; » e in codesto medesimo luogo, dove prima era stato il castagno, fu edificata « una piccola chiesa in honore della gloriosa Vergine Maria ».

Gli altri autori, che dopo lui ci tramandarono le notizie appartenenti al nostro Santo,

ripetono all'unisono le stesse cose, aggiungendo solo che la « piccola chiesa » edificata sul luogo, non era soltanto dedicata alla « Vergine Maria, » ma benanche alla « memoria di San Vivaldo ».

Bastino per tutti uno o due testimoni.

E prima venga avanti il più famoso tra gli storici minoriti, il P. Waddingh. « In quel luogo, ove morì, (il popolo) costrusse una chiesetta in onore della Beata Vergine Maria e in memoria di Vivaldo ».[1]

L'ultimo sia il Coppi, il noto annalista di Sangimignano, illustratore della sua nobile terra e di questo luogo santificato e consacrato dal suo santo concittadino. Scomparso, ei dice, il castagno fu fabbricata una chiesa ad onore di Maria Santissima e di San Vivaldo, e la prima cappella che vi fu fatta è quella di Santa Caterina e nel quadro di questa cappella, dove per l'appunto morì, « vi si vede il ritratto di San Vivaldo ».[2]

---

[1] « Illo quo obiit loco ecclesiunculam construxit in beatae Mariae honorem et Vivaldi memoriam ». *Annal. Minorum*, etc., t. V, pag. 428 dell'ediz. di Roma del 1733.

[2] *Annali*, ec. alla pag. 49, dove riporta la Vita del Santo.

Ora la cappella di Santa Caterina, a cui allude il Coppi, era fuori di chiesa e precisamente sotto l'annesso loggiato, nello sfondo a destra di chi entra, detta ancora la « Cappella del Giudizio, » per esservi una cattiva figura del giudizio finale, giustamente scomparsa sotto la mano dell'imbianchino. E che sia così sta mallevadore il libro delle « Memorie » del convento, dove si fa la recensione delle cappelle e loro respettivi patroni; la quale recensione fu fatta nel 1685 dal P. Giovan Battista Stradella che era a quei tempi guardiano.

Ecco le parole documentarie: « Le cappelle del Giudizio e di S. Caterina, che sono sotto la loggia della chiesa, s'appartengono al sig. Luigi Gaetani fiorentino ».[1]

Nè faccia specie che in questa recensione non venga rammentata « la cappella di San Vivaldo; » poichè lo scopo precipuo del P. guardiano Stradella era di far la *Nota* dei misteri fra dentro e fuori di chiesa e dei varii oratorii che vi erano, ad oggetto dei loro « patronati, » come ei dice: avendo già

---

[1] *Memorie del convento di San Vivaldo*, f. 13.

dal loro primo nascere ereditato un patrono, il quale ne tenea conto e via via, quando ce n'era bisogno, ne faceva gli opportuni restauri.

Ora la « cappella di San Vivaldo » non aveva particolari patroni, ma era onninamente della serafica religione, i cui custodi e patroni legittimi non altri erano che i semplici religiosi e nominatamente il padre superiore.

A prova di ciò, trovo nel succitato libro delle « Memorie » rammentato un restauro, fatto dal P. guardiano Ignazio da Livorno nel 1786, all'altare della Concezione, « ovvero di San Vivaldo: »[1] e non si nomina per nulla nessun patrono del medesimo.

E neppur faccia specie che si chiamasse ancora l'altare della « Concezione; » poichè, come ho detto nella nota dell'articolo precedente, la figura, che primeggiava nel quadro di San Vivaldo, era la SS. Vergine.[2] E così non deve fare specie, se il luogo

---

[1] Foglio 46 verso.

[2] Noto peraltro che le due cappelle di San Vivaldo e di Santa Caterina, dove si vuole che fosse il castagno, benchè distinte, erano però vicinissime.

della dimora del Santo non solo avesse il nome di « Boscotondo, » ma avesse pure l'appellativo di « Santa Maria di Camporena ».

XVII.

Santa Maria di Camporena.

Mi sbrigherò in poche parole, quantunque e memorie e documenti non manchino, ed anche di una qualche curiosità e interesse pei paletnografi su questo soggetto; ma questo non è luogo, e, se a Dio piace, lo farò altrove.

Intanto si sappia, come cosa accertata da monumenti antichi, parte editi e parte inediti, parte conservati nel nostro archivio e parte nella sezione del R. Archivio di Stato (già Archivio Diplomatico), e parte in altri archivii pubblici e privati, che nel luogo detto « Boscotondo, » dove ora è la chiesa e il convento di San Vivaldo, esisteva una chiesa con case e possessioni, le quali appartenevano al vescovo di Volterra.

Questa chiesa si chiamava « Santa Maria di Camporena ».

« Santa Maria, » perchè dedicata alla Vergine Maria sotto il titolo dell'Assunzione.

« Di Camporena, » perchè compresa nel piccolo comune di Camporena, distante poco più d'un miglio dalla parte tra occidente e mezzogiorno, e ne formava forse come una succursale.

Urbano III ne investì nel 1185 certi religiosi soprannominati « I frati della Croce di Normandia del piano di Firenze, » i quali vi stettero sino al 1280 incirca. Partiti questi, la chiesa e i beni ritornarono ai vescovi di Volterra, i quali li allogavano via via a diversi, con l'obbligo di pagare una piccolezza, per esempio 5 lire ogni anno per la festa di Santa Maria di mezzo agosto.

Quando vi venne San Vivaldo, i frati Crociferi erano già partiti da venti anni e la chiesa di Santa Maria di Camporena coi suoi annessi e connessi era stata allogata a un messer Giunta rettore della pieve di Coiano, parrocchia della Valdelsa.[1]

Capisco che qui verrebbero spontanee molte domande, anche di una certa curio-

---

[1] Repetti, Angelelli, Ghilardi, carte dell'Archivio di Stato, *Memorie del convento,* ec. ec.

UNIV. OF CALIFORNIA

S. Vivaldo — Convento.

sità lodevole, anzi dirò anche d'assai importanza per i vogliosi di antichità. Exempli gratia: « Dove era precisamente questa chiesa di Santa Maria? Era essa tuttora in piedi quando vi arrivò San Vivaldo? Vi erano annesse stanze e quartieri da potervi abitare? E se sì, l'eremita Vivaldo se ne sarà servito mai per un modesto ricovero alla sua persona, almeno nei momenti più critici dei varii tempi dell'anno, o almeno in qualche giorno più tristo e più nero, o quando sarà stato visitato da qualche malattia? »

Alle quali istanze, quantunque non si possa dare un'adeguata risposta, per mancanza di dati certi, ciò non di meno si può ben dare una risposta assai soddisfaciente e sbrigativa.

E prima di tutto riguardo alla precisa positura topografica della chiesa, benchè non si possa accertare: « Era qui, era là: » pure si può accertare che era presso il penitenziale castagno. E il pittore moderno, nel bel quadro ove ha dipinto San Vivaldo pregante presso il suo amico castagno, ci ha pure ombreggiato vicina una cappella con l'immagine di Maria sopra: ottima interpretazione delle antiche memorie!

« Era tuttora in piedi all'arrivo di San Vivaldo? »

Non è certo, ma è facile. Non era molto che erano partiti i Crociferi normanni, e potevano averla lasciata in buono stato, e, se in poco buono stato, prima di lasciarla definitivamente ne avranno avvertito l'ordinario diocesano, e questi, o il suo commesso messer Giunta che ne godeva le rendite, avrà pensato ai restauri.

Oltre a questo riflesso il tratto di venti anni, non era po' poi uno spazio così lungo da mandare in rovina una costruzione chiesastica, salvo il caso di terremoti non ordinarii o d' invasioni vandaliche, così che non constano dalla storia di quei pochi due lustri almeno in queste solinghe località.

« O allora, dirai, perchè dall'epoca nuova della costruzione della chiesetta in onore della Vergine Maria e in memoria di San Vivaldo, sorta in luogo del castagno nel 1325,[1] l'oratorio di Santa Maria di Camporena sparisce a un tratto e non si rammenta più? »

---

[1] COPPI, *Annali*, ec., pag. 49; GHILARDI, *Monografia di San Vivaldo*, cap. V, *Estratto* dalla *Misc. stor. della Valdelsa*, a. XIV, fasc. II della serie 39. Vedi alle pagg. 4-13.

La risposta non è tanto facile, e alcuni si trovano in imbroglio e confondono le due chiese e le fondono in una sola. Ma sbagliano, come dice lo stesso Angelelli, uomo perito di queste cose.[1] Le chiese son due: Santa Maria a Camporena, e Santa Maria e san Vivaldo.

La mia povera opinione sarebbe che, costruita dai fervidi Montaionesi la nuova chiesetta in onore di San Vivaldo, l'antica, come succede nei primi fervori delle novità, o fu abbandonata o non se ne tenne più quel conto di prima e quindi a poco a poco venne meno e sparì.

San Vivaldo, quantunque la sua dimora precipua e di giorno e di notte fosse il castagno per ispirito di maggiore macerazione e di penitenza, pure, essendo custode di questa chiesetta, sarà entrato più volte dentro a pregarvi, e finchè visse, l'avrà mantenuta con zelo e provvida cura.

Alla domanda se vi fossero stanze annesse per abitarvi, è cosa sicurissima, una volta che vi erano per custodi da tanto tempo i claustrali di Normandia.

---

[1] *Memorie storiche di Montaione*, pag. CCXXII.

Ma ci fossero, o no, san Vivaldo per ispirito di penitenza preferì far la sua dimora e avere il suo misero lettuccio, se così si può dire, entro il castagno famoso.

Lectulus in cavitate castaneae. Opinione che risulta dai documenti, e accettata dal Decreto della santa Sede.

XVIII.

Morte di San Vivaldo.

Quando scrissi la prima volta di san Vivaldo, abbagliato dal luccicore del Waddingh, dell'Arturo e di qualche altro sommo vivente francescano, mi piacque di fissare la morte del Santo nel 1301, pochi mesi dopo la morte del suo santo maestro.[1] In seguito

[1] *San Vivaldo in Toscana,* cap. IV. Ecco le parole dell'Annalista irlandese: « Aliquot mensibus post Bartholi decessum, obiit ejusdem discipulus B. Vivaldus ». *Annal. Minorum,* etc., tomo V, pag. 428, anno 1300. Quelle poi dell'Arturo sono: « Transitus ejus fuit admirabilis; nam cum hac die ann. 1301 animam egisset, etc. » *Martyrol. Francisc.*, pag. 193, § 12, della seconda edizione parigina fatta nel 1653. Così l'Aroldo nell'*Epitome Annal. Ord.*, ec., pag. 577, pag. 745 della sezione seconda. Edizione romana del 1662. Così Diego De la Quile nel *Franciscus Ter Legislator Evangelicus,* Tom. poster., pag. 487 dell'edizione romana del 1667. Così il gesuita Memmi

studiando meglio le cose, venni in un forte dubbio che la data waddingiana e la mia conseguente opinione, benchè voluta corroborare con certi miei riflessi, fossero una santa utopia, come ora la riconosco e candidamente la confesso. E mi è gioia allungare la vita per altri 19 anni al mio caro Santo, comecchè debba ripudiare una opinione, a cui dolcemente mi ero sposato. Ma è da sapienti mutare consiglio. Bisogna peraltro che io dia qualche ragione plausibile, e lo farò.

Quando adunque si deve fissare la morte del gran Penitente?

Il Decreto emanato da Roma, e che riassume in poche e assennate parole il molto sparso qua e là nelle opere e nei documenti, benchè non precisi specificatamente l'epoca della morte, lascia però indovinare che non ammette la data del 1301, « i pochi mesi » del Waddingh, dalla morte di Bartolo; ma gli

---

nel *Catalogus Agiologicus Hetruscus, seu de Sanctis*, etc., pag. 48, edizione romana del 1717. Così il P. Benedetto Mazzara nel *Leggendario Francescano*, ec., pag. 5, tomo V dell'edizione veneta del 1722. Così il P. Sigismondo da Venezia nella *Biografia Serafica*, ec., pag. 87, edizione veneta del 1846, ed altri.

protrae la vita tra gli orrori della penitenza nella selva rotonda per altri « molti anni ».[1]

Quanti essi fossero nol dice. E perchè?

Perchè non è del tutto certo. Il P. Mariano, « autore fiorentissimo », del quale la S. Sede spesso si è servita per comprovare il culto dei Santi, autore avuto caro e pregiato dallo stesso Benedetto XIV, non afferma nulla di certo.[2] E così il Razzi nel tratto biografico di San Vivaldo, il quale lo mette in fascio con gli altri Santi e beati della Toscana, lascia in bianco la data della morte del Santo.[3]

L'autore delle « Croniche, » il celebre Marco da Lisbona, benchè ci dica che il Santo passasse da questa vita « il primo di maggio », tuttavia tace il millesimo.[4]

---

[1] « Qualem vitam per plures annos ibi duxerit Vivaldus, Deo compertum est, non homini ».

[2] « Nonne ipse scriptor florentissimus est, cujus auctoritate alias sacer hic coetus est usus ad cultum aliorum Dei servorum ratum habendum? Id Waddinghus et Benedictus XIV passim edocent in libris suis ». Proc. Resp. ad Animadv., pag. 17.

[3] *Vite dei Santi e Beati Toscani.* Edizione fiorentina del 1593; nella quale edizione lo schizzo biografico del nostro Santo va dalla pag. 846-850.

[4] *Croniche degli Ordini istituiti dal P. San Francesco,* ec., pag. 350, lib. VI, cap. XXV. Edizione napoletana del 1680.

Il P. Dionisio Pulinari nella sua famosa « Cronichetta » propende a credere che sia vissuto « gran tempo in stretta penitenza » nel romitorio di Camporena: ma quanto si deve prolungare questo « gran tempo » nol dice.[1]

Il Tossignano ancora sta sulle generali, dicendo semplicemente avere il beato Vivaldo elettosi il luogo dell'antro rotondo dopo la morte del beato Bartolo, e basta.[2]

Mons. Francesco Gonzaga, benchè non ci precisi gli anni della sua dimora penitenziale in Boscotondo, pure ci dice chiaro abbastanza che ci durò costante fino all'ultimo della sua vecchiaia, dicendo che esso pure finalmente si addormentò nel Signore, « consunto dalla vecchiezza, dalle fatiche e dalle vigilie ».[3]

Il Bollando, benchè riporti per intiero l'autografo del Pulinari, come ei lo chiama,

---

[1] *Cronichetta della provincia di Toscana,* foglio 370.

[2] « Historiarum seraphicae Religionis libri tres, etc. », pag. 305 verso. Edizione veneta del 1686.... « Locus Sancti Vivaldi in antro rotundo; nam beatus Vivaldus post obitum B. Bartholi de Sancto Geminiano hunc locum elegit anno 1499 ». Intendi anno 1300.

[3] « Tandem senio, laboribus ac vigiliis confectus obdormivit quoque et ipse in Domino ». *De Orig. seraph. Relig.*, ec., pag. 251, edizione romana del 1587.

che lascia in bianco l'anno della morte, tuttavia crede più verosimile che San Vivaldo passasse nella vita solitaria, non pochi mesi, ma « alquanti anni ».[1]

Quegli che ci dice limpida e precisa la data della morte di San Vivaldo, è un Montaionese che viveva nel 1610 incirca, ed è chiamato messer Ugolino di Gasparri Gamucci il quale in certi suoi manoscritti, lasciati ai suoi eredi (ed ora non so dove siano andati a finire), tramandò alcune importanti notizie su San Vivaldo e Montaione, ultimamente pubblicati nella « Miscellanea storica della Valdelsa »[2] e un « Estratto »[3] a parte per opera dello scrivente.

Ecco le sue testuali parole: « 1320. Morì San Vivaldo ne' Boschi di Camporena ».

Anche mons. Lorenzo Giacomini, domenicano, vescovo di Acaia, nativo di Castelfiorentino, sta per questa data, scrivendo che

---

[1] « .... multoque verosimilius esse credo, aliquantos annos fuisse a Vivaldo traductos in solitaria vita ». *Acta Sanctorum Maii,* etc., t. I. ad 1 Maii, pag. 163, edizione parigina del 1866.

[2] Anno XIV, fasc. 2, della serie n. 39 (anno 1906). Dalla pag. 38-46.

[3] Pag. 13.

il B. Vivaldo « morì rinchiuso in un concavo castagno nel 1320 ».[1]

Pertanto, in ultima sintesi, si può ritenere come sentenza probabilissima che morisse il dì primo maggio dell'anno del Signore 1320.

XIX.

Suo ritrovamento.

Se l'umile eremita di Camporena, per amore di vera penitenza si era celato al guardo comune, come fu che si rinvenne il suo corpo?

Giusta domanda, a cui deve seguire una giusta risposta. Prima di tutto, quantunque generalmente fosse celato e vivesse celato e amasse di vivere celato, non escludo l'ipotesi che fosse noto a qualche buona persona. E quand'anche fosse stato ignoto affatto a tutti, il buon Dio, per amor del quale si era celato ad ogni convivere umano e sociale, con atto speciale dell'amorosa sua provvidenza, destinava a farlo noto al mondo.

---

[1] *Vita della gloriosa Vergine S. Verdiana,* ec. In Firenze, MDCXCII (1692). Per Vincenzo Vangelisti, pag. 329.

Perocchè nell'atto stesso che il Santo esalava nell'ospitale castagno il suo spirito in mano del suo Creatore, a un tratto un doppio allegro e solenne, venendo dalla torre montaionese e diffondentesi maestosamente e prolungatamente per le terre vicine, destava in tutti un senso di santa allegrezza con una vivissima curiosità: — Che cosa è? che cosa è? — I campanari stessi, custodi legittimi dei sacri bronzi, impensieriti che incogniti suonatori, senza chiedere nè chiavi nè licenza, fossero arditi di dare la scalata al campanile e di dare così gagliardamente e persistentemente nelle campane, corsero dal parroco a domandare spiegazione; e intanto quelli chiusi nel loro incognito seguitavano a sonare. — Che cosa è? che cosa è? — Tutta la gente era fuori, estatica, e nessuno, sì del popolo che del clero, sapeva rendersi ragione del fatto: ma quel suono maestoso ed allegro, che non avveniva per mano d'uomo, metteva nei cuori di tutti un certo inesprimibile fremito di gioia, segno evidente d'un prospero e lieto avvenimento.

Quando ecco a un tratto arrivare dal paese, trafelato e sudante un cacciatore com-

paesano, coi suoi cani da caccia, ansanti e facienti festa agli amici; e tutti farsi intorno al cacciatore e domandare che nuova portasse.

— Bonissima, disse, amici, parenti, sacerdoti; e già questo bel suono delle campane ve lo volea dire. Non sentite in esse la voce di Dio? Sappiate adunque che questa mattina, in questo bel giorno del primo di maggio, io mi son trovato con questi miei cani a cacciare nei pressi di Boscotondo di Camporena. E cacciavo, cacciavo in quei foresti e tranquilli boschi, quando improvvisamente i miei cani si puntano a un tronco di vecchio castagno e cominciano con mille segni del capo e della coda e massimamente con un grande e fitto abbaiare a significarmi che nel castagno si celasse qualche cosa di straordinario. Io corro là frettoloso, credendo che avessero scovato una fiera. Ma quale non fu la mia meraviglia, quando, invece della fiera, ti vedo morto entro il tronco un romito, pieno di maestà, che con le ginocchie piegate e con le mani giunte era in atto come uno che fervidamente pregasse! Subito una voce mi dice:

— Vai, portane la notizia al paese. — Lascio l'idea della caccia, e corro a recarvi la lieta novella ».

Ciò detto, si tacque, e tacque con lui nello stesso punto il mirabile suono.

Tutte queste leggiadre particolarità che io ho descritto in forma popolare, sentite con che semplicità, brevità e disinvoltura ce le narra il cronista di Firenze, che ormai conosciamo: « Et venuto il tempo che delle sua fatiche lo volse lo eterno Dio premiare, el primo di maggio lo assumpse alli eterni chori.

» Ma volendo al mondo fare nota la lucerna in uno castagno ascosta et quello che in gloria havea sublevato, ancora da epso mondo fussi venerato, però in quella hora che si crede il Sancto havere renduta la anima al suo Creatore, fe per le mani de' sancti angeli le campane del castello di Monte aione sonare. Onde molto stupefacto il populo per tanto manifesto miracolo, non potendo pensare per quale cagione questo advenisse, venne uno cacciatore della medesima terra, che disse come li suo cani erano corsi intorno a uno castagno,

et molto abaiando dimostravano che in quel loco fussi alcuna cosa mirabile, onde corso a tanto abaiare havea trovato nel castagno uno romito in ginocchioni et morto.

» Divulgato che fu questo, le campane restorono di sonare ».

Lascio le altre citazioni, che sono affatto identiche. Solo porterò le belle parole del *Decreto :*

« Questo tesoro nascosto in vita, si rivelò in morte, e il lume posto sotto il moggio, collocato allora per opera di Dio sul candelabro, subito cominciò a risplendere. Si narra infatti che nell'ora stessa, in cui la beata sua anima disciolta dal corpo se ne volava ai celesti, sonassero prodigiosamente le campane del castello di Montaione, senza che nessuno le toccasse, se non forse intervenendovi l'invisibile ministero degli angeli. Il popolo colpito dallo stupore, accorre dal paese e dalle borgate adiacenti, e per via apprende la causa di quel prodigio da un cacciatore che andava percorrendo quella strada. Questi infatti racconta come andando dietro ai passi e all'abbaiare del suo cane, avea trovato in un certo castagno, invece

della preda, un uomo, un romito morto, ancora in ginocchioni, colle mani giunte e gli occhi levati al cielo, come uno che pregasse. Con questo racconto compiuto e spiegato il portento, cessò il suono delle campane ».[1]

La sostanza, come si vede, è la stessa, diverse alquanto sono alcune circostanze. Il fatto però resta sempre grandioso e mirabile; e benchè in quelle età medioevali di fede grossa e di entusiasmo fine si ripetesse spesso il prodigio delle campane nelle morti dei Santi, tuttavia questo fatto usciva dalla cerchia delle umane cose e colpiva d'insolita meraviglia le menti.

---

[1] « Hic thesaurus in vita absconditus, in morte revelatus est, lumenque sub modio positum, tunc super candelabrum collocatum, Deo operante, illucescere coepit. Fertur enim quod in ipsa hora qua beata anima e corpore soluta ad superos evolabat, campanae oppidi Montaonis prodigiose personaverint, nemine pulsante, nisi forsan interveniente invisibi angelorum ministerio. Populus stupore perculsus, ex oppido et pagis adiacentibus accurrit, et per viam a quodam venatore ea loca lustrante signi causam agnoscit. Hic enim narrat se vestigia et latratum sui venatici canis sequendo, ad quamdam castaneam reperisse non praedam sed hominem, eremitam, mortuum adhuc genuflexum, manibus junctis et oculis in coelum elevatis, in modum orantis. Signo hac narratione completo et explicato campanarum sonitus cessavit ».

XX.

Il suono portentoso delle campane di Montaione.

Qualche anima curiosa mi può domandare perchè le sole campane di Montaione e non altre suonassero alla morte dell'Uomo di Dio.

Prima di tutto: essendo questo uno di quei fenomeni che esce dalla periferia delle forze fisiche, rispondo francamente che così volle Iddio, e basta. Ma, siccome anche Iddio per un tratto di sua dolce provvidenza suole seguire le leggi della sua infinita ineffabile sapienza, anche in questo fatto soprumano ebbe i suoi giusti e sapienti fini. Badiamo se all'uomo è fatto d'intravederli.

L'erudito Repetti e più a lungo il professore Angelelli, che scrisse la storia del medioevale castello di Montaione e borgate circonvicine, ci fanno sapere che *Mons aionis* Monte d'Aione, ora comunemente Montaione, come nei bei tempi dell'eremita Vivaldo, così ancora presentemente, il rotondo e appariscente castello era il capoluogo di tutto il

contado, con comunità, giunta, sindaco, scuole, arcipretura, parrocchie e cappelle suffraganee e simili diritti attivi e passivi per una periferia di più di dugento chilometri quadri.[1]

Di più, era Montaione situato su la più bella ed emergente posizione di tutti i castelli, comunelli e paeselli vicini. Era adunque in una naturale positura più favorevole a farsi scorgere e sentire dalle genti vicine e lontane. Forse poteva avere le più belle e sonore campane del luogo, probabilità che non può offendere l'amor proprio delle terre a sè dipendenti!

Per questi ed altri motivi era conveniente che la notizia necrologica del santo anacoreta, avvenuta nel buio della selva di Camporena, fosse, prima d'ogni altro, divinamente annunziata al nobile castello, col mandato tacito e sottinteso di parteciparla all'intorno ai borghi e alle chiese che sottostavano alla sua giurisdizione.

Con questi riflessi non intendo però di escludere il vicino comunello di Camporena,

---

[1] *Dizionario storico*, ec., alla voce *Montaione*. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione*, pagg. X-XIV.

nè gli antichi e illustri castelli di Vignale, Montignoso, Castelfalfi, Tonda e Gambassi. Possono anche essi avere avuto la gloria d'aver sonate le proprie campane, o umanamente o angelicamente, senza che la cronistoria ce l'abbia tramandato. Quante sono le cose che esistono, e non furono scritte? Ciò che si tace, non si nega. Capisco! qualcuno, specie o razionalista o modernista, a questo angelico suono farà le boccacce. Ma le buone lane dei nostri vecchi ce lo attestano, con quella loro aria benevola e gioviale, che pare ci vogliano dire: — O sciocchi, voi ricusate la fede? Voi ricusate il vostro bene, e quello che davvero vi onora. Il Signore non è onnipotente? E se è onnipotente, non può fare quello che vuole? —

XXI.

Il trasferimento del suo corpo.

È facile immaginarsi la gioia, l'esultanza, il brio di quei buoni popolani all'annunzio di quella cara e pregiata scoperta. E subito,

con una santa curiosità che rampolla spontanea dai cuori schietti, domandare chi fosse, come si chiamasse, donde venuto, come avesse fatto a stare appiattato in una ceppa, in che luogo preciso fosse stato trovato, quanta fosse la distanza dal paese, che strade ci fossero per andarvi. Con queste e simili altre domande si eccitavano a vicenda a sempre più vivo entusiasmo, come avviene nei fatti repentini dei popoli.

— Dunque che si fa? che si stilla? — si diceano gli uni gli altri commossi. — Che si aspetta di più? Perchè non si corre al luogo, col nostro clero, e compagnie e gonfaloni a impossessarci di questo tesoro, all'acquisto del quale par che c'inviti lo stesso Dio, prima che altri ce lo rubi di mano? —

Detto fatto, si muovono tutti unanimamente come un solo uomo e clero e popolo e compagnie e gente vicina che affluiva da ogni parte e sempre più s' ingrossava; e, dietro le indicazioni del cacciatore, si difilano in lunga processione verso la selva di Camporena.

Trovano il corpo, riverentemente lo levano dal tronco della pianta e lo portano

processionalmente quasi in trionfo, tra cantici ed inni, al castello di Montaione, dove gli danno onorata sepultura sotto l'altar maggiore della loro chiesa principale dedicata a san Bartolomeo.

Sentiamo un' altra volta la pregiata parola del nostro cronista:

Divulgato il fatto e le campane restate di sonare, « tutto il populo corse al loco, et preso il santo corpo lo portorono a Montaione, e nella chiesa di detta terra lo sotterrorno, dove insino al presente giorno honorevolmente nello altare maggiore si conservano le sua ossa ».

A cui fa eco come legittima interpretazione, la voce autorevole dell'apostolica verità. Sentiamo e riveriamo:

« A turme e paesani e forestieri si riversano sul luogo, riconoscono il santo eremita Vivaldo e religiosamente lo venerano e con inni e cantici di spirituale esultanza trasportano il sacro suo corpo alla loro chiesa principale e lo ripongono onorevolmente sotto l'altare maggiore ».[1]

---

[1] « Turmatim incolae et advenae ad locum confluentes sanctum eremitam Vivaldum recognoscunt et religiose vene-

E non faccia specie che in questo sommario racconto non sia rammentato l'intervento del clero, perchè si suppone evidentemente e ragionevolmente, non potendosi effettuare, nè ora nè a quei tempi di maggior rispetto per le cose chiesastiche, una funzione qualunque religiosa, senza l'indirizzo, assistenza e presenza personale dei sacerdoti. Chi conosce punto punto le storie ecclesiastiche, non ha bisogno e non esige le prove.

Sicchè, a dir breve, il popolo montaionese, insieme con le sue parrocchie adiacenti, fu il primo a fare la pubblica apoteosi di Vivaldo, unitamente ai suoi sacerdoti dal medesimo istante che questi volatosene al cielo, l'angelico suono ne diede l'avviso.

---

rantur, ejusque sacrum corpus cum hymnis et canticis spiritualis laetitiae in ecclesiam principem transferunt et sub altare majus honorifice sepeliunt ».

L'altro documento autentico, fatto dalla curia volterrana, di cui ho parlato all'articolo VIII, non è meno esplicito. « Montaionenses locum adeuntes, Sancti Vivaldi ossa ex arbore magno extulerunt honore, quae in dignori castri ecclesia majori sub ara decenter tumularunt ».

XXII.

Miracoli di San Vivaldo.

Domandano alcuni: « Miracoli ce ne furono? » E rispondo: Non uno solo, ma molti, anzi « moltissimi », come dicono quasi all'unisono gli scrittori che, dietro fra Mariano, scrissero di questo portentoso eremita.

Ne volete una qualche potente testimonianza?

Abbiate un poco di pazienza, e statemi a sentire. E il primo sia il ven. Marco da Lisbona, il quale circa l'anno 1500 scriveva nelle sue famose *Croniche* che « nostro Signore per i meriti di questo suo servo (Vivaldo) fece *molti* miracoli ».[1]

L'erudito e virtuosissimo P. Gonzaga, poco dopo, con un fraseggiare anche più chiaro ed esplicito, ci fa sapere che appena addormentatosi nel Signore, « subito cominciò a risplendere di miracoli ».[2] A cui si accorda la frase non meno marcata del francescano

---

[1] *Croniche*, pag. 350, lib. VI, cap. 25.

[2] « Obdormivit quoque ipse in Domino, statimque miraculis coruscare coepit ». *De Orig. ser. rel.*, etc., pag. 251.

Annalista, dicendo che « pei meriti di lui (di Vivaldo) *moltissimi* riceverono da Dio molti benefizii ».[1] L'Arturo ripete lo stesso: « viene ornato da Dio con molti miracoli ».[2]

Nè meno limpida è l'espressione del documento volterrano, rogato nel 1647. Non vi dispiaccia di ascoltare anche questo, e si lasceranno tutti quegli altri, come perfettamente identici e non buoni ad altro che a provare che il sole risplende e il fuoco brucia.

Che dice adunque questo istrumento secentistico?

Ci fa sapere che fu tumulato Vivaldo nella « più degna chiesa » del castello montaionese « sotto l'ara massima, dove risplendono i suoi moltissimi miracoli », accennando assai palesemente alla perenne continuazione dei medesimi almeno per insino al 1647, o in quel torno;[3] cosa notata pure dai bravi Bollandisti intorno ai loro tempi.[4]

---

[1] « Cujus meritis plurimi multa receperunt a Deo beneficia ». *Annal. Min.*, t. V, pag. 428.

[2] « Multis miraculis a Deo exornatur ». *Martyr. Franc.*, pag. 193, § 12.

[3] « .... ubi plurima ejus miracula coruscant ».

[4] « .... ubi usque in hodiernum diem meritis B. Vivaldi Deus multis praestat beneficium sanitatis ». *Acta Sanctorum maii*, pag. 163. Si noti che essi scrivevano verso il 1680.

Ne volete di più?

Nè vi faccia maraviglia che di questi « molti », anzi « moltissimi » miracoli non se ne sia presa memoria in iscritto particolareggiata e precisata, come si fa ora di ogni minuzia per via della stampa. Allora la stampa non ci era, e quei buoni vecchi, un po' semplicetti, come erano, generalmente parlando, non si curarono di scrivere o di fare scrivere dagli amanuensi questi fatti prodigiosi, solo contenti che si raccomandassero alla semplice tradizione popolare.

Un' altra osservazione.

Prima, e molto prima di fra Mariano, fu fatta da un anonimo una *Leggenda* di san Vivaldo, esistente nell'ordine dei Carmelitani, in un loro convento di Pisa; come pure, o la copia di questa, ovvero una consimile altra *Leggenda* esisteva a Montaione: e di queste due *Leggende* ne parla fra Mariano, come poi dirò.

Or chi dice a noi che in queste due *Leggende*, fino a qui irreperibili e forse non reperibili mai, non apparissero registrati, almeno in parte, i fatti miracolosi del Santo?

Sono supposizioni, non nego, ma giuste e discrete. Non è vero?

XXIII.

Fama popolare di Vivaldo.

San Vivaldo ebbe moltissima fama, come ora dirò, con le prove alla mano, e non solo presso il popolo di Montaione, che aveva il vanto d'averlo ritrovato, seppellito e di conservarne con onore e decoro la tomba, ma ancora nei popoli confinanti, sì vicini che lontani. Udite il racconto del nostro cronista.

« Ma sparta la fama della sua sanctità e miracoli per la regione, commossi li populi venneno per devotione ». E sapete dove?

Non solo al castello di Montaione, dove al sepolcro del Santo si operavano beneficenze superne e miracoli, ma ancora al luogo della sua mortale carriera, alla cella ammiranda e miseranda, « al decto castagno » che lo aveva ospitato tanti anni entro il suo seno.

E queste buone genti, pregando presso il venerato castagno, bisognose di grazie, si

partivano consolate, per essere state benignamente esaudite nei loro buoni desideri e giuste richieste.

Ecco con che brevità e freschezza di frase ce lo accerta il buon francescano. « Dove molte gratie obtenneno quelli che si raccomandorno alle sue orationi ».

Che più? presi dalla divozione verso il Santo eremita, si buttarono addosso al castagno e fattolo in minutissimi pezzi, se lo rubarono a gara e se lo portarono, come un sacro e soave ricordo, alle loro case, conservandolo onoratamente come si fa delle sacre reliquie.

Indi sul luogo, dove era stato il venerato castagno, fu edificata una chiesetta in onore di Maria Vergine Assunta in cielo e in memoria del glorioso e miracoloso Vivaldo.

Tanto risulta dal sullodato Mariano. « Onde, dice egli, portato via in pezzi el castagno dalla confluenza de populi, in decto loco hedificarono una piccola chiesa in honore della gloriosa Vergine Maria ». E così similmente affermano gli scrittori serafici. Sentiamo l'Annalista: « In quel luogo dove morì

costrusse (il popolo) una chiesetta in onore della B. Maria e in memoria di Vivaldo ».[1] Lascio gli altri per amore di brevità e per la solita ragione che sono omologi.

Piuttosto aggiungerò le parole del Decreto, le quali suonano così: « Da quel tempo in poi la fama di santità confermata per le grazie elargite, talmente si accrebbe che non solo il castagno, ridotto in reliquie fu per intiero dispensato ai devoti, ma in questo stesso luogo fu innalzata una chiesa con un convento ».[2]

Soggiungo da ultimo che questa chiesetta sorta in sul posto del castagno omai sparito, per quanto ci narra il Gamucci nei suoi *Ricordi*, fu edificata nel 1325, mentre « la chiesa grande di San Vivaldo, » come questi la chiama, si fabbricò tra il 1326 e il 1345, nell'epoca che Tebaldo Ciccioni cittadino di San Miniato ebbe in affitto dal ve-

---

[1] « Illo quo obiit loco ecclesiunculam construxit in beatae Mariae honorem et Vivaldi memoriam ». *Ann. Min.*, t. V, pag. 428.

[2] « Hinc fama sanctitatis largitione gratiarum confirmata adeo invaluit, ut non solum castanea in reliquias redacta ac devotis sic distributa consumpta fuerit, sed ejus loco ecclesia cum conventu erectus sit ».

scovo di Volterra i beni annessi alla cappella di san Vivaldo, nella quale « vi si celebrava la s. Messa ».[1]

Dipoi, nel 1405, i buoni Montaionesi e nominatamente ventidue uomini, mossi da loro divozione verso « di Dio e del suo servo Vivaldo » vi fabbricarono una compagnia in suo onore.

Questo nuovo oratorio era del terzo ordine di san Francesco, come i vecchi affermavano al Gamucci, e pare che fosse, secondo lui in chiesa a man ritta di chi entra, dove era il bel quadro artistico, nel quale si vedeva dipinto san Vivaldo, ed era intitolato « La Concezione e san Vivaldo », come ho già descritto in nota all'articolo XIV.

La prima chiesetta dunque sorta dopo la morte del Santo era pochi passi discosta, sotto il loggiato della chiesa.

Tenendo dietro al Gamucci, ci fa sapere che la chiesa fu consacrata « in nome di Dio e di san Vivaldo » il dì 30 novembre 1410 da un vescovo francescano, che le carte dei signori Mannaioni di Montaione

---

[1] Estratto dalla *Misc. stor. della Vald.*, 1905, pag. 13. *Memorie del convento di San Vivaldo*, primi fogli.

designano col nome di fra Antonio da Prato, vescovo di Sebaste, salvochè tra la data che dà il Gamucci e la loro corre la differenza di sei anni, ponendo la cerimonia della consacrazione al 1416.[1] Nelle memorie del convento non è registrato nulla in proposito. Trovo solo questa scritta su lo stipite interno della porta del coro, in pietra grigia: « Dedicazione di questa chiesa nel giorno XXX di novembre ».[2] Il millesimo manca.

Nel 1426, vedendo i fervidi Montaionesi che la chiesa di San Vivaldo era stata distrutta e rovinata nelle guerre passate, ottennero licenza dai Samminiatesi, a cui si apparteneva di diritto il locale, di *riedificare* la chiesa di San Vivaldo, che il cronista cenobitico, con frase attenuante, dice *risarcire*,[3] benchè poi, quasi ripentito, dopo poche linee, usi l'epiteto di *rifare*.[4]

---

[1] Presso le *Memorie storiche di Montaione*, del cav. Angelelli, pag. CCXXII.

[2] « Dedicatio huju[s] ecclesiae die XXX novem. ».

[3] « Item nel 1446 per haver risarcito la chiesa di S. Vivaldo gli huomini di Montaione pretendevano essere padroni di quella e delle sue pertinenze ». Libro delle *Memorie*.

[4] « Item gli huomini di Montaione nel 1446 havendo rifatta la detta chiesa, ec. ».

Devo qui in ultimo far notare che, per tenere la chiesa e il luogo di San Vivaldo più onorato e decentemente mantenuto, oltre farci dire la Messa, i Montaionesi vi mantenevano uno o due eremiti affigliati al Terzo Ordine di san Francesco. E questi romiti, uno dei quali, fra Cola di Tonda (apparisce dai documenti fin dal 1446), vi abitarono successivamente per insino al tempo, in cui ci entrarono i religiosi del primo ordine di san Francesco, come ora diremo.

Tanto si ricava dalle memorie in iscritto e dallo stesso fra Mariano che con frase risoluta ci assicura dicendo che, fatta la chiesa nel luogo del famoso castagno, quivi « per insino ai nostri tempi successive sempre sono habitati per devotione del beato Vivaldo heremiti del tertio ordine ».

Ma veniamo a dire in breve del convento, di cui parla il *Decreto*.

XXIV.

Ricevimento dell'eremitorio di San Vivaldo.

Siccome i buoni Montaionesi erano a quei tempi molto devoti di san Vivaldo, le cui spoglie mortali si gloriavano di possedere, vedendo che la chiesa del Santo « non era convenientemente governata da essi (romiti) », deliberarono il 2 maggio 1497, di pregare i frati di san Francesco a volere accettare il santuario.[1] E poichè i frati facevano allora il capitolo provinciale a San Lucchese di Poggibonsi, furono deputati a recarsi colà e stabilire le condizioni, i seguenti: Niccolò d'Antonio Malevolti, Francesco di Jacopo di Vivaldo e Bernardo di Antonio di Drea.

Andati al convento e ammessi in udienza dal commissario provinciale, fra Bernardino Del Vecchio senese, fu accettato l'eremitorio di san Vivaldo, e gli fu assegnato il quarantaduesimo luogo tra i conventi della provincia toscana, sotto il titolo « di san Vivaldo in Boscotondo ».

---

[1] ANGELELLI, *Memorie storiche*, ec., pag. CCXXV.

Se in massima i frati erano contenti di accettare, tuttavia la cosa non si potè così presto effettuare per certi ostacoli frapposti tra gli uomini di Castelfiorentino e per non trovarsi d'accordo nelle condizioni tra i Montaionesi e i religiosi: cose che sarebbe noioso a lungo narrare per singolo.

L'anno dopo, cioè il 1498, i Montaionesi vi condussero alcuni frati e diedero a loro il permesso di restare sul luogo.[1]

Il 24 marzo 1500 si posero le parti in concordia, e fu dichiarato che il comune di Montaione tenesse onorato quel luogo e lo provvedesse in caso di necessità, deputandovi per procuratore un uomo « di buona vita » e montaionese, che quelli di Castelfiorentino non avessero azione o ragione nel Boscotondo e suo romitorio; che si cedesse ai frati la testa di san Vivaldo; che questi intervenissero alle funzioni sacre nella chiesa di san Bartolomeo per la festa di questo Santo e per quella di sant'Andrea.[2]

---

[1] *Memorie.* « Item il comune di Montaione nel 1498 diede la detta chiesa e romitorio a frati dell' Osservanza di S. Francesco con tutte le sue ragioni e pertinenze, e li frati l'accettarono ».

[2] Copie m.ss in casa Mannaioni presso l'Ang. l. c.

I frati presero possesso definitivamente e solennemente, coll' intervento delle autorità montaionesi, dell'antro di san Vivaldo nella primavera dell'anno 1500, e nel primo giorno di maggio, « giorno festivo di san Vivaldo »; ed uno dei religiosi a prendere questo primo possesso, era lo stesso fra Mariano scrittore della *Leggenda*. Il quale forse formolò la memoria di questo possesso fratino, che si leggeva fino ai nostri tempi in una lastra colorita di terra cotta, a uso Robbiano, posta sopra la porta esterna del convento, vicino alla chiesa. La quale diceva così: « Nel MCCCCC° P.° di Maggio fu consegnato a poveri frati osservanti di Sancto Francesco l'antro deserto di Sancto Vivaldo. E col divino auxilio e sudore de poveri frati e devozione de populi, miracolusamente di picolo eremitorio per laudare Idio e pregare per i populi si è hedificato tanto devoto oratorio. Fuit haec mutatio dextrae Ecelzi. Ideo illi laus et gloria divo Vivaldo ».

Un anno dopo, nel primo giorno di maggio, la comunità di Castelfiorentino mandò tre dei suoi principali uomini, i quali, riconoscendo il patronato del luogo, per solenne

contratto consegnarono a fra Cherubino Consi da Firenze che avea preso il luogo a nome della religione, tanto terreno intorno al bosco che i frati potessero abbondantemente servirsi delle legna pei loro bisogni. Con questo però che, per riconoscimento del patronato, fossero tenuti a porre in chiesa le immagini di san Lorenzo e santa Verdiana che sono gli avvocati della comunità di Castelfiorentino.

E nello stesso giorno la comunità di Montaione, « con solenne processione portò a donare ai frati parte delle reliquie di san Vivaldo, con promissione in processo di tempo, quando che il luogo fusse finito, di donare tutte le reliquie di san Vivaldo ».[1]

I frati adunque per gratitudine verso gli uomini di Castelfiorentino, collocarono in chiesa santa Verdiana e san Lorenzo, le quali statue che si vedono adesso nei fianchi dell'arco della tribuna, stavano avanti al 1585 o incirca all'altare della Pietà.[2]

---

[1] *Memorie del convento*, foglio 1, verso.

[2] GIACOMINI, *Copie Mannaioni presso l'Angel.*, pagine CCXXVI.

Ma basti su ciò. Chi ama notizie più accurate paleografiche del luogo e sue quistioni e vertenze, consulti il libro manoscritto (*Memorie del Convento*) che è presso di noi.

Veniamo piuttosto a dire qualcosa come sorse il convento con l'allegra e maestosa compagnia delle trenta e più cappelle, che gli fanno onorata corona.

XXV.

Costruzione del convento e delle sue cappelle.

La risposta alla domanda: « Come sorse il convento e le sue belle cappelle? » mostrerà sempre più quanto estesa e popolare fosse la fama e il concetto che i popoli della Valdelsa, dopo circa due secoli, nutrivano tuttora del loro glorioso e famoso Vivaldo.

Come avvenne che in un luogo orrido e disabitato, mancante quasi di tutto, da rassomigliarsi ad una spelonca, ad un « antro deserto », in un piccolo tratto di tempo, quanto è da circa al 1500 al 1513, o così, si eresse un convento con una corona così

S. Vivaldo — Cappella del Monte Sion — Convento — Chiesa.

e per una decente abitazione fratina, cominciò a predicare prima a Montaione e poi sulla faccia del luogo le domeniche e tutte le solennità.[1] E sia che predicasse con molto nerbo oratorio, sia che sapesse insinuarsi con le grazie dello stile fiorentino, ossia che quei popoli medioevali fossero poco esigenti, avidi della parola di Dio e di facile accesso, il fatto sta che piovevano da ogni parte ad ascoltarlo: e il buon frate Mariano ne conta quando due mila e quando tre mila, e non solo gentuccia dell'infima plebe, ma d'ogni ceto, « grandi e piccoli, huomini e donne, nobili e ignobili », anzi una volta, quasi all'improvvisata, assisterono alla predica del caloroso oratore i rettori e potestà dei capoluoghi limitrofi: vale a dire, il Vicario di San Miniato, quello di Certaldo, il potestà di Peccioli, di Palaia e di Castelfiorentino.

E quale era lo scopo di tante salve oratorie e di tanto concorso?

Certo, il primario, la parola di Dio e il frutto delle anime, e il secondario, risvegliare

---

[1] GIACOMINI, *Vita della gloriosa vergine S. Verdiana*, pag. 331.

nei popoli la divozione verso san Vivaldo ed eccitarne lo zelo a concorrere con le loro energie a fabbricarne gli oratorii e il convento in suo onore, intanto che fra Tommaso, pensava ai disegni delle cappelle e dei gruppi in rilievo che vi doveano figurare, sì dentro al sacro tempio, come al di fuori nei rialti e nei seni della selva: mole vasta e ardita, in un luogo lontano dai centri, in un suolo ingrato e disadatto alle fabbriche, povero di sassi, scosceso, umidiccio, folto di macchie, impacciato paurosamente di ombre e di piante.

Ma che non può volontà risoluta?

Quando il fervido oratore avea terminato, non istava a succiarsi gli evviva e i battimani, cullandosi in un beato far nulla; niente affatto, ma, sprezzato il meritato riposo, appena sceso di pulpito, « Or via, gridava, se volete bene a san Vivaldo, seguite il mio esempio ». E senza curare fatiche e sudori, ciottoli e spine, con certe strade da lupi, si poneva dinanzi alla folla e scendeva al torrente, circa un miglio lontano, detto Evola; e qui caricatosi di una grossa pietra, se ne ritornava al romitorio. E gli altri, altrettanto,

e non solo i contadinelli e i plebei, ma gli stessi gentiluomini e potestà.

E così, in poco lasso di tempo si ebbe infinito materiale da fabbricare, che bastò pel convento, chiesa, oratorii e per la cinta murale all'intorno, eseguita con sì fino criterio e stabilità che più di cento anni dopo era sempre in piedi, come ci fa sapere l'Ammirato il Giovane che la vide e ne encomiò la struttura, benchè in parte rovinata.[1] In alcuni pochi luoghi è visibile tuttora, e attesta la perizia tecnica dei cinquecentisti e la durevolezza dei loro lavori.

E poichè l'argilla non faceva difetto e la materia combustibile sopravanzava, fu pensato a fare sul luogo stesso le fornaci per la fattura della calcina e per la cottura dei mattoni e d'ogni genere laterizio. E giacchè a Montaione ci erano bravissimi artisti in vetro, è cosa probabile che fossero chiamati al lavoro per la formazione di queste fornaci.[2]

---

[1] « Quello che è più di raro, essendo posto in una boscaglia, è circondato da muraglia (se ben hoggi ve n'è della rovinata) dentro a quel circuito ». *Vescovi di Fiesole, di Volterra* ec., pag. 131. In Firenze, 1637.

[2] ANGELELLI, *Memorie stor. di Montaione*, pag. CCXXXIII e segg.

Le quali dovevano anco servire per uno scopo assai più alto, per lo scopo, cioè, di cuocere le argille modellate e condizionate da abili maestri plastici, o Robbiani o frati che fossero, che poi ridotte all'ultima perfezione furono collocate al loro posto entro i varii oratorii, ad esprimere al vivo i misteri della vita e della passione di Gesù.[1] Alcuni dei quali, rimasti ancora in vita, dopo tante peripezie, formano la maraviglia dei presenti, come già degli antichi, stimati degni della mano perita di qualcuno della Robbia o del celebre plastico Giovanni Gonnelli, detto il Cieco di Gambassi.[2]

La quale effervescenza di lavoro, inaugurata verso i primi del 1500, fu condotta

---

[1] Il padre Gonzaga che descrisse verso il 1580 le terrecotte di San Vivaldo, ci ammaestra che vi erano « omnia dominicae passionis mysteria », e che questi erano « affabre modoque hierosolymitano elaborata » ecco la scultura. Ed erano stati apparecchiati per ciò « plurima perpulchra atque devotissima sacella », dove avevano a figurare. L'Ammirato il Giovane che li vide di presenza verso il 1630, dice come « oltre il suddetto convento e chiesa, vi è un gran numero di cappelle sparse per esso, nelle quali sono scolpiti in figure di terra cotta colorita i misteri della passione di N. S. G. C.; è però di grandissima devozione e di gran concorso di gente ». *Vescovi di Fiesole, Volterra* ec., pag. 131.

[2] Repetti, Minucci, Del Rosso, Ghilardi, I. B. Supino, ec.

al suo termine in circa a 13 anni; sicchè nel 1516, il P. Tommaso da Firenze allora guardiano, che fin dal 1498 determinò il luogo alle cappelle insieme con altri suoi compagni religiosi dal vedere la gran somiglianza topografica di questi luoghi con quelli di Gerusalemme,[1] potè ottenere da Sua Santità Leone X alcune indulgenze ai pii visitatori, i quali correvano a torme numerosissime a vedere e venerare i « misteri della passione » rappresentati dalle terrecotte.[2] Nel Breve della concessione il sullodato padre Tommaso è chiamato « inventore » degli oratorii sanvivaldini, frase che dà qualche lume e indirizzo per chi volesse approfondir la materia.[3]

E tutto questo popolare e fratino affaccendamento, tutta questa bella grazia di Dio, tutte queste nuove inanimate creature sorte

---

[1] Gonzaga, Giacomini, Ghilardi, ec.

[2] Breve di Leone X « Universis et singulis » del 19 febbraio 1516, edito nel sommario del Processo, pagg. 11-12-13.

[3] « Universis ac singulis etc., notum facimus et attestamur..., cum infra clausuram silve loci Sancti Vivaldi quamplurime ecclesiuncule sine capelle, ad instar locorum humanitatis cristi terre sancte per fratrem Thomam de florentia dicti loci guardianum et praefatorum locorum *inventorem* ac fratres in dicto loco habitantes constructe fuerint et continue construantur et ad dicta loca visitanda fidelium turme ex devotione attracte continue fere concurrant ».

S. VIVALDO — LE CAPPELLE.

quasi per incanto ad abbellire e impreziosire la dimora di Vivaldo che tanto aveva *pianto* sul luogo la Passione di Gesù, erano effetto di riverenza e d'amore verso l'antico Santo, il cui nome sempre perenne eccitava i cuori e le menti di tutti. Sicchè a tutta ragione chi scrisse la lapide commemorativa summenzionata, potè attestare ai futuri che da « piccolo eremitorio, da antro deserto » che fu ricevuto, si era « miracolosamente hedificato oratorio tanto devoto ».

E se tu domandi: — Come questo era avvenuto?

Risponde la scritta: — Per un cambiamento operato dalla destra dell'Altissimo, « col divino auxilio e sudore de poveri frati e divozione de populi ». Che però la lode era tutta da attribuirsi al Signore, e la gloria al divino Vivaldo. « Ideo illi laus et gloria divo Vivaldo ».

Nel documento anzidetto fra Mariano non fa altro che toccare di volo queste cose. Sentiamo.

« Ma argumento della sua santità abbiamo non piccolo la devotione, la quale inverso questo beato sempre hanno havuto li populi

e massime pel contado di Pisa, li quali, come è manifesto, insino al presente giorno vengono a venerarlo nel prefato bosco, dove havendo li frati Minori della Observantia preso il convento et essendovi penuria di tutte le cose da murare, eccepto le legna, nelle feste vi conveniva tanta multitudine di populi, che erano stimati quando due mila et quando tre mila persone alla predica, et tutti grandi e piccoli, huomini e donne, nobili e ignobili, insino a vicarii e potestà et altri rectori, andavono uno miglio discosto in uno botro per le pietre, et tutti carichi, non ostante la repente piaggia, le portavano al loco per hedificare la chiesa e convento in onore di questo beato. El quale sempre è stato presto a sovvenire tutti quelli che in suo aiuto lo invocano, onde di *molti* suoi miracoli solo duoi a me manifesti e certi ne scrivo ».

Prima però di venire al racconto di questi due *miracoli,* diciamo alcun che sulla divozione dei Pisani verso il nostro santo eremita.

XXVI.

Divozione a san Vivaldo pel contado di Pisa.

Ha detto di sopra fra Mariano che specialmente « pel contado di Pisa » si aveva divozione a san Vivaldo, e di là si accorreva spesso al suo romitorio a invocarne con ossequioso affetto la sua tutela.

Perchè dai cittadini della nobile e colta Pisa e vasta sua contrada si nutriva in antico così peculiare affezione per un santo, che più avea del fiorentino che del pisano?

Benchè a prima vista non se ne vegga il motivo, pure, se ben si guarda, questo ci è.

Prima di tutto, quando si tratta di santi, non si sta a considerare nè tanto nè quanto se uno è di questa o di quella città, ma tutti si riguardano come cari fratelli e cittadini di quella Roma celeste, onde Cristo è Romano, giusta la frase dantesca.[1]

Secondariamente poi fin da tempo immemorabile esisteva a Pisa la *Leggenda ammirabile* del Santo, che il centenario frate

---

[1] DANTE, *Purgatorio*, canto XXXII.

Andrea aveva letto più volte nel convento dei Carmelitani; e quindi poteva avvenire che il nostro Vivaldo fosse conosciuto più qui che altrove. Ora l'amore e la venerazione verso una persona santa cresce a misura della conoscenza, giusta il noto effato: *ignoti nulla cupido.*

Finalmente era fresca tuttora in Pisa la memoria di san Bartolo, che in codesta città avea passato la più bella parte della sua giovane vita; e la sua dolce e simpatica figura, che tanto fece e tanto lottò in riva all'Arno, era rimasta impressa nell'animo dei gentili Pisani.[1]

Perlochè, sapendo che san Vivaldo era stato della sua scuola, della sua patria, rampollo fedelissimo del suo ceppo, questa conoscenza, quasi scintilla elettrica, accese i cuori e li fuse in un medesimo e santo amore e del maestro e del discepolo.

Ecco perchè i cittadini di Pisa e del suo contado, a preferenza degli altri popoli, ebbero per san Vivaldo e suo santuario affetto

---

[1] Razzi, *Vite,* ec. nella *Vita di San Bartolo,* pag. 846 e segg.

e divozione speciale. E ne abbiamo ancora questa prova che nell'erezione degli oratorii sanvivaldini, alcuni Pisani vollero pensare alla spesa e prendere in protezione per sè e pei loro discendenti alcuni di codesti oratorii; come per esempio, quello della Crocifissione, che è uno degli oratorii superstiti. Quindi è che nella facciata orientale di questo oratorio si legge in una lastra di marmo la iscrizione seguente:

« Questa cappella eretta già dai fondamenti, dai suoi antenati, ormai minacciante rovina per la vecchiezza e per un terremoto, fu piamente restaurata da Pietro Lambardi gentiluomo e canonico Pisano e dal suo fratello Lorenzo, nell'anno 1624 ».[1]

Così pure nella « Nota de misteri fra dentro e fuori di chiesa, degli oratorj e suoa (*sic!*) patronati », fatta dal superiore del luogo nel 1685, P. Giov. Battista Stradella, si legge la medesima asseveranza. « L'oratorio del Monte Calvario appartiene al si-

---

[1] «D. O. M. Capellam hanc a majoribus — suis conditam vetustateque — ac terraemotu collabentem — pie instauravere — Petrus Lambardus Nob. ac — Can. Pis. et Laur. ejus fr. I. V. D. — Anno Sal. — M. D. C. XXIIII ».

gnor Gio. Battista Lambardi, cittadino pisano ».[1] E l'altare più artisticamente bello che era in chiesa, vale a dire il *Presepio*, attribuito a Giovanni della Robbia, apparteneva al giuspatronato del sig. Giov. Battista Ghettino, pisano.[2]

Ma lasciando i Pisani, veniamo a narrare i due miracoli, di cui parla lo scritto di fra Mariano.

XXVII.

I due miracoli accertati di San Vivaldo.

Venendo ora a parlare dei due miracoli del santo, dico che questi non sono i soli, ma tra i *molti*, sono « manifesti e certi » al cronologo fiorentino, certo degno di fede per ogni rispetto, sì perchè successero ai suoi tempi e sì perchè ne fu quasi testimone auriculare e oculare.

Diciamo del primo.

---

[1] *Memorie del convento*, f. 13 retto.

[2] ANGELELLI, *Memorie storiche*, ec., pag. CCXXX; *Memorie*, f. 13 retto.

Essendo un certo Giovanni da Foligno, cittadino pisano, abitante nella parrocchia di Cigoli presso San Miniato, assalito dai suoi nemici, ricevè il poveretto molte ferite e particolarmente una « mortale nel capo », spaccatogli insino al cervello. Diffidato dai medici nella vita e aspettando dovesse spirare nella notte, la moglie chiamata monna Tommasa, piena di amaritudine perchè il marito non parlava più, si pose in ginocchio accanto al letto, e si condolse con Dio perchè in sua giovanile età avea permesso che le fosse ucciso il primo marito e il secondo che morisse in prigione, e questo terzo era già in procinto di spirare. E in queste condoglianze piangendo a cald' occhi, con tutto il suo affetto si voltò a san Francesco e specie « a san Vivaldo », pregandoli devotissimamente che le impetrassero da Dio la vita del marito.

In questo suo pianto addormentatasi col capo in sulle ginocchia, vide nel sogno san Francesco stimmatizato e « san Vivaldo heremita con la corda precinto, come quelli del tertio ordine », inginocchiarsi dinanzi a Gesù Cristo, che sedea sur un trono risplen-

dentissimo, circondato da moltitudine sterminata di angeli, e domandargli la vita del marito. E facilmente ottenuta, si levò su san Vivaldo, « al quale epsa con più affectione » si era raccomandata, e venendole incontro e toccandola le parea che la destasse dal sonno. E in questo le disse: « Madonna Tommasa, sta su allegramente, che t'abbiamo ottenuta la vita al marito ».

E in questo dire si svegliò davvero tutta piena di allegrezza, e udì la voce del marito che la chiamava. Al quale risposto e levatasi su, quegli disse: « Tommasa, mi pare d'esser guarito, perchè in questo istante mi sono sentito tutto alleggerire; mi è sparito ogni dolore delle piaghe, e ho riavuta la favella, come senti ».

Vengono la mattina i chirurgi, credendo di ritrovarlo morto, e risguardando le ferite, le veggono con loro sorpresa e grandissima ammirazione rammarginate. Essi si strinsero nelle spalle, maravigliati e storditi d'un fenomeno che usciva dalla cerchia delle loro cliniche esperienze.

E così in pochi giorni, Giovanni fu perfettamente guarito.

Grati i due coniugi del benefizio, partiti dalla terra di Cigoli vennero a san Vivaldo, distante un sedici miglia, a ringraziare il Santo e testificare la surriferita visione a fra Mariano, da cui la donna si volle confessare, mentre allora fra Mariano dimorava in codesto convento. Giovanni poi, quel medesimo che era stato graziato, attestò al detto padre lo stesso risanamento, e gli mostrò le ferite del capo e la berretta tagliata.

La seconda grazia è del seguente tenore.

Un sacerdote volterrano, per nome ser Gabriello Narducci, essendo nel Cairo *vecchio*, già capitale d'Egitto, cappellano della nazione genovese, fu colto da una pestilenza, della quale infermavano e morivano molti. Temendo il meschinello di doverne presto morire, non avendo nè speranza in alcuno umano sussidio, nè fiducia nei medici, si voltò con devotissimi preghi ad invocare l'aiuto di san Vivaldo. E fatto voto di mandare alcuni tappeti al suo eremitorio per ornare la chiesa, subitamente si sentì migliorare, e dopo pochi giorni fu perfettamente guarito. Memore della grazia, soddisfece al suo voto, man-

dando dal Cairo per insino al surramentato luogo i tappeti e altre cose in ornamento della chiesa, e testificò la grazia ricevuta con sua lettera.

E questi due fatti successero circa agli anni del Signore 1515, mentre fra Mariano abitava nel luogo dedicato al Santo, e si trovò da se stesso a vedere e toccare di propria mano le cose. E termina il suo piccolo quadro biografico con due osservazioni. In primo luogo ci fa sapere che tutto quello che aveva scritto del Santo, l'aveva avuto a bocca da frate Andrea, dell'ordine del Carmelo, « homo, dice egli, di laudabile vita et non di poca devotione et per vecchiaia privo totalmente del vedere, essendo nell'età di circa a cento anni. El quale diceva più volte havere lecto nel convento di detto ordine, nella città di Pisa, la leggenda di questo beato, la vita del quale diceva essere stata admirabile in vita, e doppo morte di miracoli risplendente. Ma d'altro non si ricordava, se non di quello che di sopra è scripto, facendoci vedere la figura di decto sancto anticamente dipinto nella chiesa del Carmine di Firenze in habito del tertio ordine, come

affermava essere stato.[1] La leggenda del quale ancora li Montaionesi dicono essere stata dal foco consunta insieme con molte altre scritture del comune ».[2]

L'altra osservazione è che Vivaldo seguitava, anche ai suoi giorni, a spargere grazie e benefizii ai suoi divoti. Dice infatti così all' ultimo periodo: « Molti altri benefitii et gratie ogni giorno presta a chi devotamente se li raccomanda ».

Ma è tempo omai di dire qualche cosa della sua elezione a patrono della chiesa di Montaione.

XXVIII.

Sua elezione a patrono di Montaione.

San Vivaldo ebbe nella chiesa e popolo di Montaione onoranze e culto fin dal mo-

---

[1] Anticamente era così, ma per un incendio avvenuto in codesta chiesa del Carmine dopo la metà del mille settecento, codesto quadro di san Vivaldo restò onninamente incendiato, come ho dimostrato altrove. Cfr. l'*Archivium Franciscanum historicum.*

[2] Anche la *Leggenda montaionese* non esiste più, divorata essa pure da un incendio, di cui fa pure menzione l'Angelelli, nelle *Memorie storiche di Montaione,* pag. CXCVI.

mento che ne ereditarono le spoglie mortali, cioè fin dal primo maggio del 1320. Oltre collocarlo sotto l' altare maggiore, nel posto più degno della chiesa, gli dedicarono altresì una cappella in chiesa, ed è precisamente quella « dei Santi Margherita, Ansano e Vivaldo », la quale in antico possedeva in benefizio un podere, denominato « la sala vecchia ».[1]

Di più trovo nello storico di Montaione che fin dal 1411 esisteva nel predetto castello una « compagnia », soprannominata « di San Vivaldo », a cui facevano parte circa ventidue cittadini montaionesi. Ne parlano gli « Statuti et Ordinamenti facti, composti et ordinati per li provvidi et discreti huomini Manno di Gennaio, ecc., Riformatori electi per lo decto comune (Montaione) e scripti e pubblicati, ecc. » per Benedetto di Martino Ghini notaio.[2]

Finalmente Vivaldo, come suole accadere nelle località dove si venera qualche personaggio, ebbe ancora questa sacra ono-

---

[1] ANGELELLI, *Memorie stor. di Montaione*, pag. XV-XVI-CC.
[2] ANGELELLI, *Memorie*, ec., pagg. 48-63.

ranza che nel levare dal fonte battesimale i neonati, s'imponeva loro il nome di Vivaldo. Ciò si riscontra evidentemente dai libri di battesimo e dallo stesso storico Angelelli, più qua e più là.

Ma l'onore più grande che Vivaldo ebbe da codesto popolo fu questo; che da tempo immemorabile, a voti comuni, sì del clero e sì della plebe, fu eletto a « patrono » della chiesa di Montaione. E di questa popolare e sacerdotale elezione a patrono di detta chiesa ne abbiamo ancora un'attestazione onorata fatta da un grande e glorioso pontefice, quale è senza dubbio Benedetto XIV De' Lambertini, nella sua celebre opera « Della Canonizzazione dei Servi di Dio ».

« Il beato Vivaldo, dice egli, fu eletto a patrono del castello di Montaione in Toscana ».[1] E in altro luogo ricorda che Leone X accordò in suo onore diverse indulgenze.[2]

---

[1] Questa opera classica in varii volumi è in latino, e porta questo titolo: *De Servorum Dei beatificatione et Beatorum canonizatione*. Ce ne sono diverse edizioni. Io ho citato quella di Prato del MDCCCXLII. Lib. 4, p. 2, c. 14, n. 3. Ecco le sue testuali parole: « Beatus Vivaldus ab oppido Montaione in Etruria electus est in patronum ».

[2] Lib. 4, p. 2, c. 19, n. 8 dice: « In ejus | Vivaldi | honorem concessit Leo X indulgentias ».

Ciononpertanto, se si vuol trattare del come e del quando successe questa elezione agiografa, non se ne trova memoria autentica in iscritto.

Il parroco don Leopoldo Matteucci, che da parecchi anni governa codesta insigne parrocchia e conosce gli archivi comunali e parrocchiali, nella lettera postulatoria che mandò a Roma il 20 di giugno del 1907, firmata dai suoi preti e dal sindaco Telemaco Mannaioni, quantunque « a nome suo e di tutta la parrocchia » implori la confermazione del « culto al glorioso suo antico protettore san Vivaldo, » e confessi che « il popolo di Montaione se lo elesse quale suo celeste protettore »; ciò non di meno confessa candidamente che « il documento di una tale elezione coll'andar del tempo si è perduto ». E riportata la surriferita autorità del papa Benedetto, afferma risolutamente che a cotesta « testimonianza fa eco l'antica tradizione del popolo di Montaione ».[1]

Questo è quanto si può dire per ora. Se in seguito verranno fuori i documenti ge-

---

[1] Cfr. il Sommario processuale del Santo, pag. 11.

nuini, sarà cosa onorata per i buoni e generosi Montaionesi e desiderata da me e da chi ama l' antico santo, che diede tanta fama e celebrità a questi fortunati luoghi.

Passiamo ora a ragionare delle vicende subite dal suo culto. Il che faremo con la maggiore brevità che ci sarà possibile, riserbando le più trite notizie a un lavoro più amplo su questo argomento, se piacerà a Dio e al Santo.

XXIX.

Vicende del culto del Santo.

Per molto tempo (le date precise le ometterò come incerte, almeno per ora) san Vivaldo ebbe « culto, antico e immemorabile » in Montaione, come attesta l'anzidetto Matteucci; e il giorno « della sua festa » era « il primo di maggio ».[1]

È certo ancora, come ce ne fa chiari il « Decreto » che i Montaionesi stabilirono di

---

[1] Cfr. il detto Sommario, pag. 11.

celebrare la festa del Servo di Dio « il primo giorno di maggio ».[1]

E questo che si dice per il popolo di Montaione, si trova benanche affermato per molte altre popolazioni, che da ogni parte accorrevano numerosissime al suo romitorio di Camporena per la « fiera » che si faceva « per la festa di san Vivaldo », ciò è a dire pel suddetto primo di maggio. E di questa fiera nel dì festivo del Santo se ne ha notizie accertate nei documenti antichi, e ne parla, oltre l'Angelelli, e il libro delle *Memorie del Convento*, lo stesso Scipione Ammirato, che viveva nella prima metà del secento, ed essendo nativo di Montaione si può appellare testimone irrefutabile.

Ecco la sua testimonianza, quale si ha nel suo volumetto intitolato: *I Vescovi di Fiesole, Volterra*, ecc., edito a Firenze nel 1637.

« Mi sono abbattuto, egli dice, di vedere nell'Archivio delle Riformazioni che l'anno 1451, ind. 15, ai 14 febbraio, i Montaionesi chiamandosi protettori dell'eremitorio di san Vivaldo, nella selva di Camporena,

[1] « Insuper Montaonenses Servum Dei annua celebritate die prima Maii recolendum statuerunt ».

ottengono dalla Signoria di Firenze che si possa ogni anno il primo di maggio fare una fiera a lor disposizione al detto eremitorio, facendovisi in tal giorno la festa di san Vivaldo e concorrendovi gran popolo ».[1]

E questa fiera civile-religiosa, pel solito, durava tre giorni di seguito, come ci fa sapere lo storico delle memorie Montaionesi: 30 aprile, 1 e 2 maggio: e per rendere viepiù solenne e veneranda la cosa vi soleano i Montaionesi portare alcune reliquie, molto venerate in tutti quei luoghi, custodite da ben quaranta fanti armati di tutto punto, perchè le varie popolazioni che le tenevano in grandissima divozione, non ardissero derubarle.[2]

Lo storico non dice di chi fossero codeste reliquie, ma dai documenti in iscritto che esistono presso di noi, e da tutto ciò che lo stesso storico dice in precedenza e in altri diversi luoghi, apparisce chiaro che sono le reliquie di san Vivaldo, a celebrar la cui festa faceano i popoli codesta fiera

---

[1] Pagg. 131-132.
[2] *Memorie storiche di Montaione,* pagg. C-CI-CII.

e vi « concorrevano per devozione », per usare una sua frase.[1]

Sicchè, in conclusione, torna veridico l'asserto dell'arciprete di Montaione, nella sua lettera postulatoria, che codesto Santo « fu così celebre per santità e miracoli, che i popoli accorrevano numerosi al suo romitaggio, santificato dalle sue penitenze, sopra tutto il giorno della sua festa, il primo di maggio ».[2]

E poco importa che col processo di tempo, con le varie peripezie e cambiamenti successi, e specie con gli scombussolamenti delle due soppressioni, si cambiasse ancora codesto primo giorno di maggio con l'altro dell'Ascensione, in cui fu rimessa codesta festa sacrocivile, perchè il popolo, che vive di tradizione, seguita a chiamarla « la festa di san Vivaldo », e vi accorre a folla d'ogni parte.

Ma lasciando questa cosa, come ormai inconcussa, veniamo a parlare delle vicende occorse alle sue reliquie.

---

[1] Op. cit., pag. c.

[2] Sommario del Processo, pag. 11.

XXX.

Vicende delle reliquie del Santo.

Fin dal 1501, come è detto di sopra all'articolo XXIV, i Montaionesi portarono a donare ai religiosi ormai installati nel romitorio parte delle reliquie del Santo, con la dolce promessa, che appena fosse ultimata la costruzione del luogo, avrebbero donato tutta la sacra salma conservata presso di loro.[1]

Ecco come riferisce la cosa il Gonzaga, vicino a quei tempi: « In ciò e secolari e frati si trovaron d'accordo, che, quando questi, coll'acquisto delle limosine, avessero tirato a fine il convento e la chiesa, avrebbero ricevuto da essi il corpo di san Vivaldo, che conservavano nella loro chiesa principale ».[2]

I frati furono contenti. Ma ultimato il lavoro verso il 1516, esigendo l'adempimento della promessa, i bravi Montaionesi,

---

[1] *Memorie del convento,* f. 1.

[2] *De Orig. ser. Relig. etc.,* pag. 251 dell'edizione di Roma del 1587. « In id saeculares ac fratres convenerant, ut cum primum isti conventum ex acquisitis eleemosynis perficerent, divi Vivaldi corpus, quod penes se in matrice ecclesia habebant, ab illis reciperent ».

mancarono di parola; e, invece di portare tutto il sacro deposito, portarono una sola mascella del Santo, « la quale essi ciò non ostante, soggiunge il Gonzaga, accogliendo pazientemente e con tutta devozione la custodiscono fino al dì presente (verso il 1580) con la più grande onoranza ».[1] Cosa marcatamente asserita ancora dal Cronologo del convento, qualunque ei si fosse, con queste precise parole: « Vi sono alcune reliquie, ma piccole, e vi è la mascella di san Vivaldo donata ai frati dai Montaionesi. Il resto del corpo è a Montaione, perchè i Montaionesi non hanno mantenuta la parola ai frati; cioè di dare ai frati il corpo di san Vivaldo, quando il luogo fusse finito, e già sono 70 anni e più, che il corpo non si è havuto, nè mai si havrà ».[2]

Chi prendea questi appunti, dovea scrivere verso gli ultimi del cinquecento o i primi del secento, mentre il convento, con ogni suo annesso e connesso, fu finito verso il 1516, come già si è veduto.

---

[1] « .... saeculares fidem fefellerunt, alteramque tantum ex ejus maxillis contulere, quam nihilominus patienter ac omni devotione recipientes, usque in praesens honorificentissime custodiunt ».

[2] *Memorie del convento*, f. 5 verso.

Non ebbe adunque il nostro convento, oltre le poche reliquie del 1501, se non la mascella di san Vivaldo, piccolo sollazzo all'aspettativa di tutta la salma.

Esiste poi una voce, ripetuta ancora dall'Angelelli, ma io non so qual fondamento abbia, che i Montaionesi abbiano dato ai religiosi « anche la testa di san Vivaldo ».[1]

Certo qualche insigne reliquia del Santo doveva bene esistere in chiesa dei frati, quando negli *Atti della Visita pastorale* di Mons. Orazio Degli Albizzi, vescovo di Volterra, si narra che, dopo avere esso celebrata la S. Messa nella chiesa di san Vivaldo, visitò la « Compagnia di san Francesco situata entro il recinto del convento insieme con la *cassa* di san Vivaldo ».[2] E questa sacra visita avvenne nel 1661, poco prima del mese di maggio.

---

[1] *Memorie storiche di Montaione*, pag. CCXXV.

[2] Pag. 25. « In Actis Visitationis pastoralis Excellentissimi D.ni Albizzi, episcopi volaterrani. Ill.mus et R.mus D.nus Episcopus Visitator, celebrata Missa in ecclesia S. Vivaldi Adm. RR. fratrum ordinis Minorum de Observantia, visitavit Societatem S. Francisci sitam intra septa conventus Minorum de Observantia S. Francisci cum *capsa* S. Vivaldi ». Cfr. *De Reliquiis et festo S. Vivaldi Tertii Ordinis S. Francisci in dioecesi volaterrana*. Romae ex typographia pontificia Instituti Pii IX, 1907. Opuscolo in 8° di pag. 27, pag. 2.

Quali mai reliquie fossero in questa « cassa » noi non sappiamo, perchè questa cassa, almeno dall'ultima soppressione in qua, non esiste più nella chiesa di san Vivaldo. Probabilmente, in quei subbugli in cui il diavolo trovò tanto da pescare, la cassa sacra avrà preso il volo, come avea preso il volo un'altra reliquia del Santo con la scritta: *ex dentibus S. Vivaldi,* racchiusa in una piccola teca di vetro di forma poliedrica, la quale però è ora ritornata all'antico suo nido.[1] E trattandosi di reliquie, un'altra teca di forma ovale, insieme con altre sacre reliquie, contiene un piccolo osso di « san Vivaldo confessore » con l' autentica di mons. Gaetano Incontri che esisteva dopo poco la quindicina del 1800.[2]

Gli altri avanzi mortali restarono a Montaione posti al suo luogo sotto l'altar maggiore, alla pubblica venerazione dei fedeli, come, dietro le attestazioni del P. Tognocchi, ci afferma il Coppi nei suoi *Annali* e il P. Ghilardi nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, cose riportate pure nel sommario

---

[1] Opusc. cit., pag. 17.
[2] Idem.

del Processo. E rimasero lì imperturbate, amate, venerate per lo spazio di 200 anni incirca.

Ma in processo di tempo volendo i Montaionesi accrescere la loro chiesa (e fu nel 1635), per l'occasione dei lavori, levarono codeste reliquie di sotto l'altare e le medesime riposero in un loro reliquiario in alto appositamente fatto, nel canto dell'arco del medesimo altare dalla parte del vangelo.

Quel che poi accadesse di quelle reliquie, mentre si stava fabbricando la chiesa, non si sa; e sarà stato forse in tal tempo, nel disordine del lavoro, o per l' incendio, o qualche incidente non giunto a nostra notizia, che l'autentica si sarà perduta. Certo il P. Tognocchi sullodato, quando ebbe l'occasione di predicarvi la quaresima del 1687, vide con sua gran pena che le reliquie non erano più in quell'onore di prima.

Questo buon padre, che era pieno di zelo per l'onore di Dio e dei suoi Santi, si accorse che il popolo non ci aveva più quella venerazione, di cui parlano sì chiaro gli storici francescani e le popolari tradizioni. Domandatane la ragione, venne a sapere che « da

pochi anni in qua » (userò le sue parole) erano rimaste « senza pubblico culto », avendolo sospeso, dice egli, Mons. Orazio Degli Albizzi, « per non trovarsi l'identità (il documento), o perita in un incendio ».

Lo zelante francescanofilo sentì pena di questa cosa e durante tutta la quaresima che stette a Montaione si affaticò di molto presso i Montaionesi e Mons. Vescovo Rossi, che era allora al governo della diocesi di Volterra, per rimettere nel pristino culto quelle reliquie.

Mons. Rossi fu così gentile e compiacente alle pie istanze del fervido predicatore, che volle rovistare di per sè le scritture della cancelleria e rivedere gli *Atti* delle sacre visite episcopali. E tutto osservato coi proprî occhi e ben sapendo che l'autenticità di una cosa si ricava dalla tradizione e da certi indizi dei monumenti, restò persuaso « non esservi cosa che ostasse » a restituire al culto pubblico le reliquie.

Manifestata la cosa al pio quaresimalista, questi non istette a bada, mise assieme le non poche testimonianze degli scrittori intorno al Santo, le carte e i documenti tutti

che potè raccapezzare, e presentò il tutto in forma autentica e legalizzata alla curia volterrana; o, come ei si esprime con frase poco felice da *buon* secentista, « le presentai fedi di chi in mano di un vescovo le havea lasciate con altre, e quello dicono gli scrittori francescani ».

Ma che? la Pasqua passò, e la cosa non ebbe seguito. Mi spiego.

I buoni e cortesi abitanti di Montaione avevano promesso ogni loro buona opera al padre Tognocchi, affine di ripristinare il culto alle « sacre ossa » del loro antico patrono, sia facendo le istanze postulatorie richieste dalla autorità ecclesiastica, sia accompagnando il Tognocchi, che, fatta la Pasqua, sarebbe andato con loro alla curia a portare esso le postulatorie e i documenti a nome della religione serafica, ed essi i fogli della loro comunità. E mons. Rossi avea promesso, dal canto suo, che, eseguito ciò, avrebbe esso sicuramente rimesso nell'antico onore le sante reliquie.

Ecco come ei si esprime: « E se, fatta la Pasqua, i Montaionesi mandavano meco, come promessero fare, chi in nome della co-

munità, come io in nome della religione, facesse le istanze, lo restituiva ».

Ma il diavolo guastò tutto, mentre i bravi Montaionesi, per ragioni che non sappiamo bene quali siano, non si vollero muovere; e il sacro oratore, vistosi abbandonato in sul più bello, si ristrinse nelle spalle e se ne tornò mesto alla sua residenza di Firenze (era ministro provinciale), senza aver fatto nulla. Onde la cosa rimase lì indecisa e incompleta e le sacre ossa al loro solito posto nella nicchia laterale della tribuna, non per difetto della curia allora tutta propensa a rimetterle nell'antico onore che vantavano 200 anni e più di possesso legittimo, non dell'ordine minoritico, che avea tutto pronto e assestato a quell'uopo, sibbene per solo « difetto » dei Montaionesi, come ebbe a confessare lo stesso dott. Vincenzo Coppi, certo non punto sospetto di parzialità per le cose francescane.

Questa scintilla di risveglio pel Santo, andata in dileguo, successe, come è detto, nel 1687, passato il qual tempo, sia per incuria degli uomini, sia per crassa ignoranza di chi meno doveva, sia, meglio, per giusta permissione di Dio, non se ne fece più nulla.

Il P. Tognocchi ci confessa ingenuamente e con un senso di amaro disgusto, con frasi secche e piene di mestizia, che, dopo quella sua prova, non si era fatto più nulla.

Bene è vero però che il culto al Santo si è conservato in Montaione, e altrove, in altri modi, tutti valevoli a perpetuarlo fino a noi.

XXXI.

La presunta sospensione del culto.

Porta una voce, non bene esatta, che fosse sospeso il culto di san Vivaldo. Ebbene, che dire di questa presunta sospensione?

Questa fu un malinteso, e non più. E si prova e riprova facilissimamente.

Nei quindici anni che io fui di famiglia nel convento di san Vivaldo, ebbi occasione di andare più volte a Montaione e parlare col parroco, conversare con gli altri sacerdoti, trattare con quei della giunta, non che coi più attempati del popolo; ed ora con modi diretti, ora indiretti interrogando, indagando, venni a toccare con mano che tutti

in generale, e clero e popolo, avevano idee false sopra il culto di san Vivaldo, che pur era ed è il loro antico patrono. Scrutinando più da vicino il perchè, veniva spontanea sulle labbra di tutti la creduta sospensione del culto. Quanto è profonda l'influenza del pregiudizio e della falsità!...

— Ma voi siete in una crassa e supina ignoranza, era il caso di dire. Il culto, se mai è sospeso, non tocca già la sacra persona del Santo che è nel cielo (intendiamoci bene), tocca solo quella vostra urna reliquiaria, dove i vostri antenati collocarono gli avanzi mortali del Santo. —

Se non che in tutti era uguale la risposta. — La sospensione, o, come altri dicevano, la proibizione del culto. —

E non ci era modo da poterli disingannare. Perocchè, come è ben noto, quando un dato pregiudizio, o superstizione che sia, ha preso piede nel volgo, anche se originata da errori e malintesi, è bene ardua cosa il poterla levare.

Allora fu che mi diedi tutto a studiare a fondo la cosa, con l'aiuto di Dio e del Santo.

Interrogai adunque prima di tutto l'arciprete del luogo, d. Leopoldo Matteucci se possedesse nell'archivio parrocchiale il decreto di questa sospensione, o qualche memoria di ciò, sia per norma del parroco d'allora, sia dei futuri, finchè non fosse trovata « l'identità ».

Mi rispose l'archivio essere a mia disposizione, avvertivami peraltro tornare inutili le mie ricerche, perchè esso che n'era ben pratico, non aveva mai veduto nulla in proposito.

Dubitai allora se fosse andato a stare nell'archivio del comune, ove a volte, o per zelo intemperante, o per troppo volere entrare in sacrestia, od anche per maggior guarentigia, soleano collocarsi in tempi di decadenza alcune carte chiesastiche, specie se ci entrava di mezzo la intromittenza o la responsabilità del comune.

Domandai, rovistai, ricercai; ma invano. Era come cercare perle in Arno.

Venni pertanto a questa perentoria conclusione che, se mai il decreto fu fatto, fu fatto a voce e trasmesso a voce alla tradi-

zione del popolo, e questo, come costuma, ci aveva fatto i suoi ricami.

E per levarmi d'ogni dubbio, mi venne un pensiero d'andare da me a consultare le carte esistenti nella curia di Volterra.

Bene è vero che mi rispondeva un pensiero: Se fosse esistito, Mons. Rossi, che poco dopo si compiacque nel 1687 veder da sè questi fogli, l'avrebbe di certo scovato e manifestato al P. Tognocchi e risposto che purtroppo ci era, e qualcosa *ostava* in realtà alla ripristinazione del culto. Ma egli non trovò nulla; dunque non ci è.

Tuttavia riflettendo che poteva essere sfuggito agli occhi di monsignore, pensai d'andar da me a rovistare le carte.

Pertanto nel luglio del 1904 volli portarmi all'etrusca città di Volterra, a vedere se mi fosse riuscito di trovare questa sospensione albizziana. Certo, confesso la verità, sarei restato un po' dolente del risultato affermativo delle mie perquisizioni, sia per l'affetto verso san Vivaldo, tocco sul vivo, non nel nome, bensì nelle venerate sue spoglie, sia per una mia convinzione interna della non

esistenza reale del fatto, sia benanco per non trovare in errore un angelo della diocesi, dove avevo passato i più begli anni della mia vita (25-45). E certo quando anche Mons. Orazio degli Albizzi nel 1661, o Mons. Filippo Sfrondati nel 1677, avessero emanato codesto decreto, avrebbero oltrepassato i loro limiti, come si legge nel Processo del Santo, salvochè non fossero stati motivati da ragioni che sfuggono alle nostre indagini per mancanza di documenti.[1]

---

[1] Per chi fosse curioso di sentire, ecco come l'Avvocato della S. Congregazione, Achille Martini, risponde: « Quid autem in hac S. Vivaldi causa? toto Urbaniano Aevo, nullus episcopus Volaterranae dioecesis exuviis ejus, in ara principe collocatis, cultum interdixit. Ergo iure cultum possidere poterant. Quin etiam, usque fere ad medium saeculum XVII, eaedem exuviae semper ibi erant compositae: solummodo *paulo ante an.* 1687 Horatius de Albizzi, episcopus Volaterranus, de *identitate* exuviarum coepit dubitare, cum non reperirentur authentica documenta igne consumpta. At cum vehementer is *falleretur opinione sua,* ac quantum jus ignoraret, illud documento est, quod nullam habuit facultatem de jure venerationis tollendo quod *exuviae* ipse *centenaria praescriptione* jam adcquisiverant. Quid proderant leges, si episcopus eas injuste violabat? *centum annis* postquam tenebatur has esse Vivaldi exuvias, etsi documenta identitatem firmantia deperdita forent, haud licebat eas jure acquisito expoliare, nisi de mala fide aperte constitisset. Si aedem ultra tricennium possideo, numne spoliandus eo quod documenta desunt acquisitionis? Minime unquam. Nam *praescriptione* titulus et documentum continetur. Si igitur episcopus, aut ex ignorantia

Quindi si capisce bene con che disgusto mi mettessi a scartabellare quelle carte, aiutato in ciò dal cancelliere canonico cav. Giuseppe Mariani, peritissimo in paleografia, specie per gli archivi curiali di Volterra.

Si guardò, si osservò, si rovistò per un pezzo nei Registri delle Visite pastorali di Mons. degli Albizzi, di Mons. Rossi e di qualche altro Vescovo di quell'epoca; ma, benchè si trovassero precisate le più minuziose particolarità delle *sacre visite,* tuttavia non fu possibile trovar nulla che accennasse, anche per indiretto, al decreto famoso.

Conclusi adunque che forse era un malinteso, e non più: e però desistei da ulteriori perquisizioni, parendomi fatica sprecata e inutili tentamenti.

Tuttavia, a schiarimento del vero, soggiungo subito, che, mentre ferveva a Roma, per opera del P. Francesco Paolini, postu-

---

juris, aut vi, egit quod decessoribus suis ne in mentem quidem venerat, ipse videat: injuste fecit neque ullum damnum in causam inde derivari potest. Ceterum quam injuste is egisset, successores aperte demonstrarunt. Idque ex codice Tognocchi infertur ». E qui riporta le sue parole. Quindi prosegue: « Imo episcopus Rossi erroris opinionem, qua decessor suus deceptus fuerat, aperte recognovit, etc. ». Pagg. 21-22.

latore « diligentissimo », la causa di san Vivaldo, gli furon mandati dalla curia volterrana il primo novembre 1907 due documenti allusivi al fatto, che il Paolini fece stampare nel succitato opuscolo in « su le reliquie e feste di san Vivaldo ».[1]

Ma come ognuno può vedere, questi due documenti provano poco. Il primo riguarda una visita che negli ultimi di aprile Mons. Degli Albizzi fece alla Compagnia di san Francesco situata entro il ricinto del convento di san Vivaldo, e dice che Monsignore visitò codesta Compagnia insieme « con la cassa di san Vivaldo ».[2] E siccome non fu emesso nessuno atto di disapprovazione, « la cassa » con entrovi le reliquie « di san Vivaldo », rimasero nel loro canonico possesso di autenticità e di venerazione come erano prima.

---

[1] Opuscolo stampato a Roma nel 1907, intitolato: *De Reliquiis et Festo S. Vivaldi.*

[2] Pag. 4. « Ill.mus et R.mus D.nus Episcopus Visitator, etc. visitavit Societatem sitam intra septa conventus Minorum de Observantia S. Francisci cum *capsa* S. Vivaldi ».

È giusta l'osservazione del P. Paolini a questo proposito contenuta in questo pensiero: — Se Monsignore visitò questa *cassa* e niente impose in contrario, ciò vuol dire che la riconobbe autentica e l'approvò, l'onorò e la lasciò ai fedeli perchè fosse onorata. — Op. cit., pag. 5.

Il secondo documento riguarda una visita che Mons. Filippo Sfrondati fece a Montaione nel 1667, e accenna a una temporanea « non esposizione » di molte reliquie poste in vasi di vetro e ad una collocata in « una cassetta di legno colorita d'oro », con questa clausola « finchè non si dia informazione della loro legittima ricognizione ».[1]

E come si vede, questo solo documento sembra alludere alle reliquie di san Vivaldo, collocate in una cassetta dorata nella chiesa parrocchiale di Montaione, quantunque non sia tanto limpidamente espresso.

Comunque sia, non si tratta di sospensione e molto meno di proibizione del culto al nostro Santo, ma di semplice *non esposizione* delle reliquie montaionesi collocate in quei « moltissimi vasi di vetro » e di quell'altra reliquia « collocata in una cassa di legno colorita d'oro ». E ciò non assolutamente

---

[1] Opusc. cit., pag. 4. « Fuerunt visae aliae Reliquiae in vasibus vitreis quamplurimis et una in capsula lignea auro lita collocata, quas tamen fuit impositum publicae fidelium venerationi non exponi, donec de legitima recognitione fuerit doctum ». Così negli Atti dello Sfrondati, pag. 226 (Anno 1667). Non riporto l'altro documento, perchè perfettamente omologo. Pag. 4 dello stesso cit. opuscolo.

e per sempre, ma solo fino a che non si desse informazione delle reliquie della detta urna, quale, poi, effettivamente fece il P. Tognocchi nel 1687, recando i documenti.

Questo è quanto.

Diciamo ora in breve la fine che ha avuto codesta urna reliquiaria del nostro Santo.

XXXII.

L' urna reliquiaria di san Vivaldo.

La cassa reliquiaria di san Vivaldo adesso si trova presso la chiesa omonima, data dal comune di Montaione ai frati nell'ottobre del 1906, sotto la condizione che fosse esposta alla venerazione del pubblico, almeno una volta all'anno.

Ecco in iscorcio la cronistoria.

Verso la metà del luglio del 1904, trovandomi io a Montaione e parlando coi principali del Consiglio comunale, venni a sapere che il Sindaco e molti della Giunta avrebbero ceduto l'urna di san Vivaldo, qualora il Superiore locale del convento ne ávesse fatta regolare richiesta.

Non intesi a sordo, e tornato in convento, consigliai il Superiore a farne la domanda. Fu fatta, ma lì su due piedi non venne la risposta. Io dovetti ritornare al mio convento di Monte Calvario presso Pistoia; a San Vivaldo fu mutato Superiore, e la cosa si raffreddò.

Dopo un due anni, nel 1906, esortai il P. Guardiano nuovo, di nome Arcangelo Stagi a ritentare le prove. Lo fece, e in una adunanza della Giunta municipale del 27 di luglio, vista la petizione guardianale, la poca premura per le reliquie presso Montaione, la speranza della loro rivendicazione al pristino culto, si decise di darle in custodia ai religiosi, purchè essi curassero di esporle una volta all'anno alla venerazione del popolo.

Ecco il tenore della lettera.

« **Municipio Montaione,** ec. N. 1817.
Oggetto — *Reliquiario di S. Vivaldo.*

M. R. P. Guardiano del Convento
dei M. O. di S. Vivaldo.

Li 4 agosto 1906.

Significo con piacere alla S. V. Ill.ma che questa Giunta municipale, nell'adunanza del 27 luglio u. s. dichiarava nulla ostare a che venga dato

in custodia a codesto convento il reliquiario contenente le ceneri dell' eremita Vivaldo che attualmente è custodito in questa chiesa arcipretale, purchè sia esposto una volta all' anno alla venerazione del popolo.

Tanto per sua norma.

Col massimo ossequio

Il Sindaco
ADOLFO CAPEI ».

Il 24 ottobre dell' anno medesimo, per buona sorte, io mi trovavo di passaggio a S. Vivaldo. Interrogando su la cosa, lo Stagi mi venne a dire di codesta risposta, domandando che si dovesse fare.

Come è da immaginarsi, la mia risposta fu piena e rotonda: Si andasse e si accettasse.

— E la condizione di esporre al pubblico culto le reliquie?

— Dal canto nostro sì, purchè nulla osti dall'autorità ecclesiastica.

— E quando?

— Anche dimani.

Detto fatto, il giorno dopo, 25 ottobre, io e il reverendo P. Guardiano andammo a Montaione e domandammo l'effetto dei nostri voti, dietro la cortese profferta in iscritto del Sin-

daco Capei, promettendo di attenerci dal canto nostro alla condizione annessavi, purchè nulla ostasse dalla parte ecclesiastica.

In atto poi di darci il reliquiario, l'Operaio sig. Telemaco Mannaioni ci ammise ancora quest'altra condizione che noi accettammo, cioè di restituire la cassa lignea dorata, dato che sia di valore artistico. Il che a me non parve, essendo piuttosto un lavoro mediocre dei principii del seicento.

Ebbi adunque io la consolazione di abbracciare per il primo l'urna desiderata, portarla e accompagnarla all'antico suo nido di Camporena nel Boscotondo, ora convento di San Vivaldo.

Giusto e amoroso giudizio di Dio! Nel 1500 i Montaionesi promisero ai frati di dare il corpo di san Vivaldo, ultimata che fosse la fabbrica, e poi non mantennero la parola. Ritennero il corpo, ma senza onore dal 1661 in poi all'incirca. Nel 1906 fu reso ai frati; ed ora, per grazia di Dio, gli è stato rivendicato il suo onore. Il gran Penitente è voluto ritornare all'antico suo luogo, da lui onorato personalmente e santificato con l'eroismo della sua vita mirabile!

Sia egli amato e lodato, come già una volta, da queste buone e semplici popolazioni, su cui possa far piovere dal cielo grazie copiose e salute!

Per corollario, soggiungo qui la descrizione di questa cassa. Essa è di legno dorato e colorito, con alcuni fregi a tinte sbiadite qua e là. Entro stanno le ceneri e le ossa, poche invero, del Santo. Sul davanti è distesa una celloide sottile, che ci fa vedere le reliquie. Dalle due parti, in sul davanti, figurano due piccole immagini del Santo. Quella a destra ci mostra il Santo prostrato per terra davanti a un piccolo Crocifisso, con tra le mani un libro aperto, forse il libro degli Evangelii, in atto di contemplare piangente la passione di Gesù.

La figurina a sinistra, ci fa vedere il Santo pregante entro la cavità del castagno, con occhi chini alla terra, con le mani giunte e le ginocchia piegate.

La fisionomia è somigliantissima: mento largo, occhi grandi e tranquilli, barba folta e lunga, forme robuste, età tra i cinquanta e i sessanta anni, con un tonachino addosso tutto strucio e strappato che mal lo ricopre.

Quel che risalta subito agli occhi dei curiosi, è una corona che il Santo Eremita tiene intrecciata tra le mani. Nè faccia maraviglia che san Vivaldo, in su quel primo fiorir del trecento, avesse e scorresse il rosario mariano; poichè quantunque la corona francescana allora non ci fosse, essendo venuta qualche buon secolo dopo, nel 1422,[1] è certo però che esisteva già da circa cento anni quella popolarissima di san Domenico, il grande amico di san Francesco.

E circa questa pia pratica voglio notar qui di passaggio una cosa, quasi affatto negletta dai moderni pubblicisti e sfuggita, che io mi sappia, agli autori passati, ma pure data per certa dal B. Alano dell'Ordine dei Predicatori e riferita dal P. Ippolito Marracci celebre scrittore lucchese del secolo decimosettimo, dei religiosi della Madre di Dio. Ed è che il serafico padre Francesco diceva esso pure il suo rosario, ammaestrato così dall'amico Domenico, e volea che i suoi frati lo spargessero pel mondo.

---

[1] WADD., *Annal. Min.*, tomo X, pag. 61, n. 8.

Ecco le parole dell'Alano presso i *Fundatores Mariani* del suddetto P. Marracci.[1] « L'umilissimo Francesco, patriarca dei frati Minori, quel cherubino gonfaloniere delle stimmate di Cristo, recitò il Rosario della Vergine, e questo pegno lasciò che lo usurpasse ancora il suo Ordine ».[2] Indi afferma che esso era certo d'aver veduto coi suoi proprii occhi alcuni segni manuali, con cui il medesimo Santo soleva recitare il rosario di Maria.[3] E altrove aggiunge che il Padre serafico pregava devotamente col virgineo Rosario, e impose ai suoi frati, dice l'Alano, che lo spargessero pel mondo.[4] *Fides penes eum.* Avrei piacere che qualcuno dilucidasse questo punto con bene altri argomenti che quelli dell'Alano. A me basti d'avere accennato la cosa, senza farci commenti nè in favore nè

---

[1] *Fundatores Mariani, seu De Sacr. Relig., Congregationumque Fundatoribus Mariae Deiparae Virg. singulariter addictis.* Un solo libro in 16° stampato a Roma nel 1643. Cfr. il cap. XIX, pagg. 179-180.

[2] Operetta latina che è intitolata *In Psalterium Beatae Virginis,* parte I, cap. VIII.

[3] « Certus sum me vidisse de signis manualibus Rosarii ipsiusmet S. Francisci ». Op. e l. cit.

[4] Operetta parimente latina, *In Rosarium Beatae Virginis,* parte IV, cap. XXVII.

contro. Solo voglio tirare la conseguenza, che se la corona non disdice al serafico Patriarca, non disdice nè meno all'Eremita di Camporena.

Terminando la grafia della lipsanoteca, dico che in tutte e due le figurine del Santo apparisce l'aureola intorno alla testa a raggi sbiaditi color d'oro, con un panorama arioso, benchè selvatico che finisce in lontananza con un castello, con poggetti e colline.

Certo, confesso la verità, il lavoro non è tanto elegante, ma è passabile, attesa la sua fede di nascita che è della prima metà del seicento, come sembra al primo colpo di vista.

XXXIII.

Glorificazione di San Vivaldo.

Messomi dunque, come ho detto sopra, con intelletto d'amore a rintracciare documenti e notizie che riguardavano il mio caro Santo, rinvenni un grande materiale documentario per dar lume, indirizzo e buono esito alla causa, se così fosse piaciuto a Dio O. M.,

ispiratore d'ogni buon pensiero e promotore e consumatore d'ogni buona opera, secondo le congruenze e i bisogni dei tempi e le varietà dei luoghi.

Quando ebbi messo in sesto i mie cartolari, mi rivolsi al Postulatore di quei tempi, P. Ciro da Pesaro, desideroso di sentire il suo parere.

Ma la sua risposta, mentre mi diceva che poteva dare « ottimi resultati », aggiungeva una condizione economica, che mi levò quasi d'ogni speranza.[1]

Considerando io quindi la povertà delle popolazioni, la freddezza di molti, la ignoranza dei più, dissi: O il Signore non vuol da me questo servizio, o i tempi per questa causa non sono ancora maturi. E smisi ogni pensiero e mi tacqui, moltopiù che mi trovavo allora lontano dal mio amato San Vivaldo, e solo mi contentai di far conoscere

---

[1] Ne riporto le prime parole: « Al rev. p. oss.mo, p. Faustino Ghilardi, o. f. m. Pistoia, Giaccherino. Car.mo padre. Attentamente studiata, la causa del B. Vivaldo potrebbe dare ottimi risultati ». La data era da Roma il 28 di maggio dell'anno 1902, epoca in cui io mi ritrovavo al collegio serafico di Giaccherino presso Pistoia, in qualità di secondo maestro di disciplina e di lettore di scuola: motivo per cui non potevo neppure occuparmi di molto su questo affare agiografo.

il mio caro Santo in qualche periodico o francescano, come *L'Oriente serafico,* o locale, come *La Miscellanea storica della Valdelsa.*

Successo poi all'ottimo P. Ciro, il P. Francesco Paolini nell'ufficio di postulatore dell'Ordine, mi rispuntò il pensiero di ritentare le mosse presso il nuovo postulatore.

Scrissi pertanto un po' timidamente (lo confesso) al P. Paolini, nella state del 1906, su questo argomento.

Esso subito mi rispose, facendomi coraggio, esortandomi a spedirgli senz'altro i cartolari, mentre esso li avrebbe esaminati e dopo avrebbe giudicato il da farsi.

Mandai frettolosamente i manoscritti, raccomandandoli, secondo mio usato, a sant'Antonio da Padova con la sigla R. A. S. A.

Dopo del tempo, ebbi la non bella notizia che si erano smarriti. Figuratevi la mia trepidazione! molto più che io non avevo conservato le minute (vizio mio!), e tutto il mio studio e le mie fatiche su cotesto soggetto erano lì.

Tuttavia devo confessare la verità, la mia fiducia nel gran Taumaturgo da Padova non

venne mai meno, per questo smacco apparente successo a me e alle cose mie. A lui avevo affidato tutto, i miei scritti, la causa, il processo, il resultato, qualunque si fosse. Perchè diffidare? massime se questa era la volontà di Dio, come io mi davo a credere nella mia ingenuità.

Pure, a lode del vero, debbo dire che un momento d'ansietà e di oscura incertezza mi rannuvolò alquanto.

Come fare, dicevo, se i manoscritti fossero persi? Rifarli da capo? Ma come? ma quando?

Allora stavo nel convento di Monte Calvario, presso Pistoia, col sopraccapo di maestro dei novizii, distante dal luogo dove avevo raccolto tutte le notizie sanvivaldine più di un 50 miglia, con la morale impossibilità di muovermi, atteso il delicato e spinoso officio.

Ma quando era più grande l'ansia e l'affanno, ecco arrivarmi improvvisa questa notizia con la firma del Paolini. « Una mano invisibile mi ha recato i suoi preziosi scritti, e nella mia assenza li ha deposti nella mia buca. *Laus Deo*. Sono intatti. I suoi scritti gli esaminerò, e vedremo.... P. Paolini ».

Erano gli ultimi di decembre del 1906.

La gioia fu grande, e la fiducia nel Santo di Padova crebbe a cento tanti più. A farla corta, da' miei poveri scartafacci e da altri documenti l'operoso e diligente Postulatore formulò i documenti e le relative dichiarazioni, come le postulatorie, che furono sottoscritte e dai religiosi e dalle persone competenti; coi quali documenti, in brevissimo tempo, si stampò il sommario del Processo, esaminato poi e discusso presso la S. Congregazione dei Riti. E questa, avendo concessa prima la dispensa dal processo ordinario, avendo tutto studiato, esaminato e discusso; viste le lettere postulatorie del ministro generale di tutto l'Ordine dei Minori, del ministro provinciale della provincia di san Bonaventura in Toscana; dei religiosi di san Vivaldo, di Mons. Frediano Giannini arcivescovo di Serre e delegato apostolico della Siria, alunno un giorno dello stesso convento; dell'arciprete e sacerdoti di Montaione, approvò e confermò l'antico culto di san Vivaldo. E ciò avvenne il dì 11 febbraio anno corrente 1908, dopo otto mesi di lavoro; cosa rara nei processi dei santi, in cui si

suole andar tanto adagio e con guardinga oculatezza dalla chiesa cattolica. Indi Sua Santità Pio X, informato di tutto per mezzo di Sua Eminenza il cardinale Cretoni, si degnò di ratificare e approvare il dì 13 dello stesso mese e dello stesso anno corrente; a gloria somma dell'altissimo Dio e onore del suo buon servo Vivaldo.

XXXIV.

Gloria presente di San Vivaldo e speranze.

Se io, con mente quieta, mi faccio a rintracciare le antiche memorie, trovo che grande fu la gloria in antico attribuita dai popoli a san Vivaldo.

Per la liberale largizione di grazie e favori oltremondani, che a larga mano si spargevano dall'alto all'invenzione del suo nome, la fama della sua santità era sparsa ovunque, come profumo benefico a salute e rigenerazione della gente vicina e lontana.

Si accorreva numerosi e con « spessa visitazione », come ci attestano i prischi mo-

numenti,[1] al luogo del suo mortale pellegrinaggio; si voleva vedere il luogo dove era stato, pregare, domandare grazie, chiedere al Santo miglioramento di spirito dai più devoti, riportare a casa qualche sacro ricordo, per rammemorarsi del Santo e del suo patrocinio. E quale era il ricordo, a cui la folla popolare si appigliava?

---

[1] Nel libro delle *Memorie* si trova spesso allusione a questo accorrere devoto della popolazione. Così, per esempio, nei primi fogli trovo: « La fama della sua sanctità sparsa per il paese, li populi da tutte le bande per amore di lui, sempre hanno havuto in devotione il suo romitorio per insino a tempi nostri con gran veneratione e spessa visitatione ». Di più trovo nel Breve di Leone X del 19 febbraio 1516, concedente certe indulgenze alla chiesa e oratorii di San Vivaldo, un accenno manifesto a questo concorso. State a sentire: « Ad dicta loca (parla delle cappelle che furono costrutte dai primi del 1500 fino all'epoca del Breve, ove figuravano « tutti i misteri della passione di N. S. »), visitanda fidelium turme ex devotione attracte continue fere concurrant ». Sono marcate queste parole! Il concorso era *quasi continuo!* « Continue fere concurrant ». Se queste non sono ampollosità e amplificazioni rettoriche, il che non è ammissibile in un semplice Breve di concessione, hanno un ben netto e limpido significato. Oltre a ciò, in un altro punto del Breve si ricordano le donne che per causa di visitare quei santi luoghi « infestavano » i frati, che avrebbero amato la quiete e il ritiro e non voluto il frastuono delle curiose visitatrici, supplicando il papa a impaurirle col tremendo fulmine delle scomuniche, solo eccettuando alcuni pochi giorni fra l'anno, in cui avrebbero potuto venire e sfogarsi innocentemente nella visita dei sacri luoghi.

Non già alle parti del glorioso e sacrato suo corpo, che riposava imperturbato all'ombra sacra del tempio di Dio a Montaione. Non alla roba usata da lui, perchè avevasi eletto vivere e morire abbracciato strettissimamente con la diletta donna e madonna del suo cuore, la serafica povertà, a somiglianza del gran Poverello d'Assisi. Aveva una tonaca sola, e questa forse era l'unico suo patrimonio, l'unica sua ricchezza, perchè non poteva fare a meno, affine di ricoprire la sua nudità, e questa tonaca unica e sola, rozza e sdrucia, gli era più che sufficiente, come ragionevolmente ci afferma il Decreto: *Vilis tunica et rugis habitus satis erant.*

Altro non so se avesse. Ma quand'anche avesse avuto una disciplina, con che battere le innocue carni, un libro divoto, come si vede nelle due figurine annesse alla cassa dorata, ove i Montaionesi conservavano i suoi avanzi mortali, oppure avesse avuto una corona, come pone l'altro pittore, è cosa troppo giusta ammettere che tutte queste sacre masserizie andassero a ruba tra gli accorsi Montaionesi nel suo solenne trasferimento del primo maggio 1320.

Ormai sul luogo ermo di Camporena altro non ci era che un largo profumo di santità sparita da un pezzo, e un castagno dalle vetuste frondi e dalla vasta ceppa che l'aveva ospitato.

Che fa la divota moltitudine? « Ebbene, non ci sono rimaste altre cose di Vivaldo? ella dice. Ci è rimasto il castagno. Il castagno è stato spettatore di tante sue austerità, di tante sue penitenze, di tante sue virtù; questo adunque ci serva per nostra reliquia ».

E detto fatto, lo sminuzzano e se lo portano a casa, come già ce lo ha detto il buon frate Mariano ed io l' ho riferito più sopra.

Il resto ce lo dice indubbiamente il surricordato documento pontificio. Eccone, in sostanza il contenuto.

Sparito il castagno, una chiesa e un convento occuparono il luogo, ove furono locati i figli di san Francesco a tenere bene onorato e uffiziato il piccolo santuario eretto in onore del Santo. I Montaionesi stabiliscono di comune accordo di onorare il servo di Dio, ogni anno, il dì primo di maggio. Vennero indi le sacre leggende composte in suo

onore, per la sacra ufficiatura. A tutto ciò si aggiunse, come venerando attestato e raccomandazione, il consenso e l'approvazione dei vescovi, l' intervento civile dei magistrati, mentre concorsi frequenti di gente, romiti del Terz' Ordine, fiere clamorose e rinomate istituite per la suddetta festa di san Vivaldo, si sopraggiunsero a rendere più venerato e venerabile il gran Penitente di Camporena.

Il nome poi di Vivaldo onorato ugualmente e dal basso e dall'alto popolo e dagli autori secolari e chiesastici, col titolo di beato e di santo; le sue reliquie esposte in sull'altare alla pubblica venerazione dei fedeli; le sue sacre immagini dipinte nelle pubbliche chiese e nelle cappelle coll' aureola intorno alla fronte e coll'abito sacro del Terzo Ordine Francescano; il suo culto non mai interrotto e perdurante sino alla nostra età.[1]

---

[1] Eccone le testuali parole: « Castanea in reliquias redacta ac devotis sic distributa..., ejus loco ecclesia cum conventu erectus sit. Insuper Montaonenses Servum Dei annua celebritate die prima Maii recolendum statuerunt. Deinde accessere legenda ejus composita pro officio sacro, episcoporum consensus et approbatio, civilis magistratus interventus, praefatus dies festus ob frequentissimum populum, praesertim Tertiariorum Eremitarum, etiam cum nundinis inde ab anno 1451 honoratus et novus conventus a. circiter 1500 a religiosis fran-

Questa, in ischema, era la gloria di san Vivaldo nelle generazioni che furono. Quale è adesso, e quale sarà nelle generazioni avvenire?

Certo adesso grande e sovranamente grande è la sua gloria, ora che la chiesa ha parlato, riconoscendone e approvandone il culto.

Qual gloria maggiore per un figlio di carne, per un misero rampollo di Eva, che essere dichiarato tra gli eletti di Dio, onorato sugli altari, invocato dai popoli?

Senza dubbio, su la faccia di questo meschino pianeta, non vi ha gloria che sia maggiore di questa.

Quale poi sia la sua gloria futura nelle generazioni venture, questo io non lo so e a Dio ne lascio il giudizio.

---

ciscalibus I Ordinis extructus, nomen Vivaldi titulo Beati vel Sancti passim decoratum, ipsius reliquiae super altare publicae fidelium venerationi expositae, sicut ejus imagines cum aureola et habitu Tertiariorum S. Francisci depictae, in ecclesiis et sacellis uti in ecclesia Carmelitarum Florentiae et in altera S. Geminiani cum inscriptione: B. Vivaldus Gem.^{nis} Anacoreta T. O. S. F. Hujusmodi autem cultus ita incoeptus et auctus, numquam interrupte et ad haec usque tempora perseverans ab actoribus causae comprobatur cum documentis authenticis juxta ordinem chronologicum productis, etc. ».

XXXV.

Doveri dei popoli della diocesi volterrana verso il Santo.

Quantunque Vivaldo avesse i suoi natali in Sangimignano, pure a quei tempi questa nobile terra apparteneva nello spirituale alla diocesi volterrana. Di più, Vivaldo, staccandosi per amore di Cristo dai dolci affetti di patria, passò il rimanente della sua vita in Santa Maria di Boscotondo di Camporena, luogo anche questo appartenente a Volterra. Sicchè il nostro Vivaldo, sotto ogni rispetto, e per nascita alla vita terrena e per nascita alla vita celeste, appartiene a Volterra, è diocesano di Volterra, suo figlio legittimo, sua gloria e suo vanto. Alle altre sue glorie etrusche, ai tanti suoi figli illustri per scienza, dottrina e santità, può aggiungere anche questo, almeno nel campo agiografico.

Vivaldo, questo astro nuovo, che, dopo alcun tempo di assenza, ritorna a risplendere di luce più vivida sui nostri orizzonti, è vostro, o Volterrani; sì, è vostro, senza alcun dubbio. Come voi ragionevolmente (parlo ai

credenti) vi gloriate di contare tra i vostri concittadini e tra le glorie vostre un Lino, un Giusto, un Clemente, un Ottaviano, un Galgano, un Antonio Patrizii, un'Attinea e Greciniana vergini e martiri, un' Eufrasia, un Giacomo, un Ugo Vescovo vostro, un Giordano, e simili altri incliti eroi ascritti nell'albo dei Santi, così vi potete vantare ora del vostro Vivaldo.

Non fu egli un vostro concittadino, il Ser Francesco Conti, che nel 1647 ne compilò il bozzetto biografico, alla presenza dei nobili signori Francesco del fu Don Ascanio Maffei e Lodovico del fu Pier Antonio Minucci, tutti e due distinti personaggi, anzi patrizii della nobile e antichissima vostra città?

Non fu egli il surricordato vostro Conti che, dopo aver narrato il miracoloso suono dei bronzi montaionesi, il ritrovamento del corpo, il trasferimento spettacoloso, il tumulamento accompagnato di tante onoranze, ci fa sapere che « moltissimi » sono i miracoli che « risplendono » per opera sua?[1]

---

[1] Questo documento prezioso si trova tra le carte dell'archivio capitolare della volterrana cattedrale, e fu trascritto nel libro delle *Memorie* del convento di San Vivaldo. Ora si

Non era egli vostro cittadino quel prete Gabriello Narducci, cappellano nel Cairo (Egitto) della nazione genovese, che, attaccato da orribile pestilenza e invocato l'aiuto del Santo, ricuperò per suo mezzo vita e salute? [1]

Altro non aggiungerò; la conseguenza è legittima e ciascuno, che ha fior d'ingegno, la può tirare da sè. Solo mi si perdoni una *parenesi* esortativa alle buone popolazioni della cara diocesi, in cui ho passato i più bei giorni della vita mia.

Amate, popoli volterrani, imitate il vostro ottimo clero, il quale, per avere in cielo un potente intercessore presso il trono di Dio, ha chiesto la sacra liturgia di Vivaldo. Voi pure, a suo esempio, tra gli altri vostri cari santi avvocati scegliete anche Vivaldo, e questi dall'alto seggio di gloria, in cui fu locato dal giusto Giudice dei vivi e dei morti, rimirerà propizio le vostre famiglie e farà piovere in esse abbondanti piogge di grazia.

---

può leggere stampato nella *Miscellanea della Valdelsa,* anno XIV, fasc. II, della serie n. 39, e nel processo di San Vivaldo, stampato a Roma, come altrove ho detto, nel 1908, in occasione appunto della sua causa. Cfr. il Doc. XIII, pagg. 43-44.

[1] Cfr. l'articolo XXVII di questa operetta.

Purtroppo un turbine rovinoso è passato con furore indiavolato per molte delle vostre colline, per molte delle vostre variopinte pendici, per molte delle vostre vaste contrade, e ha portato a larghi tratti desolazione e sterminio.

Se n'è ita la pace, la giustizia, il buon costume, la fede. È sottentrato lo sfacelo morale e materiale di tutte le cose, la miseria, l'abbrutimento, il malessere.

La molla precipua di tutto questo squilibrio, che disacerba i cuori e li disaccorda e li mette in orgasmo, è l'avere voluto stoltamente e ingratamente ripudiare la fede avita, abbracciare a chiusi occhi le nuove dottrine affascinanti che seminano ovunque a larghe mani il massonismo, il socialismo, il modernismo: tre idre che serpeggiano ovunque rovinosissime e uccidono le anime con un veleno tanto più potente quanto più occulto e soave.

All'erta adunque, o popoli cari, state forti all'antica fede e non date retta all'aspide insidioso dello scisma e dell'eresia. Vi sia di esempio e di conforto Vivaldo, che in mezzo a un secolo guasto e corrotto, non si smosse

per nulla dal retto sentiero delle sue avite credenze e buone operazioni, e si mantenne « homo pio et devoto, » come già si è veduto nell'articolo IV.

O non vedete, o miei cari, che senza Dio, religione e buon costume, non si dà vera pace nel mondo? E chi è che non voglia pace nel mondo?

O Vivaldo santo, pietà di questi tuoi popoli fra i quali avesti la sorte di nascere. Tu, che un giorno li edificasti con l'eroismo delle tue virtù, salvali adesso con l'efficacia delle tue orazioni e del tuo patrocinio.

XXXVI.

Doveri di Colle e Sangimignano verso Vivaldo.

La città di Colle e il paese turrito di Sangimignano in Valdelsa, sono due terre fortunate nella storia dei Santi, terre feconde di eroi e di eroine nel campo cristiano, culla felice del Terz'Ordine serafico dalla quale si sparse ovunque il suo profumo benefico a morale miglioramento dei popoli vicini e lontani.

Basta leggere i molteplici volumi di Luca Waddingh, il libro dell'Annalista di Sangimignano Vincenzo Coppi, quello dello storico D. Luigi Pecori, la storia della città di Colle di Luigi Biadi ed altre opere maggiori e minori, per vedere il numero stragrande dei personaggi che si distinsero per eroicità e per santità in codeste floride e illustri contrade. Si può perciò concludere con tutta ragionevolezza che, tanto Colle quanto Sangimignano, sono terre ricche di santi.

Un san Pietro martire, una santa Fina, un san Lucchese, un san Bartolo, un beato Pietro Gargalini, un beato Bruno ed altri ed altri ancora abitarono e santificarono la fortunata valle.

A questa gloria d'onorata figliuolanza si può ora aggiungere un fiore novello, il gran penitente sangimignanese Vivaldo.

O terre felici di Colle e di Sangimignano, ricevete giubilanti il nuovo protettore celeste che la chiesa vi addita all'invocazione dei vostri cuori e all'imitazione della vostra vita. Non lo rifiutate con sdegno, non lo trascurate con sprezzo e freddezza. Egli è uno dei vostri più cari e preziosi germogli, uno dei

fiori più eletti sbocciato fuori dalle larghe aiuole dei vostri giardini.

Egli è uno dei vostri antenati, o popoli miti e pacifici della Valdelsa. Lo so, nobili sono i vostri pensieri, magnanime le vostre aspirazioni, generose le vostre imprese. Che per questo? Non è Vivaldo men nobile, magnanimo e generoso di voi e di tutti i vostri ideali.

Egli nato di famiglia assai benestante, allevato delicatamente, nutrito deliziosamente, vissuto in patria e nell'eremo virtuosissimamente, non disprezzerà già la nobiltà dei vostri pensieri, anzi l'asseconderà, non affogherà la magnanimità delle vostre aspirazioni, anzi vi aggiungerà slancio e indirizzo, non impaccerà la generosità delle vostre imprese, anzi darà loro ampio favore e buon esito.

Che tardate adunque a prenderlo per vostro patrono?

O Vivaldo, ardente di carità, mira dall'alto la culla, dove nascesti, la industriosa Colle, cui appartieni, e, commiserando la ignoranza e le tenebre, in cui sono involte le menti umane, con un raggio superno le illumina e le riconduci alla via, alla verità, alla

vita, che è Cristo Gesù, fine e scopo di tutte le cose, centro di tutti i cuori, fuor del quale non ci è pace e salute.

La patria tua dalle belle torri, Colle che sorride sul rialto del poggio e si adagia sulla riva dell'Elsa, i cento villaggi che fanno corona all'intorno, sono cose a te commesse. Guarda mite dall'alto e proteggi. E siccome un sole malefico non creato da Dio ma immaginato dall'uomo, sorge su alcuni punti delle ridenti pendici, tu, vero sole rinascente, dissipane le tristi influenze, e, sgannando gli illusi, addita il vero Sol di giustizia che illumina di vera e benefica luce ogni uomo veniente in questo mondo. Sicchè tutte le fortunate terre, il cui aere comune bevesti, tolte le contese di parte e i disaccordi morali, vivano nell'equilibrio sociale, nella giustizia comune e nella pace.

XXXVII.

Doveri dei Montaionesi verso il Santo.

Il nobile e antico paese di Montaione, quantunque possa a buon dritto vantare tutte quelle glorie che vantano i mille comuni ita-

liani, ciò non ostante l'arte in cui più si distinse era quella di saper lavorare il vetro in forme varie e sottili; e i fini lavori di questo castello erano rinomati non solo nei dintorni, ma anche in Firenze, San Miniato e altrove; e pare che da Montaione l'arte di lavorare il cristallo si distendesse per tutta la Toscana, come dice il dott. Giovanni Targioni-Tozzetti.[1]

Questa gloria non si può negare a Montaione.

Trovo ancora nel cav. Angelelli che in antico i Montaionesi erano molto religiosi; avevano statuti pieni di giustizia, di assennatezza e di rettitudine; decretavano pene contro di chi osasse bestemmiare Iddio, la Vergine Maria o i suoi santi, o dicesse alcuna parola disonesta, ingiuriosa, o che putisse comecchessia d'immoralità e d'usura.[2]

---

[1] *Relazioni di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, tomo VIII, pag. 68. ANGELELLI, *Memorie storiche di Montaione*, pagg. CCXXXIII e segg.

[2] ANGELELLI, Op. cit., pag. 14. L'ordine statutario montaionese su ciò merita d'essere conosciuto. « Che niuno, di qualunque stato, o condizione si sia, ardischa (*sic!*) o vero presuma biastemare Idio o la Vergiene Maria o suoi Santi o dire alchuna turpiosa parola. E chi chontrafaciesse sia punito

Anzi trovo che erano i Montaionesi d' allora così leali ed onesti, da statuire delle pene pecuniarie contro gli stessi giocatori a zara, a verghette e simili altri giochi d' azzardo.[1]

Non trovo però che avessero santi speciali, almeno conosciuti e nominati dal volgo. Certo, in occulto, davanti a Dio, i santi non saranno mancati in Montaione; poichè sappiamo, per sovrana rivelazione, come ogni anima cristiana che vive in grazia di Dio ed ha poi la bella sorte di morire in grazia di Dio, è certamente un' anima santa, se non davanti al mondo che non cura di queste cose e non se ne intende punto, almeno davanti al Signore e alla corte celeste, il cui giudizio è certo e inappuntabile.

---

in soldi ciento per ciascheduna volta. Et ogni huomo ne sia acchusatore, provando con due testimoni ».

« 35. Che niuna persona ardischa, da XIIII anni in su, di dire contro altrui: Tu menti o non di' el vero. E chi contrafaciesse, sia punito per ciaschuna volta in lire due. O se dicesse ladro, traditore, rufiano, falso, ec. ec., sia punito, ec. ».

[1] ANGELELLI, op. cit., pag. 15. « 36. Statuto et ordinato è, che niuno di qualunque stato e condizione si sia, debba giuchare al giucho della zara, alle verghette, nè a niuno altro giuocho da zara, ec. E chi contrafacesse, sia punito per ciascheduna volta in soldi XX....; e sia pena doppia a chi giuchasse di notte ».

Tranne i gloriosi loro protettori antichissimi, i santi Regolo, Bartolommeo e Valentino, altro santo non conoscevano che il loro Vivaldo, la cui tomba custodivano con grande onoranza fin dalla prima metà del secolo decimoquarto, come sappiamo a sufficienza. Onde è che, per non ripetere stuccosamente le cose omai conosciute, passo subito a fare un'amichevole esortazione ai colti e gentili abitatori del castello montaionese e agli schietti e industri operai e coloni delle vegete e fertili campagne adiacenti, perchè tutti, e paesani e terrazzani ripensino alle passate glorie e vi ritornino con tutta l' espansione del cuore.

Ecco qua il vostro antico san Vivaldo, o fratelli. Egli è vostra gloria, vostra gioia, vostro vanto.

A voi solo, o Montaionesi, l'onore d'averlo ritrovato, d'averlo trasportato in quella prima processione che voi, i primi di tutti i popoli inauguraste in suo onore; voi i soli a dargli onorata sepultura, a sceglierlo per vostro celeste avvocato. Voi i primi a edificare qua a Boscotondo di Camporena la prima cappella che sorgesse in suo onore; voi a dedicargli in antico un altare nella vostra

chiesa parrocchiale, insieme con Sant'Ansano e Santa Margherita; voi a istituire una compagnia sotto il suo titolo composta di ventidue dei vostri cittadini. Voi finalmente eravate quelli che in uno col vostro clero, per la famosa festa e fiera di san Vivaldo che si faceva il primo di maggio nel luogo ove il santo morì, solevate portare in processione le sue venerate reliquie; e gelosi perchè i popoli vicini non ve le rapissero, una compagnia di quaranta fanti bene armati vi faceva la guardia e le custodiva.

Le altre cose ormai note le lascio, e vengo subito a stringervi gentilmente e da buono amico i panni addosso.

Perchè, o pregiati e onorati Montaionesi, non riandate le avite vostre vere grandezze e non fate tesoro dei sani consigli e degli esempi dei vostri gloriosi antenati?

Credete voi che il vivere sopra la terra sia un gioco, una ricreazione, un passeggio? e non piuttosto, come è in realtà e come ce lo accerta la fede, quella « che vince ogni errore »,[1] un apparecchio pressante e con-

---

[1] DANTE, *Inferno*, canto IV.

S. Vivaldo – Villaggio in Parrocchia d'Jano presso il Convento omonimo.

tinuo per l'acquisto della « festa di paradiso? »[1] la cui perdita, « per amor di cosa che non duri eternalmente »;[2] è una perdita che non ha compenso?

O Montaionesi, non rifiutate le avite glorie, le vetuste aspirazioni degli avi vostri, le patrie speranze, e ritornate al vostro Vivaldo. Vivaldo invocato da voi, imitato da voi, saprà bene additarvi la via vera che conduce alla patria, dire ai vostri cuori la parola di verità e indicarvi lo scopo della nostra mortale esistenza.

E voi pure, o villaggi limitrofi, o Gambassi, o Montignoso, o Castelfalfi, o Sughera, o Tonda, o Jano e quanti altri vi gloriate di fare onorata ghirlanda, chi più da vicino e chi più da lontano, al nobile e antico castello che da Aione ebbe il nome, voi pure quanti siete avete il diritto d'appartenere ai clienti del celeste avvocato montaionese Vivaldo.

Anche per voi la medesima gloria, anche per voi la medesima ragionevolezza dei

---

[1] DANTE, *Paradiso,* canto XIV.
[2] IVI, canto XV.

comuni diritti, anche per voi la medesima esortazione.

Tra gli altri vostri santi avvocati, d'ora innanzi entri non ultimo nelle vostre pubbliche e private preghiere il nome di Vivaldo, gloria comune dei nostri paesi.

XXXVIII.

Doveri dei religiosi verso San Vivaldo.

I doveri dei francescani, e specie di tutti gli ascritti al Terz' Ordine di san Francesco sì dell'uno come dell'altro sesso, è chiaro e patente; chi non lo vede? A quella guisa che essi onorano il serafico istitutore Francesco, san Bonaventura, san Bernardino, san Lodovico di Francia, sant'Elzeario di Provenza, sant'Ivone della Brettagna, con tutto l'altro generoso e nobile drappello dei santi e delle sante, figli e figlie del gran patriarca d'Assisi; così d'ora innanzi accolgano e onorino Vivaldo di Sangimignano, che lo stesso P. Tognocchi, già dal suo secolo decimosettimo paragonò al numero bello di quegli incliti eroi « che per santità

di vita e gloria di miracoli risplendettero »,[1] al pari delle più fulgide stelle.

E siccome è ufficio di buoni figli serafici non solo fare il bene, ma ancora farlo conoscere e indurre anche gli altri a farlo fare; così i fervidi alunni del gran Poverello si facciano un dovere, secondo la loro possibilità, di far conoscere e amare l'antico e novello fiore serafico Vivaldo, gloria e decoro comune.

E poichè i cuori benfatti, più che dalle minacce e paure, si muovono a bene operare dalle dolci attrattive delle promesse, sappiano che tutti quelli, i quali insegneranno a molti la giustizia risplenderanno come stelle per intiere eternità, come dice la Sacra Bibbia.[2] Vale a dire, tutti quelli, i quali, e coll'esempio della vita e con gl'insegnamenti della dottrina, avranno eccitati

---

[1] « Qui sanctitate vitae et miraculorum gloria claruerunt ». Così nel suo volume, fatto ora alquanto raro, intitolato: *Genealogicum et honorificum Theatrum Etrusco-Minoriticum*, pag. 279. Fu stampato a Firenze, nella tipografia sub signo Stellae, l'anno 1632. È dedicato a Francesco Maria de' Medici, con epigrafe e lettera che risente di quel secolo sciocco e vanitoso.

[2] DANIELE, XII, 3.

gli altri alle opere buone, oltre la gloria comune agli altri eletti, godranno ancora un' aureola speciale per l' immobile eternità, che, a guisa di tante stelle di prima grandezza, li distinguerà sopra gli altri.

E siccome i frati Minori, e generalmente tutti i figli e figlie di san Francesco, sono dati al mondo dalla divina Provvidenza per ammaestrarlo, procurino essi, dal canto loro, per quanto il grado, il talento e le circostanze il permettono, di eseguire questo morale insegnamento.

E tra gli altri morali insegnamenti si computi anche questo, di far conoscere, invocare, amare e imitare Vivaldo, nuovo e antico confratello aggiunto alla gran famiglia dei santi serafici.

Altro non dico, perchè i frati Minori e in generale tutti gli altri ascritti all' insigne milizia francescana, conoscono a sufficienza i loro doveri, e sono in grado, se vogliono, di saperli e poterli esattamente eseguire. *Doctus non est docendus.*

XXXIX.

Dovere di tutti: invocazione e imitazione di San Vivaldo.

Un nuovo Santo, un nuovo bisogno per la società. Ciò è a dire, quando la dolce mamma Provvidenza fa nascere un nuovo santo nel mondo, o lo presenta alla vista di tutti con la sua nuova rinascenza pubblica, in tutto l'antico e nuovo decoro della sua glorificazione, tenete per certo che la società ha davanti a Dio, che non falla, dei nuovi bisogni, o delle ardue missioni da compiere.

Quali siano presentemente questi bisogni della società, queste missioni da compiere nelle presenti attualità, facile cosa a vederlo, nè io mi starò a fare un quadro che tutti, in generale dal più al meno, si sa fare molto facilmente senza essere nè Giotti nè Raffaelli. Ma piuttosto, senz'altro, passo a confortare ognuno che legge e ascolta, a invocare il lume e l'aiuto negli attuali bisogni di questo gran Santo, che oggi Iddio e la chiesa ci offrono alla comune invocazione e salute.

Ma la sola e semplice invocazione non basta, miei cari amici; ci vuol qualcosa di più; e questo qualcosa di più, è l'imitazione.

Oh l'imitazione sì! che è la cosa veramente intesa e voluta dalla Provvidenza santa, in atto di dare a noi questo Santo nelle trepidanti attualità, in cui ci avvolgiamo paurosi, nel turbinìo delle umane vicende.

In che si debba imitare Vivaldo, già sparsamente è detto nell'operetta. Basterà che qui accenni di volo, e raccolga solo le fila.

San Vivaldo consumò venti anni negli esercizii della più alta carità verso il suo malato maestro. Quasi tutta la sua vita di circa sessanta e più anni, passò nella pratica della più profonda umiltà. Lo spazio poi di venti anni e più fu da lui trascorso nelle opere di mortificazione e penitenza, opere tali di mortificazione e penitenza, che umanamente parlando, superano l'eroismo comune e ordinario non solo dei più energici e rigidi penitenti moderni, ma benanco dei vetusti anacoreti e padri dell'eremo.

Sull'eroica sua carità, sull'alta sua umiltà, sull'ammirabile sua penitenza noi figli del secolo moderno abbiamo da rispecchiarci e vergognarci di molto!

Allevati alle egoistiche gare di un' età che rinnega la modesta e compiacevole carità di Gesù Cristo, e millanta una filantropia vaporosa e vanitosa, mirando l'umile, disinteressata, multiforme, tenera, affettuosa carità di Vivaldo, ci compungeremo a salute ed impareremo ad amarci a vicenda come si deve, riguardando nel nostro prossimo un nostro confratello in Gesù Cristo, sopportandone le molestie e i difetti, promovendone i vantaggi morali e civili, perdonandone le offese, consigliando, istruendo, animando, aiutando, compatendo, secondo i tempi, i luoghi, l'indole di ciascuno, le nostre opportunità e talenti.

E siccome l'orgoglio di classe, seminato a larghe dosi sulle presenti generazioni, ha guasto le menti, e ha dato una falsa tinta all'umiltà cristiana, facendola passare per una virtù medioevale e di teste piccine; contemplando l'umiltà vera e cordiale di Vivaldo, ci confonderemo della nostra effimera e di-

pinta: impareremo la vera modestia di Gesù Cristo, che si profonda in un basso concetto di sè e in una stima intima del nostro simile, in riguardo di Dio e dell'altissimo fine a cui è destinato da Dio.

Finalmente agli agi, alle mollezze, alle sdolcinature, a cui siamo stati avvezzati da un' età vanitosa e leggiera, abborrente da ogni benchè esile indizio di opere penitenziali, a vedere presentarsi dinanzi ai nostri occhi un Santo così penitente, ci umilieremo a salute e impareremo da lui a praticare, senza paura d'intisichire, gli esercizii, se non altro, di quelle poche opere di penitenza che ci prescrive la S. Madre Chiesa, il nostro stato e quelle ancora che di tratto in tratto ci manda il Signore per nostro bene e in isconto dei nostri peccati.

Così avverrà che, invocando e imitando Vivaldo, godremo di quella pace di Gesù Cristo, che sorpassa ogni umano godimento; a lui solo sia la gloria e l'onore, insieme col suo servo Vivaldo. Amen.

Laus Deo et gloria divo Vivaldo.

NOVENA E TRIDUO

A

SAN VIVALDO

NOVENA IN ONORE DI SAN VIVALDO

PRIMO GIORNO

Santità di San Vivaldo.

In Nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti. Amen.

Considera, o mio cuore, la santità di san Vivaldo nella sua prima età. Il secolo anche allora era corrotto e corruttore, perverse le massime, maligne le insinuazioni, pessimi gli esempi. Eppure il giovane Vivaldo, aiutato dalla divina grazia, la quale non abbandona mai l'uomo se prima non sia da lui ingratamente abbandonata, non corse dietro agli splendori dell'oro, non agli agi della vita, non ai piaceri della carne, ma si mantenne semplice e puro trammezzo a una guasta società, come fiaccola in mezzo alle tenebre.

Anche tu, anima mia, nell'alba della vita, avresti dovuto ornarti d'innocenti costumi e non correre dietro alle follie delle vane apparenze e

alle dolci attrattive delle seduttrici passioni: ma, ahi! che non hai già seguito Vivaldo, ma le illusioni e le corruttele della guasta natura.

Anima mia, fai senno una buona volta; e, illuminata dalla bella luce della grazia, prostrata ai piedi del tuo Dio e del tuo santo protettore Vivaldo, prometti emenda con tutta risolutezza e sincerità.

PREGHIERA.

Dio infinito, che non volete la morte del peccatore ma che ei si converta e che viva, inchinato alla vostra adorabile maestà, vi chiedo perdono delle scorrettezze della mia gioventù ed emenda sincera col vostro santo aiuto. Fatemi questa grazia, o mio Dio, per i meriti ed intercessione del mio patrono san Vivaldo, i cui meriti preziosi io vi presento a bene e vantaggio dell'anima mia, che per oggi e per sempre raccomando nelle vostre santissime mani e in quelle del santo mio protettore Vivaldo. *Amen.*

Tre *Pater*, *Ave* e *Gloria.*

Responsorio in onore di San Vivaldo.

Sancte, sylvestris incola
Eremi, et magne poenitens,
Vivalde, nobis miseris
Gratiae solamen impetra.

Tu qui liquisti saeculum,
Opes, parentes, patriam,
Vivalde sancte, linquere
Fac nos cuncta quae pereunt.
In morte, mox ut coelitus
Aera dederunt sonitum,
Cucurrit clerus, populus
Teque tulerunt alacres.
Tu qui liquisti, etc.
Gloria Patri et Filio
et Spiritui Sancto.
Tu qui liquisti, etc.
Sicut erat in principio et nunc et semper et in saecula saeculorum. Amen.
Tu qui liquisti, etc.

℣ Ora pro nobis, Beate Vivalde.
℟ Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

OREMUS.

Domine Jesu Christe, qui Beato Vivaldo omnia dimittere et te unice in solitudine sequi tribuisti, da nobis famulis tuis, ejus meritis et precibus, ita te amare in terris, ut cum eo regnemus in coelis. Qui vivis et regnas in saecula saeculorum. Amen.

———

SECONDO GIORNO

Amicizia santa di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Giunto Vivaldo in sul bel fiore dell'età, quando cominciano a bollir le passioni, a tumultuare gli affetti, a sorridere le ingannatrici sirene, per non restare sedotto alla magìa delle sublunari vistosità, si staccò con nobile sforzo da ogni inviluppo, a cui lo tirava il sangue e la carne, e si unì in santa amicizia col suo concittadino san Bartolo, che splendeva a quei tempi per generoso zelo e intemerati costumi. Alla scuola di questo inclito esemplare d'ogni virtù, che, quale fulgida stella, illuminava il mite e sereno orizzonte della Valdelsa, non si può spiegare a parole quanto vantaggiasse nello spirito il giovane Vivaldo, e quanto più si dilungasse da ogni vana delizia e si unisse con più stretti nodi con Dio.

Quali sono state le tue amicizie nel fiore dei tuoi anni, o mio cuore? Eppure il buon Dio, premuroso dell'eterna tua salute, non mancava, di tratto in tratto, di mandarti occasioni e combinazioni propizie di buoni compagni e di amici fedeli! E tu come te ne approfittasti? Come te ne servisti?

PREGHIERA.

Ah! mio Dio, davanti alla vostra presenza che tutto ha veduto e notato, io resto pieno di ros-

sore e di umiliazione; e, non potendo redimere a prezzo di tutto il mio sangue il tempo passato, nè potendo far sì che ciò che è stato non sia stato, per i meriti e per la intercessione di Vivaldo e della sua veneranda amicizia con Bartolo, io vi domando umilmente perdono, e lo spero dalla vostra bontà.

E voi, o mio potente intercessore san Vivaldo, presentate a Dio i vostri meriti, la vostra umiltà, la vostra penitenza, la vostra esemplare amicizia, e impetratemi da Dio vera emenda e salute. Così spero, e così sia.

Il resto come il primo giorno della Novena.

TERZO GIORNO

Generosità di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Strettosi Vivaldo in santa amicizia col suo venerabile conterrazzano san Bartolo, attese con ogni risolutezza a udirne i consigli salutevoli e, quel che più interessa, a praticarne i lodevoli esempi.

Che giova infatti udire le buone parole, osservare le buone pratiche, ammirare le virtù, i sacrifizî e le privazioni degli altri, e non risolversi mai a cambiare tenor di vita ed emularne con generosa intrepidezza la integrità di costumi? Forse che si salverà chi ebbe la sorte di vivere coi santi, e non ne volle mai praticare gli esempi?

Vivaldo, acceso di santo fervore, non solo volle essere spettatore, ma sì ancora imitatore del suo venerando maestro; e poichè esso era cinto della corda dei penitenti serafici, chiese ed ottenne esso pure di essere ascritto alla medesima sacra milizia. E quando si vide fregiato di questo tesoro, non è a dire con che slancio d'amore verso Dio e le cose celesti eseguisse le pie e salutari pratiche del francescano istituto.

Anche allora, come al presente, c'era chi rideva, c'era chi scherniva i penitenti di san Francesco, e Vivaldo vedeva e si avvedeva di tutto, ma che? Ei rispondeva a quei tristi con la sacra eloquenza del silenzio, sprezzando i sogghigni degli empi, lasciando dire il mondo e seguitando imperterrito la via intrapresa.

L'hai tu imitato, anima mia?

Ahimè! quante volte un'occhiata, un riso, un cenno, un ammicco di qualche mondano mi ha ripieno di paura e fatto lasciare a mezzo un'opera buona, una santa intrapresa! O rispetto umano, quanto sei tristo! In quanti modi seduci, distogli e disvii i miseri figliuoli di Eva!

PREGHIERA.

Magnanimo e generoso Vivaldo, per la vostra eroica intrepidezza nel praticare il bene ad onta di tutte le umane dicerie e gli sforzi dello spirito della menzogna, ottenetemi perdono di tutte le mie passate vigliaccherie ed emenda pel tempo avvenire.

Signor mio Gesù Cristo, prostrato alla vostra presenza, io vi domando perdono della mia passata viltà nell'operare il bene, e forza e coraggio per operarlo in avvenire senza tanti ritegni nè umani riguardi. Fatemi calpestare, o giusto Dio, con piè risoluto questo idolo vano delle umane apparenze, dietro il quale tanti e tanti ciechi mortali vanno persi, i quali, per non dispiacere al mondo che è nulla davanti a voi, dispiacciono a voi e si mettono in manifesto pericolo di perdersi. Miseri! per una sciocca vacuità pericolano la salute dell'anima, che deve durare in eterno! E per non ridersi dei tristi e delle tristizie, andranno a piangere eternamente nei cupi abissi la loro ingenerosità e fiacchezza, mentre con poco si potevan salvare!

Gesù mio benedetto, amico dei forti, per i meriti e intercessione del vostro caro Vivaldo, fate che io non tema che voi, e disprezzi e mi rida d'ogni umano rispetto. Così ora propongo. Avvaloratemi voi con la vostra santa grazia, Gesù mio. E così sia.

Il resto come il primo giorno.

QUARTO GIORNO

Dolore di Vivaldo.

In Nomine patris, etc.

Unitosi Vivaldo in stretta amicizia con S. Bartolo e vestitosi con lui delle sacre divise dei pe-

nitenti di Assisi, ben si può dire che la gioia, il contento del suo cuore era al colmo.

Ma in questa vita, giustamente chiamata la valle del pianto, non può durare a lungo la felicità ed allegrezza del cuore.

Per l'uomo giusto che vive di fede, quantunque goda la pace della coscienza, pure la terra non è patria, sibbene pellegrinaggio ed esilio, e per l'uomo posto in esilio tutto germoglia triboli e spine. Ma l'uomo giusto non vacilla per queste passeggere illusioni, non cede a questi cimenti di poca durata; perchè la sua speranza non è qui, ma in Dio e nei beni eterni che sfuggono all'occhio mortale.

Il buon Vivaldo, dopo un breve lasso di tempo di vera e cordiale giocondità, vide colpito di lebbra l'amato maestro, il quale fu costretto a lasciare la sua chiesa di Picchena, ove era parroco, e andare a curarsi in un pubblico spedale accanto alla terra di Sangimignano.

Vivaldo, ferito nel cuore per la dolorosa infermità dell'amico, volle seguirlo nel dolore, come l'aveva seguito nei giorni felici.

Che dici, o mio cuore, a questo riflesso? La vera e cristiana amicizia non abbandona il fratello nell'infelicità, ma l'accompagna e l'assiste.

Compiangi il passato, ed emenda il futuro.

PREGHIERA.

Io vi prego, o Gesù buono ed amico dei poveri, a concedere a me meschino il dono grande

della pazienza nelle acerbezze di questo lacrimoso pellegrinaggio, e la carità cordiale verso le persone afflitte e tribolate. Imprimete nel mio cuore le verità infallibili della fede: che tutto è quaggiù vanità, dolore e menzogna, che la nostra vera patria è il cielo, che tutti siamo fratelli, che ci dobbiamo vicendevolmente aiutare, che il dolore, preso e tollerato bene, ci espia e santifica, che la carità, usata ai fratelli, è usata a voi; affinchè, vivendo a norma di queste verità inconcusse, non mi attacchi ai corti piaceri di questa vita, ma alle vere e imperiture gioie del cielo.

E voi, o valido intercessore Vivaldo, che viveste a norma delle verità eterne, impetrate anche a me questa medesima grazia; affinchè, dopo le varie vicende e prove dell'esilio, mi possa rallegrare con essovoi negli splendori beati della celeste patria. Amen.

Il resto come il primo giorno.

QUINTO GIORNO

Carità di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Ricoveratosi Bartolo per curarsi nel leprosario di Cellole, l'umile Vivaldo, quantunque fosse stato allevato delicatamente, volle nondimeno esso stesso rinchiudersi in codesto spedale, affine di servirlo caritatevolmente in tutti quei bassi uffici,

che fossero necessarii nelle circostanze dolorose del diletto amico e fratello. Animato dalla fede, sapeva che nell'afflitto e malato fratello si ritrova il Signor Gesù Cristo, che computa come a sè fatto tutto quello che si fa al malato. E quantunque la natura talvolta si risentisse a dover vedere e sopportar tante e sì rincrescevoli cose, pure Vivaldo non indietreggiò, ma durò forte e costante nell'esercizio impreteribile della fraterna carità, senza curare le riluttanze della natura e del senso.

Oh! se così pure avessi fatto io nell'assistere, servire e consolare le persone afflitte, inferme e bisognose! Ma, ahi! quante volte mi ha sedotto l'amor proprio e la propria delicatezza, e mi ha sviato dal praticare un'opera, che è celeste e divina, degna di un'eterna mercede!

Che fai, o mio debole cuore, non vuoi pensare ad emenda?

PREGHIERA.

O mio potente mediatore Vivaldo, o Santo così pieno di fede e di carità, ottenete a me vostro umile servo lo spirito serafico di una vera e soda e costante misericordia verso il prossimo mio, specialmente quando il prossimo mio è bisognoso di me e del mio servizio.

E voi, o mio Dio che siete la stessa viva e avvivatrice carità, per i meriti e mediazione del mio caro avvocato san Vivaldo, perdonate le mie passate mancanze di carità, e datemi adesso la

grazia che, usando ogni specie di carità con tutti i miei prossimi, almeno per la vita che mi resta, sia fatto degno d'aver parte coi santi ai frutti della vostra eterna misericordia. *Amen.*

Il resto come il primo giorno.

SESTO GIORNO

Umiltà di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Il dover sottostare agli altri, il dovere abbassarsi ad umili e faticosi servizii, il non poter mai o quasi mai fare la propria volontà, ma quella degli altri, è questo un segno sicuro di vera e cordiale umiltà, specie poi se uno non cede alle ripugnanze della natura corrotta, ma seguita costante e imperterrito nel suo cammino.

Quale e quanto profonda si deve credere che fosse l'umiltà di Vivaldo che in questo basso tenor di vita di modesto servitorello perseverò lo spazio di lunghi venti anni, finchè durò il doloroso e morboso stato dell'amato suo direttore di spirito.

Ed io all'opposto quanto poco sono fermo e stabile nell'esercizio dell'umiltà, se ad ogni leggiero urto di cosa contraria o di tentazione mi turbo, vacillo e vengo meno, fragile cannuccia, senza peso nè resistenza di sorta. Eppure io so

che il giusto, al pari del sole, deve essere immobile, durando intrepido nella pratica non mai interrotta dell'umiltà, senza agitarsi per nulla all'urto delle brevi battaglie dell'amor proprio e delle esterne contrarietà, ora meno ed ora più lunghe.

Che dici, o mio cuore? Umiliati, e correggiti.

PREGHIERA.

Beato voi, o Vivaldo, che radicato fortemente nell'umiltà, base e fondamento d'ogni virtù, non vi lasciaste da essa smovere mai, sapendo che frutto dell'umiliazione temporanea è l'eterna ineffabile glorificazione. Imprimete in me pure questi alti sentimenti, e fate che all'occorrenza li riduca alla pratica; affinchè, umiliandomi con voi qui in terra, sia fatto degno d'essere esaltato anche con voi nel cielo.

E voi, o vero modello e gioiello di umiltà, Gesù Cristo, Figliuolo di Dio, per la intercessione e pei meriti del vostro amico Vivaldo, perdonatemi le trascorse superbie e donatemi la vera e cristiana umiltà, la quale mi faccia riconoscere da voi e dagli angeli vostri per vostro vero figlio, ritratto vostro perfetto e seguace fedele. *Amen.*

Il resto come il primo giorno.

SETTIMO GIORNO

Distacco di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Passato da questa amara e rincrescevole vita san Bartolo, Vivaldo, anzi che ritornare alle gioie della patria vicina, alle carezze degli amici e dei parenti, alle attraenti lusinghe delle fallaci ricchezze, preso d'amore per Gesù Crocifisso e i suoi beni celesti, conoscendosi pellegrino sopra la terra, rinunziò con magnanima risolutezza a tutte quante le cose. E con nobile progetto recise da sè ogni radice di rinascenza contraria allo spirito, partendo dalla patria cara e fuggendo a rintanarsi fra le nere boscaglie di Camporena, in compagnia delle fiere della selva e degli uccelletti dell'aria.

Ma nel lasciare affatto e per sempre tanti oggetti sì cari, non si può spiegare a parole la violenza che dovè fare al suo cuore gentile e ben fatto. Sapendo però che l'uomo è fatto da Dio, e deve aspirare e tendere a Dio, per lui vivere, per lui morire, superò col suo aiuto ogni lusinga di sirene, ogni blandizie di amici e si diede con ogni lena a seguire ignudo il nudo Crocifisso, affine d'aver parte con lui alle vere ed eterne ricchezze del cielo.

Gran motivo di confusione e vergogna per me, che mi riconosco così attaccato ai beni caduchi di questo esilio! Quando me ne distaccherò utilmente?

Mio cuore, rientra in te e prometti al Signore resipiscenza ed emenda.

PREGHIERA.

Signore Iddio mio misericordioso e verace, bene eterno ed incommensurabile dei Santi, per i meriti e per la intercessione dell'ottimo vostro amico Vivaldo, date a me debole e imperfetto una grazia verace di un cordiale distacco da ogni cosa di questa bassa terra; affinchè, animato dal vero spirito cristiano che fa vedere come tutto è vanità, afflizione di spirito e fugace apparenza, collochi tutto il mio cuore nei veri beni del regno celeste.

E voi, o mio protettore san Vivaldo, interponete i vostri meriti e la vostra potente tutela a ottenermi dal Signore un vero e cordiale distacco da tutto, per potermi unire e nel tempo e nell'eternità col Creatore del tutto. Così spero e così sia.

Il resto come il primo giorno.

OTTAVO GIORNO

Penitenza di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Celatosi Vivaldo allo sguardo di tutti in un tronco d'albero, entro la folta selva di Camporena (vicino ad una cappellina detta 'di Santa Maria) solo Iddio può sapere la vita rigida e pe-

nitente che vi menò con impenetrabile costanza sino alla morte. Vigilie, digiuni, discipline, lacrime, macerazioni, erano il suo pascolo gradito e di giorno e di notte, senza rimettere mai dal consueto rigore. Sapendo che questa vita è una milizia sopra la terra, non voleva riposo, non voleva sollazzi; il suo cuore aspirava al riposo dell'eternità, ai sollazzi imperturbati e imperituri del cielo, per l'acquisto dei quali riputava bene spese tutte le opere penitenziali, in cui si esercitava con sempre novella insistenza e novello fervore.

Gran motivo per confondere la mia fiacchezza e il mio delicato vivere! Io che ho fatto i molti peccati, ricuso anche la poca penitenza! Oh quanta illusione mi offende! Pretendo forse così d'acquistarmi il gran tesoro del Paradiso? Si va forse in Paradiso con un beato far nulla? Ahimè! quanto m' inganno, se non muto di sentimento!

PREGHIERA.

Disingannatemi voi, o glorioso eremita Vivaldo, impetrandomi da Dio un gran lume che mi faccia conoscere il male che ho fatto coi miei tanti peccati, e il gran debito che ho contratto con la divina giustizia, che io pure debbo scontare o in questa vita coll'abbracciare di buona voglia le opere penitenziali, o nell'altra con le fiamme espiatrici del Purgatorio.

E voi, o mio Dio creatore e giustificatore, perdonatemi i peccati fatti e datemi una volontà

risoluta di volerne fare una vera e sincera penitenza; affinchè non costringa la vostra giustizia ad esigerla da me a tutto rigore dopo morte. Accetto fin d'ora quelle croci e tribolazioni, che mi vorrete mandare per mio bene e in isconto dei miei peccati, che io detesto e abbomino sopra ogni male. E così sia.

Il resto come il primo giorno.

NONO ED ULTIMO GIORNO

Morte di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

San Vivaldo, per amore di vera penitenza e per desiderio del più facile e sicuro acquisto dell'ultimo suo fine, perseverò in astinenza di tutte le cose, entro la nera selva di Camporena, esposto alle crudezze e intemperie delle stagioni, per insino al giorno della sua morte, che avvenne il primo di maggio.

Ma egli, che per ispirito di umiltà e mortificazione si era celato ad ogni umano convivere, appena esalò l'anima sua benedetta nel bacio del Creatore, il Creatore che avevala accolta in gloria, volle subito mostrare al mondo la perla nascosta. Sonarono a un tratto per ministero angelico le campane di Montaione, al cui mirabile suono accorso il popolo in compagnia del suo clero al luogo di Camporena, trovano il Santo

in ginocchio come uno che pregasse; e, levatolo con gran riverenza, lo portano processionalmente in chiesa, ove l'Altissimo glorificò la sua tomba con grandi e strepitosi miracoli, e i popoli con unanime voce presero a onorarlo e invocarlo come uno dei comprensori celesti. E così nell'umile Vivaldo si avverò la gran sentenza del Cristo: « Chi si umilia, sarà esaltato ».

Quale sarà il finale tuo termine, o mio cuore vanitoso? Pensa che, siccome a una santa vita succede una santa morte, così, per l'opposto, a una vita sconcertata non può succedere che una morte piena di sconcerto e spavento. Rifletti e proponi.

PREGHIERA.

O glorioso e immortale Vivaldo, specchio vivo d'umiltà e di penitenza, dato da Dio provvidenzialmente al mondo per sua correzione in tempo d'orgoglio e di delicatezze sfrenate, ora che siete assunto alla gloria, alla gioia del regno, da codesto seggio sublime volgete gli occhi benigni sopra di me vostro servo e cavatemi con mano potente dal lezzo di tanti miei difetti; e, messomi sulla strada dei divini comandamenti, impetratemi lume e assistenza per perseverare nel bene fino alla morte. Sicchè, se sin qui, per somma mia disgrazia e malizia, vissi da peccatore, per l'avvenire viva da giusto e arrivi a salute. Lo voglio, o mio diletto avvocato Vivaldo, e lo spero dal vostro amore e dalla vostra paterna assistenza.

Tra tanti miei celesti avvocati, conto anche voi, e mi ci fido. Tocca a voi che non torni delusa questa mia speranza.

Signore Gesù, esaudite questa vostra creatura per i meriti e per la intercessione di san Vivaldo, e fate che, siccome non l'ho imitato nella vita innocente, lo imiti almeno in seguito nella pratica dell'umiltà e della penitenza, virtù caratteristiche che lo distinsero nella mortale carrriera.

Non permettete, o mio benigno Signore, che, dopo tante misericordie e grazie e favori, si perda quest'anima, che io ora e per sempre rimetto nelle vostre mani e in quelle del vostro amico Vivaldo. Così sia.

Il resto come il primo giorno, a cui si può aggiungere l'inno di ringraziamento a Dio, il *Te Deum*.

TRIDUO IN ONORE DI SAN VIVALDO

PRIMO GIORNO

Fedeltà di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Qui prostrato dinanzi alla vostra infinita maestà, o eterno invisibile Dio, io vi prego quale umile creatura a rivolgere benigno gli occhi della vostra clemenza verso di me miserabile, pieno di miserie sì nel corpo e sì nello spirito. Bene è vero che la mia indegnità non meriterebbe clemenza, ma piuttosto punizione, essendo stato così ingrato nella vita passata, trascorsa quasi tutta da me nelle tenebre del peccato e nella ignoranza volontaria della vostra santa legge e dei proprii doveri.

Ma voi, o mio Dio, che, per amore dei vostri servi fedeli, usate misericordia ai figli disamorati, mirate, vi prego, alla fedeltà, con cui vi servì il vostro buono amico Vivaldo; il quale, per

meglio accostarsi a voi nella carità perfetta, si ascrisse al Terzo Ordine di san Francesco e ne praticò tutte le austerità, senza badare alle esigenze del misero corpo ripugnante alle rigidità e sacrifizii, e senza curare le massime e le corruttele del mondo, sempre avverso alla vera pietà.

E voi, o mio caro Santo avvocato Vivaldo, con la vostra valevole intercessione e coi vostri preziosi meriti, ottenetemi dalla infinita liberalità di Dio che, non avendovi seguito nella vita santa e illibata in passato, vi imiti almeno in seguito nel disprezzo del mondo e di tutte le sue periture delizie e nell' adempimento fedele di tutta la santa legge di Dio e degli obblighi del mio stato. Così spero, e così sia.

Tre *Pater*, *Ave* e *Gloria*. Responsorio, come a pag. 182.

SECONDO GIORNO

Penitenza di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Eterno invisibile Dio, che con la vostra immensità riempite il cielo e la terra, qui inchinato alla vostra adorabile presenza, vi domando perdono di tutte le mie passate e presenti enormezze.

Se io riguardo la mia vita passata, io non la miro che un intreccio pauroso di colpe d'ogni genere contro la vostra santa legge e d'ingratitudini continue contro la vostra carità sempre antica e sempre nuova verso di me, misera e ingrata creatura.

Deh! Padre mio amorosissimo, al cui sguardo io non posso celarmi, perdonatemi le colpe e datemi la forza per emendarmene per i meriti dell'umile e penitente Vivaldo. Egli, fuggito dalla patria e nascosto al mondo, si celò tra le selve a fare aspra e rigida penitenza, solo noto a voi e agli angeli del Paradiso, e perseverando in queste sue opere penitenziali sino alla morte, ottenne da voi la palma della vittoria. Per i meriti della sua penitenza, veramente straordinaria ed eroica, concedete a me vostro servo la grazia di una vera conversione del cuore e la perseveranza finale.

E voi, o umile e penitente Vivaldo, che in vita foste così pieno di carità verso Dio e verso gli uomini e di austerità verso voi stesso, presentate a Dio i meriti delle vostre penitenze e ottenetemi la grazia del perdono e della santa perseveranza. Così sia.

Il resto come il primo giorno.

TERZO GIORNO

Umiltà e privazioni di Vivaldo.

In Nomine Patris, etc.

Onnipotente sempiterno Signore, gloria e corona dei Santi, vita e conforto di noi poveri pellegrini, se la mia vita passata è un cumulo di miserie e peccati, la vita presente mi è materia di peso e di croce, la futura mi sconforta e atterrisce. Grandi, oltremodo grandi e senza numero, sono le mie fragilità e miserie. Le vedo, le provo, le pavento.

Chi mi darà il dono, dono grande ed esimio, di potere essere costante nel bene fino alla morte, per poi ricevere lieto l'eterna corona della gloria?

Oh! la mia vita no, che non si merita questo dono, che quasi tutta l'ho trascorsa nei falli; molto meno i miei meriti, che nessuno ne posso contare a faccia serena.

Ah! pietosissimo padre mio Gesù Cristo, abbiate voi la confessione dei miei falli, e pei meriti della beata morte del vostro fedelissimo amico san Vivaldo concedetemi di morire in grazia vostra e d'arrivare a salute. Io vi offro la sua profonda e cordiale umiltà, per cui si celò al mondo, fuggì gli onori, gli amori e i piaceri, divenne piccolino a sè, grande dinanzi a voi: per i meriti di sì grande abbassamento, fondate me in questa virtù, che è il più sicuro distintivo degli

eletti, e cacciate da me ogni fumo di alterigia e superbia. Io vi offro ancora, o mio Dio, le sue lacrime, i suoi digiuni, i suoi sacrifizii, le sue privazioni, il suo zelo, la sua viva carità; tutta la sua vita trascorsa in ogni opera buona e penitenziale. Pel cumolo di tante sue opere buone, esaudite, Gesù amor mio, questo inutile vostro servo.

E voi, o san Vivaldo, ritratto vivo d'umiltà, di penitenza e d'ogni virtù, che vedeste coronate le vostre buone opere con una morte preziosa e con una sì grande glorificazione non solo in cielo, ma anche in questo mondo, riguardate me vostro servo, e ottenetemi tutte quelle virtù che mi sono necessarie, col corredo di tutte quelle grazie sì temporali che spirituali, che io mi riprometto dal vostro patrocinio. Vi chiedo poi sopratutto che, al terminare le lotte di questa tempestosa vita, sia assistito da voi in punto di morte e poi condotto a star con voi e con tutti i Santi nel Paradiso. *Amen.*

Il resto come il primo giorno.

Lode a Dio e a San Vivaldo.

INDICE.

Specie di preambolo ..... Pag. 11
I ..... Patria di san Vivaldo 17
II ..... Famiglia di san Vivaldo 18
III ..... Epoca della sua nascita 20
IV ..... Educazione del medesimo 21
V ..... Il suo precipuo istitutore 22
VI ..... Se san Bartolo lo convertisse 23
VII ..... Che apprendesse sotto la guida di Bartolo ... 28
VIII ..... Se si vestisse terziario dopo la morte di Bartolo. 29
IX ..... Vivaldo alla malattia di Bartolo 32
X ..... Altre virtù esercitate in quella assistenza 33
XI ..... Vivaldo alla morte di Bartolo 36
XII ..... Il Boscotondo di Camporena 38
XIII ..... Possibilità che potesse vivere in un castagno. 41
XIV ..... Come facesse a campare 45
XV ..... Carismi e favori celesti 49
XVI ..... Situazione del castagno 53
XVII ..... Santa Maria di Camporena 57
XVIII ..... Morte di san Vivaldo 64
XIX ..... Suo ritrovamento 69
XX ..... Il suono portentoso delle campane di Montaione 75
XXI ..... Il trasferimento del suo corpo 77
XXII ..... Miracoli di san Vivaldo 81
XXIII ..... Fama popolare di Vivaldo 84
XXIV ..... Ricevimento dell'eremitorio di san Vivaldo... 90
XXV ..... Costruzione del convento e delle sue cappelle. 94
XXVI ..... Divozione a san Vivaldo pel contado di Pisa. 107

XXVII..... I due miracoli accertati di san Vivaldo . Pag. 110
XXVIII... Sua elezione a patrono di Montaione 115
XXIX..... Vicende del culto del Santo 119
XXX..... Vicende delle reliquie del Santo 123
XXXI..... La presunta sospensione del culto 131
XXXII..... L'urna reliquiaria di san Vivaldo.. 139
XXXIII... Glorificazione di san Vivaldo 146
XXXIV.... Gloria presente di san Vivaldo e speranze ... 151
XXXV..... Doveri dei popoli della diocesi volterrana verso il Santo 157
XXXVI.... Doveri di Colle e Sangimignano verso Vivaldo. 161
XXXVII.. Doveri dei Montaionesi verso il Santo 164
XXXVIII. Doveri dei religiosi verso san Vivaldo..... . 172
XXXIX.... Dovere di tutti: invocazione e imitazione di san Vivaldo 175
Novena in onore di san Vivaldo 181
Triduo in onore di san Vivaldo 199

Per quanto è da noi *nihil obstat* per la stampa.
Firenze, 20 Maggio 1908.

✠ L. S. P. STANISLAO BENVENUTI
Ministro Provinciale.

IMPRIMATUR
Dat. Florentiae, ex Curia Archiepiscopali
die 20 Maii 1908.
Can. ALEX. CIOLLI Vic. Gen.

YA 04072

971073

BX4700
V8 G5

THE UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY